C. O. Gallimard Sculp Romæ

Felsineo Vate a valoroso, e saggio
Re, cui stan Guerra, e Pace a piè del trono,
Offre suoi carmi, e fanno a l'umil dono
Minerva, e Poesia scorta, e coraggio.

IL

TELEMACO

IN OTTAVA RIMA

TRATTO DAL FRANCESE,

E DEDICATO

ALLA MAESTA' CRISTIANISSIMA

DI

LODOVICO XV.

DA FLAMINIO SCARSELLI

PROFESSORE DI ELOQUENZA NELLA UNIVERSITA' DI BOLOGNA,
E SEGRETARIO DELL'AMBASCERIA DI QUEL SENATO IN ROMA.

PARTE PRIMA.

IN ROMA, NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI. M.DCC.XLVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

Opo le tante, e sì diverſe riſtampe, e traduzioni *delle Avventure di Telemaco*, le quali in tante, e sì diverſe Città, e Lingue ſono comparſe alla pubblica luce, parrà forſe ad alcuni picciola, e piana, ad altri inutile, ed inetta la impreſa di eſporle in ottava rima, e di produrle novellamente alle ſtampe. Ma io, ſenza prendermi niuna pena delle volgari opinioni, laſcierò di buon grado, che intorno alla grandezza, e difficoltà del lavoro formi libero, e diſcreto giudicio chi ha diritto, e fondamento baſtevol di darlo, dico que' pochi avventurati, e nobili Ingegni, i quali la forza, e la dignità del ragionare poetico di leggiadre immagini, e vaghe forme ſpargendo, e di mill'altre grazie, e bellezze adornando, e ſempre alle invariabili miſure de' verſi, e ſpeſſo alla durezza, e ſterilità delle frequenti rime, ſenza danno della ſentenza, e ſenza offeſa dell' armonia, accomodandoſi, intendono mirabilmente, e dimoſtrano in loro ſteſſi il pregio dell'opera, e ſanno, e ſentono a prova la fatica, la moleſtia, il pericolo di recarla ad una lodevole perfezione. Quantunque io mi vegga aſſai lontano da queſto onorevole ſegno, ho nondimeno ſofferti tutti i diſagi, e tutti i travagli del cammino per giugnervi; e dubito grandemente, ſe dalla ſcorta della invenzione, che tutta è d'altrui, e dalla cura della imitazione, che è mia, ſieno quelli più toſto ſtati accreſciuti, che minuiti. Se non che queſta è la condizion delle coſe di lor natura piacevoli, che in mezzo agli ſtudj ancor più lunghi, e difficili alleviano, e confortan lo ſpirito, e poſcia nel fin dell'opera, qual ch'ella ſiaſi, lo riſtorano della paſſata noja, e col diletto, largo abbaſtanza di ſe medeſimo agli animi moderati, e indipendente o da

lode, o da biasimo, lo rinfrancano. Io so bene, che questo soave compiacimento ridonda a privato comodo, ed è l'ordinario, se non forse il solo premio, che traggono dalle loro rime i Poeti (giacchè quello dell'altrui gradimento, e della pubblica lode per i diversi ingegni degli Uomini, e per le varie condizioni de' tempi è troppo incerto, ed incostante) e so ancora, che niun bisogno farebbe di produrre fuori delle domestiche mura i poetici componimenti, e molto meno di spargerli con la pubblicità delle stampe, se pure a ciò non movesse la speranza della comune utilità, fine principalissimo, al quale fu dalla sua prima istituzione diretta, e dee insieme con l'Arti tutte, o liberali, o mecaniche, rivolgersi la Poesia. Or questo è, di che io vo pur lusingandomi, che sia per essere di alcun pubblico profitto, non già l'aver io recato nella Italiana favella (ciò, ch'altri fecero) il dotto, ed elegante Poema Francese *di M. di Fenelon Arcivescovo di Cambray*, ma sì di avere a quello aggiunta l'armonia, e la grazia del metro, e la dolcezza, e dignità della rima, unico pregio per avventura, che quella rara, ed eccellente opera desiderasse, e quasi per sua integrità richiedesse. Imperocchè, se il celebre Autore ebbe già in animo, e con effetto mirabile conseguì d'insinuare tra la vaghezza delle sentenze, e descrizioni poetiche, tra l'amenità delle Geografiche, e Mitologiche dottrine, e tra'l piacere della più ampia, e scelta erudizione, l'importante conoscimento delle umane passioni, lo studio dell'agricoltura, e del commercio, i fondamenti, e i principj della morale Filosofia, del diritto universal delle genti nel vario stato o di guerra, o di pace, e del perfetto, e felice governo de' Popoli, perchè non ha egli a sperarsi vieppiù sicuro, ed agevol l'acquisto di quell'altissimo fine, ora che l'ornamento del verso, e della rima appresta agli altrui passi una strada più grata, e più dilettevole per ottenerlo? Ho detto agli altrui passi, senza restringermi a quelli de' nostri Italiani, ben consapevole, che ad altre culte, ed erudite Nazioni è penetrato con reciproca lode il pregio, e l'amore delle Italiche Muse. Per la

qual

qual cosa non così appartengono questi miei Canti all'Italia, che non possano ancora ritrovar sede onorevole, e gentile accoglimento, e favore fuori de' suoi confini. Ed ecco una delle ragioni, per la quale, condotto a termine il mio lavoro, non mi sembrò sconvenevole di offerirlo AL SAGGIO, ED INVITTO MONARCA DI FRANCIA LODOVICO XV., ma non fu essa nè la sola certamente, nè la principale. L'essere nella sua prima origine nato il Poema nella Corte di Francia, di Personaggio sì rinomato, e sì benemerito della Famiglia Reale: L'essere nel suo raro, e nobil disegno ordinato alla istituzione DEGLI AUGUSTI NIPOTI DEL GRAN LUIGI XIV., ed inteso singolarmente a formare NEL DUCA DI BORGOGNA più tosto, che il Re, il Padre de' Popoli: Il veder poi da quest'ottimo Principe, che fu immaturamente ai voti, e alle speranze della Francia rapito, tramandati NEL FIGLIO GLORIOSAMENTE REGNANTE, e tutti insieme raccolti i dolci, e preziosi frutti di quella felice, ed ammirabile educazione: E finalmente lo scorgere in Telemaco, e in Mentore, che sono i due soggetti più riguardevoli del Poema, dipinto per ineffabile maniera il valore, e rappresentata la prudenza di un tanto RE, furono sì chiari, e sì gagliardi argomenti della mia dedica che mi sentii confortato dalla lor luce, e sollevato dalla lor forza al pensiero, e al desiderio dell'amplissimo onore. Ma la mia oscurità, e bassezza a gran ragione mi ritenevano dal domandarlo, quando COL SOMMO, E SANTO PONTEFICE BENEDETTO XIV. mio veneratissimo Principe, e larghissimo Benefattore comunicata un giorno l'idea, non solamente si degnò egli di accreditarla con la sua sovrana approvazione, ma dottissimo ch'egli è, e studiosissimo delle bell'Arti, per quell'inclito amore, per cui distingue, ed apprezza il buon volere, e la diligenza di chi con l'ingegno, e con l'opera le coltiva, benignamente accettò di far giungere le mie umilissime suppliche persino al Trono Reale, e di sostenerle, e proteggerle co' suoi autorevoli uffizj: per l'immenso valor de' quali venne poi con breve in-

intervallo di tempo la fausta novella del clementissimo assenso di SUA MAESTA'. Ed allor fu, che compreso da somma gioja, e da ossequiosa gratitudine penetrato intrapresi senza ritardo la edizion del Poema, e non contento di ornarlo nel suo cominciamento DEL NOME DEL RE, ho cercato in varie forme, nè però, se io non erro, violente, nè contrarie al buon ordine, di arricchirlo delle sue lodi in altre parti, come dopo il primo Canto nel diciassettesimo, nel vigesimo primo, e nel vigesimo terzo si vede. E seguendo poi, ed imitando l'esempio dell'incomparabile Ariosto, il quale oltre aver celebrato in più luoghi IL CARDINALE IPPOLITO, E TUTTA LA CHIARISSIMA CASA D'ESTE, seppe, senza perder la traccia del suo divino Poema, fare in esso una illustre commemorazione DEL GRAN PONTEFICE LEONE X., ho ancor io per l'usata forza di un merito non usato, e per propio diritto di una rara, ed inaudita clemenza verso di me ne' Canti diciassettesimo, ventesimoterzo, e ventesimoquarto applaudito alle glorie DEL REGNANTE BENEDETTO XIV. Troverà pertanto chiunque o per ozio, o per gentilezza, o per amore di novità, o per altra qualsisia cagione si rechi a leggere la mia Traduzione, le sovraccennate aggiunte, che non si trovan nel testo. Troverà in oltre gli argomenti ai ventiquattro Canti, il soggetto generale del Poema, la invocazione di *M. di Fenelon*, ed alcuna breve sì, ma onorevole rimembranza di lui ne' Canti ventesimosecondo, e ventesimoquarto, e i principj, e i fini della più parte de' Canti all'uso dell'Ariosto; e troverà per ultimo qualche picciolo cambiamento o nella disposizione delle cose, o nella collocazione delle sentenze, ed immagini secondo quello spirito di libertà, che all'ardente intolleranza di un Poeta è dicevole, ma insiememente sotto quel freno di servitù, che alla temperata discretezza di un Traduttor si conviene. Sopra tutto ho io alcuna volta preso l'arbitrio di accorciare i lunghi ragionamenti di Mentore, ed alcun'altra di ommettere le frequenti replicazioni degli stessi insegnamenti, e consigli, le quali quan-

quantunque non disdicevoli, ma pienamente conformi, se non anzi giovevoli, e necessarie all'istituto, ed allo stile di chi ammaestra, sogliono ciò non ostante dar noja, ed apportare rincrescimento a chi più tosto ha vaghezza del proprio diletto, che dell'altrui o privata, o pubblica utilità. Il qual costume d'insofferenza, e di soverchia inclinazione al piacere fa ben più mostra di molle, ed imperfetta natura in cotai spiriti dilicati, di quel che faccia di mancamento nell'arte la diligenza, e lo studio dell'avveduto Maestro per infondere con chiarezza, ed imprimere con perpetua stabilità nell'animo di un giovane Principe gli ardui principj, e le sublimi dottrine di buon governo: principj, e dottrine sì importanti alla gloria del Principato, e al bene universale della Società, che senza le tante altre grazie, e bellezze, delle quali è sparso in ogni luogo il Poema, basteranno per lor medesime a render memorabile, ed immortale a tutti i secoli il nome *di M. di Fenelon*. Intorno a queste dottrine principalmente si aggirano, in queste consistono, e quasi dimorano l'erudite, e copiose Annotazioni, le quali con molta, e lunga fatica si vengono apparecchiando dal Signor *Ludovico Montefani Caprara Professore di Gius pubblico nella Università di Bologna, e Bibliotecario nell'Instituto delle Scienze*; e che avrebbono sin da ora accompagnata la edizione del Poema, se altre più gravi occupazioni, dalle quali per ben della Patria, e per onor dello Studio egli è stato variamente impedito, non avessero ritardato l'incominciato lavoro. Ma fra lo spazio di pochi mesi otterrà questo senza alcun dubbio il suo compimento, e porgerà sovrabbondante materia alla impressione di un Tomo a parte, giacchè le dette Annotazioni, come rivolte a quel medesimo fine d'istruire, che si propose l'Autore, terranno più tosto luogo di brievi Trattati, che non di semplici Note marginali; nè solo le morali, e politiche, ma le Storiche, e Geografiche dottrine diffusamente illustreranno. Così l'accorto Commentatore più il valor delle cose, che il pregio dell'esporle in questo Poema avverte, e dimostra,

per-

persuadendosi, che i Periti della Poesia riconosceranno la diligenza dell'Arte, e le imitazioni degli antichi Poeti, senza ch'ei prendasi la minuta, ed ormai vana, e stucchevole cura di tessere un'immenso Catalogo de' luoghi imitati. Ed io stesso, senza allontanarmi da così savio istituto, ho solamente, ad oggetto di soddisfare almeno in parte al comodo, e al piacere degli Studiosi, giudicato opportuno di comprendere nell'Indice delle cose notabili sotto quattro generali Categorìe i caratteri, e i ragionamenti inventati, e le descrizioni, e similitudini adoperate dall'ingegnosissimo Autore, onde viene, se mal non m'appongo, a formarsi la più nobile, e vigorosa sostanza, e il più vago, e gentile ornamento del suo Poema.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Ferdinandus M. de Rubeis Archiep. Tarsi Vicesg.

Er obedire a i comandi del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. ho letta, e considerata con diligenza pari al diletto la Traduzione del Telemaco, che il rinomato per tante dotte fatiche Signor Dottor Flaminio Scarfelli *degnissimo Professor d'Eloquenza nell'Università di Bologna ha con illustre ardimento, non so, se a gloria maggiore delle Francesi, o delle Italiche Muse, prima d'ogn'altro tentato in Rime Italiane con quella felicità, di cui saranno più degni Giudici i delicati Lettori delle due culte Nazioni: E non avendo in quest'Opera assai protetta dal nome del suo chiarissimo Autore trovata cosa, che sotto il vel della Favola non s'accordi perfettamente coi Dogmi della più santa Morale, e che anzi degna non sia d'essere impressa negl'animi dei Privati, e dei Principi, degna per mio giudizio la stimo, se al P. Reverendissimo così piaccia, d'essere esposta alla luce, e con le pubbliche stampe multiplicata a beneficio della Civil Società.*

Roma di Casa 20. Luglio 1747.

Enea Silvio Piccolomini.

E il Celebre Autore del Telemaco a nuova vita sorgendo mirar potesse la sua dotta produzione per opra del Chiarissimo Signor Dottor Flaminio Scarfelli *a somma bellezza, e perfezione d'un Epico Poema in Toscani Versi ridotta, io tengo per fermo, che grado immortale sapendone al medesimo, compiacenza maggiore ne sentirebbe di quella, ch'ebbe a provarne pel comun plauso, onde fu dalla Repubblica di Lettere accolta, allorchè in prosa Francese comparve alla pubblica luce. Di tanti fregi, ed ornamenti ha il di lui Imitatore arricchito il vaghissimo Originale, che sembra averlo fatto suo con la nobiltà de' pensieri, e proprietà dell'espressioni, con la naturalezza, e candor dello stile, con l'ammirabile varietà, e facilità delle rime; cosicchè nel disaminar-*

narlo, quanto per me si poteva attentamente per commissione del Reverendissimo P. Maestro del Sagro Palazzo, sempre maggiori vi ho discoperto, ed ammirato le perfezioni, e le grazie, e sembrami poter dire con Dante

„ Io non lo lessi tante volte ancora,
„ Ch'io non trovassi in lui nuove bellezze.

Un'opra pertanto d'ogni lode, ed approvazione degnissima, per entro la quale niuna cosa s'incontra nociva alla Religione, e al buon costume, e che anzi sparsa, e ricolma apparisce di savissimi insegnamenti atti a formare un ottimo Principe, e ad istillar con diletto negli animi di chiunque sia per leggerla l'amore della virtù, qual esser dovrebbe l'unico, e nobil fine della Poesia, io son di avviso, che possa, e debba colle stampe pubblicarsi a comune vantaggio, ed a grandissimo onore delle lettere Italiane, se così piacerà a chi deve permetterne l'edizione. In fede &c.

Roma dal Convento di S. Maria sopra Minerva questo dì 25. Giugno 1747.

F. Tommasagostino Ricchini Maestro, Teologo Casanattese, ed Assistente d'Italia dell'Ordine de' Predicatori.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Nicolaus Ridolfi Ord. Præd. Sacri Pal. Apost. Mag.

PROTESTA.

Qualunque sieno le immagini, e le forme poetiche sparse in questo Poema, dichiara il Poeta di usarle in sentimento di vero Cattolico, quale per la divina misericordia si pregia di essere.

IL

IL TELEMACO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Doglia immensa a Calipso il petto stringe,
Che 'l saggio Ulisse sia da lei partito.
Per suo conforto il vento, e il mar le spinge
Naufrago il Figlio con Minerva al lito.
Lieta l'accoglie. Egli a narrar s'accinge,
Come d'Itaca a Pilo, e a Sparta era ito;
E poi giunto in Sicilia, e a morir presso
Liberò Aceste, e in libertà fu messo.

I.

Anto l'aspre vicende, e i lunghi errori
Del Figliuolo d'Ulisse in terra, e in mare;
Per quante vie d'affanni, e di timori,
Il Genitor cercando, ebbe a varcare.
Dirò gli sdegni, e i giovanili amori,
Le illustri guerre, e le felici, e rare
Vittorie, ond'ei per ogni estranio lido
Portò di senno, e di valore il grido.

II.

E il bel consiglio, e la pietosa cura
De la sagace Dea farò palese,
Che di Mentore presa la figura
Al fianco di Telemaco discese;
E tra i perigli de l'età immatura
Gli fu guida, e sostegno a l'alte imprese,
E 'l docil core, ed il fecondo ingegno
Ne la grand'arte ammaestrò del Regno.

 Spir-

III.

Spirto altero, e gentil, che l'orme prime
Segnasti in terra del cammin, ch'io prendo,
Ed or sovra del Ciel poggi sublime,
Se ben mia speme, e tua virtude intendo;
Mentr'io ritraggo i tuoi disegni in rime,
E a Te qual posso, e a la tua Gente rendo
Studio, ed amor, ah tu l'ardir perdona,
L'altrui m'impetra, e 'l tuo favor mi dona.

IV.

Tu 'l duca mio, Tu la fedel mia scorta,
Tu la mia Musa, che pregando invoco.
Lunga fatica, e pazienza corta,
Molta la voglia, ed il potere è poco.
Deh seconda i miei voti, e mi conforta
A l'uopo, e reggi, e col divin tuo foco
L'intelletto rischiara, infiamma il core,
Siccome in opra di comune onore.

V.

Che s'altri mi deride, o mi riprende,
Perchè lavor non mio ricompor tenti,
Pensi, che lode a lo scultor si rende,
O se le forme imiti, o se le inventi;
Nè amor di gloria, nè timor m'offende
Di biasmo altrui. Che cerco altri argomenti?
Di seguir sì bell'orme io mi compiacqui,
E piacqui assai, se al gran Luigi io piacqui.

VI.

Amo l'Italia, e stimo i dotti Amici,
Le ornate Donne, i Cavalieri egregi,
Ma vien dal sacro Nome a gl'infelici
Carmi l'onor più degno, ond'io mi fregi.
Ed oh di Senna Abitator felici,
Che fia mirar da presso i sommi pregi,
Se in ogni parte lo splendor ne giunge,
Che l'ampia terra, o l'ampio mar disgiunge?

Certo

VII.

Certo il mio sguardo infermo il puro raggio
Sostener non potria di tua grandezza,
Che non fu mai, MONARCA INVITTO, e SAGGIO,
Debil pupilla a tanto lume avvezza.
Ma chi la sapienza, e chi 'l coraggio
Ammira in pace, e ne la guerra apprezza,
Dirà, che Palla a Te diede il consiglio,
E 'l militar valor d'Ulisse il Figlio.

VIII.

E che de l'aureo seme, onde il divino
Libro fu sparso, in Te s'accoglie il frutto,
E se tolse immaturo, e fier destino
L'AUGUSTO PADRE, e pose Francia in lutto;
La sua virtù col sangue, e col domìno,
In Te discese, e in Te si compie in tutto
Quell'eccelso pensier, che a far possente,
E lieto un Re, volse il Maestro in mente.

IX.

Questa è la speme, che nel tuo cospetto
Move i miei versi, e d'apparir fa degni;
Ed il saper, che non ingrato obietto
Son le Italiche Muse a i Franchi Ingegni.
Forse in mercè de l'immortal soggetto
Verrà, che di tua grazia anco le degni.
Antico è il marmo, e novo il simolacro,
SIGNOR, che al real trono offro, e consacro.

X.

Già recisi, e congiunti i saldi abeti,
E spinti in alto il saggio Ulisse avea,
E al legno fenditor tra lievi, e cheti
Flutti facile via l'onda cedea;
E già di canti, e spessi gridi, e lieti
Intorno la commossa aria fremea,
Che l'ingannevol riva, e dilettosa
Erasi, e la fatale Isola ascosa.

XI.

Calipso intanto abbandonata, e sola,
E l'aurea gonna, e l'aureo crin discinta,
Non che a i consigli, agli occhi altrui s'invola
D'immensa doglia penetrata, e vinta:
Nè per vano sperar si riconsola,
Sebben da l'amoroso impeto spinta,
E volta al mar tra gemiti, e querele
Spesso richiami le fuggenti vele.

XII.

De le sue Ninfe la fidata schiera,
Che a tardi passi di lontan seguìa,
Nè vincer con ragion, nè con preghiera
Scemar l'affanno, o ristorarlo ardìa.
Nè più de l'armonìa dolce primiera
La cava grotta risuonar s'udìa;
Ma dove amor spirava, ed allegrezza,
In ogni parte orror spira, e tristezza.

XIII.

Nè pon modo al cordoglio, o il disacerba
De' prati ameni la gradevol vista,
Anzi lei fa la rimembranza acerba,
Ch'ivi fu il caro amante, ancor più trista.
Qui (sospirando dice) in grembo a l'erba
Molle, e di fior novelli adorna, e mista
Lasciò cadersi, e a lato mi s'assise,
E qui la man mi porse, e qui sorrise.

XIV.

Qui l'aspra guerra, e 'l fortunato inganno,
E l'illustre vittoria a cantar prese,
E come orror spargendo intorno, e danno
D'Ilio le mura, e le gran Torri accese.
Or mentr'io piango, misera! e m'affanno,
A far di se più lieto altro Paese,
Sazio de l'amor mio l'ingrato passa,
E me quì sola, e sconsolata lassa.

Deh

XV.

Deh perchè non pofs'io, Numi immortali,
Sanar morendo la crudel ferita?
Voi lo vietate, e fol lice a' Mortali
Saldar la piaga col finir la vita.
Così fi lagna, e i faffi, e gli animali
Per tenerezza a pianger feco invita,
E pur di nuovo, come amor la volge,
A la deferta fpiaggia il piè rivolge.

XVI.

Quand'ecco per le irate acque fpumanti
Mezzo fcoperte mira, e mezzo afforte
Ondeggiar funi, e travi, e remi infranti,
Segni, ed avanzi di naufragio, e morte;
E come il deftin vario è degli Amanti,
Ch'or contraria, or feconda anno la forte,
Al mar fottratti tempeftofo infido
Due Naufraghi apparir vede ful lido.

XVII.

Telemaco è l'un d'effi, e ben la Diva
Lo riconofce, e al grave paffo altiero
Scorge d'Uliffe la fembianza viva,
E più dal volto in un foave, e fiero.
Ella mirando il Giovinetto avviva
Sua fpeme, e torna in gioja il duol primiero.
L'altro raffembra uom già maturo, e veglio,
Venerabil per gli anni, e pel configlio.

XVIII.

Lunga a coftui pende la barba al mento,
E rugofa ha la fronte, e bianco il crine.
Mentore è detto, che a la cura intento
Del Figliuolo d'Uliffe, ad alto fine.
Sotto il cangiato afpetto, e portamento
Copre le fue fembianze alme, e divine.
Ella è Minerva, che del Prence a làto
Viene, e la vita ne governa, e il fato.

Ca-

XIX.

Calipso attenta il guarda, e nol ravvisa.
(Tanto su gli altri ponno i Dii maggiori)
Vorria comporsi di sdegnosa in guisa,
Ma l'interna allegrezza appar di fuori.
Pur, come buono a' suoi disegni avvisa,
Si turba in vista, e desta i suoi furori,
Benchè non mai sì lieta, o sì felice,
E verso lor si move, e così dice.

XX.

Qual destino ti mena, o quale ardire,
Giovine sconsigliato, a le mie sponde?
Pensa indarno sottrarsi a le nostr'ire,
Chi toccar questo lido osa, e quest'onde.
Così dic'ella, e sembra ben, che spire
Sdegno, e vendetta, e 'l ver simula, e asconde,
Ma non così, che pace, e cortesia
Dipinta in volto ad or ad or non sia.

XXI.

Telemaco risponde: O tu qual sii
Donna mortale, o pur celeste Diva,
Che certo de gli eterni, e sommi Dii
Tutta vesti la luce ardente, e viva;
Noi la procella, e i fati iniqui, e rii,
E non l'ardir sospinse a la tua riva.
Da flutti io stesso, io vidi il legno assorto;
Noi salvi appena ricovrammo in porto.

XXII.

Ah non sia ver, che tu pietà d'un figlio
Misero, & innocente almen non aggia,
Che prese dal natìo soggiorno esiglio,
Ed ogni strana, e sconosciuta spiaggia,
O del disagio a fronte, o del periglio,
Et ogni gente barbara, e selvaggia,
Et ogni mar, che l'ampia terra abbraccia,
Cercando va del caro Padre in traccia.

Chi

XXIII.

Chi è costui, Calipso allor gli disse,
Per cui stancando vai le terre, e i mari?
Egli è, rispose, il Re d'Itaca Ulisse,
Un di que' Regi avventurati, e chiari,
Che pria d'assedio la gran Troja afflisse
Diec'anni, e stragi poscia, e pianti amari,
E morte, e servitù penosa, e dura
Portò ne l'abbattute, ed arse mura.

XXIV.

Egli o se con la destra il ferro stringe,
Chi più felice, e valoroso in guerra?
O grave, e saggio a favellar s'accinge,
Qual fiume d'eloquenza aurea disserra?
Però l'altero nome oltra si spinge
Per la Grecia, e per l'Asia, e non è Terra
Sì sconosciuta al Mondo, o sì disgiunta,
Ove di lui non sia la fama giunta.

XXV.

Ed or ramingo, ignoto, e peregrino
Tragge del viver suo gli ultimi avanzi;
Nè so per qual sua colpa, o qual destino
Par che la Patria sua gli fugga innanzi.
E temo omai, che al fin del suo cammino
Lasso! non venga, e a me null'altro avanzi,
Che 'l sospirar da lunge, e il pianger sempre
Fuor d'ogni speme, che 'l dolor contempre.

XXVI.

E forse, ohimè! forse immatura morte
Lo spense, e già l'hansi ingojato l'onde:
E in van l'attende la fedel Consorte,
E in van cerco del mar le vie profonde.
Tu, se qual terra alberghi, o se qual sorte
Agiti il Padre mio, non ti s'asconde,
Deh per pietà, gran Dea, non mi contendi
Quanto di lui, sia buono o tristo, intendi.

Mentr'

XXVII.

Mentr'ei parlava, il ragionare accorto
Udir le fu del savio Ulisse avviso,
E a gli atti, e al volto sì pietoso, e scorto
Sentì di tenerezza il cor conquiso.
E tal dal rimirarlo uscìa conforto,
Che il guardo tor non gli potea dal viso.
Tacque, e poscia amorosa a lui si volse,
E 'l roseo labro in tali accenti sciolse.

XXVIII.

Non disperar, Telemaco; tra poco
Certa contezza di tuo Padre avrai;
Prima al riposo tuo vuolsi dar loco,
Appresso quel, ch'ho da narrarti, udrai.
Vieni, t'avrò qual figlio, e in festa, e in gioco
Notti gioconde, e dì tranquilli, e gai,
Se pur scerni il tuo ben, guiderai meco
Tra le fide ombre del riposto speco.

XXIX.

Così riconfortato da la Dea
Si diè l'orme a seguir de le sue piante.
Ella su l'altre Ninfe il capo ergea,
Com'alta Quercia su l'umili piante.
Telemaco al mirar, che tanta ardea
Luce in quegli occhi, e in quel divin sembiante,
Piena avea l'alma d'un piacer soave.
Mentore lo seguìa modesto, e grave.

XXX.

Poichè fur giunti al limitar di quella
Grotta, ch'altra non ha, che la somiglie,
Stupì di vista sì leggiadra, e bella
D'Ulisse il figlio, & inarcò le ciglie.
Vagamente contesta era a vedella
Di nitide petruzze, e di conchiglie.
Fregio non v'apparìa d'argento, o d'oro,
Nè di colonne, o marmi altro lavoro.

No-

XXXI.

Novella vite la veſtìa d'intorno
Co' pieghevoli rami, e il vario aſpetto
Del vario ammanto il ſuol fea lieto, e adorno;
Movea d'un amoroſo Zefiretto
Liev'aura rinfreſcando il bel ſoggiorno;
E ſorgean fonti d'umor dolce, e ſchietto,
Qui ſparſo in rivi, e là raccolto in laghi,
Qual puro vetro, rilucenti, e vaghi.

XXXII.

Cinge odoroſo boſco i verdi prati,
Ove di Sol non penetrò mai raggio;
Piante d'eletti fiori, e pomi aurati
Allignan ivi, e fan perpetuo Maggio.
Lunge ne ſtanno i nembi, e i venti irati
Non oſan far a le lor fronde oltraggio.
Col mormorio de' limpidi ruſcelli
Il canto lor confondono gli Augelli.

XXXIII.

Siede la grotta ſul pendìo d'un colle,
E quinci un fiume, e quindi il mar ſi mira,
Ch'or le rupi percote, e l'onde eſtolle,
Or lento va, poichè depoſta ha l'ira.
L'altro rende il terren fecondo, e molle,
E in molti rami ſi divide, e gira,
Onde alcune Iſolette ſon formate
Di tigli, e d'alti pioppi attorniate.

XXXIV.

Avea con ſingolar vaghezza, e cura,
Meravigliando, il Giovine mirato
Queſto, & altre bellezze, onde Natura
Volle l'albergo di Calipſo ornato,
La qual, poſcia che gli ebbe oltre miſura
Gli occhi ſoavemente, e 'l cor beato,
Va, diſſe, e ſpoglia la bagnata veſta,
Spazio di rivederci aſſai ne reſta.

CANTO

XXXV.

E ad esso intanto, e a Mentore destina
La più agiata spelonca, e la più degna,
Ed a la stanza sua la più vicina,
Come al nascente amor par che convegna.
Quivi rara fragranza, e peregrina
Di cedro diffondean le accese legna,
E varie, e ricche vesti eran disposte
Di sottil lana, e d'ostro, e d'or composte.

XXXVI.

Inteso a riguardar sì belle spoglie
Il Garzon Greco quel piacer ne prese,
Che a l'età giovenil rado si toglie.
Mentore allor turbossi, e lo riprese.
Questi i pensieri tuoi? queste le voglie?
Questo è lo studio da le chiare imprese?
Così d'Ulisse il figlio apparir brama
Emulator de la paterna fama?

XXXVII.

Di preziosi, e vani abbigliamenti
Mostrar vaghezza è di femineo ingegno,
E amar, fuor di virtute, altri ornamenti
E' di virile, e nobil petto indegno.
Ah vinci la tua sorte, e a l'orme attienti
Del tuo gran Genitor; che solo è degno
Colui di gloria, che le membra indura
A la fatica, ed il piacer non cura.

XXXVIII.

Qui sospirò Telemaco, e gli Dei,
Disse, mi sian di tanto anzi pietosi,
Che prima impongan fine a gli anni miei,
Ch'io senza onor li guidi, e neghittosi.
Per minor mal la morte io mi torrei,
Che lo splendor del Padre, e i gloriosi
Fatti oscurar giammai, l'età fiorita
Spendendo in molle, & oziosa vita.

Ma

XXXIX.

Ma qual propizia ſorte in queſto lido
Raccolti n'ha dopo il crudel naufragio?
E quì preſſo a coſtei ripoſo, e nido
Apparecchiato in tanta copia, ed agio?
Mentore l'interuppe: ah men l'infido
Mar paventar ſi dee, meno il malvagio
Scoglio, ove ruppe, & affondò la nave,
Che i coſtoi modi, e il favellar ſoave.

XL.

Nè di te, nè di lei ti fida, o Figlio,
Che i grati accenti, e quel ſuo vivo lume
Tutto è ripien d'inganno, e di periglio.
Io ſo che ſpeſſo il giovenil coſtume
Scarſo di ſenno, e ſchivo di conſiglio
Arditamente in ſuo poter preſume;
Ma la baldanza de l'età non vale
Contro la forza, onde il diletto aſſale.

XLI.

Però ſe il cor la ſcaltra Dea t'adeſca
Con dolci parolette, e ti luſinga,
Aſcoſo ognor temi il velen ne l'eſca,
E ch'ella il ver, narrando, adorni, e finga.
Chi nel laccio cadeo, perchè gl'increſca,
Non vien poi di leggier, che ſe ne ſcinga.
Soffri, ch'io tel ricordi anco una volta:
No, non fidarti, e me, che t'amo, aſcolta.

XLII.

Come l'umide veſti ebber cangiate,
A Lei, che n'attendea, pronti recarſi.
Per man di Ninfe in vaga foggia ornate,
Che al venir lor di ſubito levarſi,
Schiette vivande sì, ma dilicate
D'uccelletti, e di Fiere apparecchiarſi,
Quei preſi a le lor reti, e morte queſte
Da' veloci lor dardi a le foreſte.

XLIII.

Le tazze d'or, cui fanno i fior corona,
Vino ricolma al nettare simìle,
E poi di frutta v'ha quante ne dona
Settembre, o Luglio, e ne promette Aprile.
Al toccar di più cetere risuona
Un canto soavissimo gentile.
Quattro leggiadre, e belle Giovinette
Sono a quel lusinghiero uffizio elette.

XLIV.

Quanto contro a gli Dei ne' lor furori
I fier Giganti in Flegra osar, si canta,
E di Giove, e di Semele gli amori,
Di che uscì Bacco, onde Silen si vanta.
Poscia il veloce corso, e i primi onori,
Che ad Ippomene diè sovra Atalanta
L'improvvido desio de l'auree poma,
Che l'altiera poteo far tarda, e doma.

XLV.

Leucotea, che la prima era di quelle,
Alfin di Troja rammentò, siccome
D'Ulisse il senno il crollo ultimo dielle,
Che in ogni età fia, che s'ammiri, e nome.
Cadde da gli occhi su le guancie belle
A Telemaco il pianto al caro nome,
Non so, se per affanno, o tenerezza,
E la grazia gli accrebbe, e la bellezza.

XLVI.

Se n'avvide Calipso, e di presente
Cessar la storia di quel pianto altrice
Fece, e narrar de la Lapitia Gente
Co' Centauri la guerra aspra, e felice.
Poi come fu cantando Orfeo possente
A scender giù tra l'ombre ad Euridice.
Qui terminò la mensa, & in lui fisa
La Dea mirando favellò in tal guisa.

Fi-

XLVII.

Figlio del grande Ulisse, omai, cred'io,
Scorgi con quanta cortesia t'accolsi.
Nacqui immortale, e niun, che a queste ardìo
Piagge approdar, di sua ba'danza assolsi;
Che se modo ponendo al furor mio,
Te sventurato, e naufrago raccolsi,
Più, che pietà del tuo naufragio, al core
Parlò in tuo scampo, e gli fe forza amore.

XLVIII.

Amor, che il Padre tuo salvò non meno
Già dal mio sdegno, ed or per te rinacque,
Chi più di lui d'ogni delizia pieno,
Mentre qui meco soggiornar gli piacque?
Folle! che sì giocondo, e sì sereno
Stato, non so perchè, gl'increbbe, e spiacque;
E vago pur di riveder l'albergo
Natìo, mi volse mal accorto il tergo.

XLIX.

Ma ben de l'error suo porta la pena,
Che più non toccherà d'Itaca i porti.
Gli arditi legni al mar fidati appena
Scherzo de' venti fur da l'onde assorti;
Che vistol fuor di questa Isola amena
Nettun l'aggiunse, e vendicò miei torti:
Sii tu più cauto, e datti pace omai.
Nè 'l Regno più, nè il Genitor vedrai.

L.

Io però, se beato esser ti piace,
Il mio trono, e me stessa in quella vece
T'offro, e tu meco avrai perpetua pace,
E gioja tal, che più bramar non lece.
Con arte lusinghevole, e fallace
Queste la Dea d'Ulisse, & altro fece
Parole assai: poi rimembrando venne
Quel, che di lui con Polifemo avvenne.

D'An-

LI.

D'Antifate non tacque, e de la Maga
Figlia del Sol, cruda ad altrui, tranquilla
Solo ver lui, che ne fu amante, e vaga,
Narrò i perigli di Cariddi, e Silla.
Alfin riede a se stessa, e vanta paga
La sua vendetta, e timor novo instilla,
Dissimulando, che da' flutti uscito
Salvo era giunto de' Feaci al lito.

LII.

Telemaco, che il cor facile in preda
Dato avea dianzi a' subiti contenti,
Forz'è, che del su' inganno omai s'avveda,
E 'l consigliar di Mentore rammenti.
Miglior tempo, esclamò, mi si conceda
Per goder di mia sorte. Ora consenti
A l'amor mio, che il Genitor compianga,
Ben è degno, e tu 'l sai, ch'altri lo pianga.

LIII.

Più oltre allor Calipso non lo strinse,
Che trafitto il mirò da fier cordoglio,
E tenerezza anch'ella, e dolor finse.
Cangiò discorso, e intender, disse, io voglio
Da qual terra il tuo legno in mar si spinse,
E dove, e quanto errò, pria che a lo scoglio
Vicin perisse. Alquanto ei si difese,
Poscia ruppe il silenzio, & a dir prese.

LIV.

Vago pur di saper, qual sorte, e dove
Traesse il Padre mio, d'Itaca mossi.
Ira, credo, e stupor, ch'i' fossi altrove,
Fra drudi di Penelope levossi.
Ma poichè m'accorgea per mille prove,
Che contra il desir mio si farian mossi,
Per modo tal celatamente il fei,
Che a tutti ignoti foro i pensier miei.

Ne-

LV.

Neſtore in Pilo, & il minore Atride
Tenea de' Lacedemoni l'impero.
Pria m'accolſe il buon Vecchio, e poi mi vide
L'Altro, ed onor, e corteſia mi fero.
Ma nè pur ivi amico il Ciel m'arride:
In van cerco d'Uliſſe, in van ne chero,
Che a niun, s'egli in vicino, od in remoto
Lido ſoggiorni, o almen, ſe viva, è nòto.

LVI.

Penſa l'affanno mio, penſa il timore,
Che già portai gran tempo in petto chiuſo,
Se allor mi ſtrinſe, ed occupommi il core,
Quando in mia ſpeme mi trovai deluſo.
In balìa mi laſciai del mio furore,
E perchè lui rumor dubbio, e confuſo
Volea gittato di Sicilia al lito,
Di tener quella via mi feci ardito.

LVII.

Nè di coſtui, benchè canuto, e bianco,
E mio fedele, e dolce Amico, e ſaggio
Prego, o conſiglio, ond'ognor fummi al fianco,
Diſtornarmi poteo dal mio viaggio.
Indarno ei n'avvertìa, che gir sì franco
Incontro a certo mal, non già coraggio,
Ma sì baldanza nomaſi, e follìa.
Tutto fuor di me ſteſſo io non l'udìa.

LVIII.

De' fier Ciclopi orrendi Moſtri in vano
L'ingorde voglie a rimembrar ſi miſe,
E che da quelle ſpiaggie non lontano
Movean le navi del Figliol d'Anchiſe.
Certo nel cor, dicea, d'ogni Trojano,
Cui Padri, o Figli il valor Greco ucciſe,
Spirito di vendetta, e ardir non langue,
Ma ferve più contra d'Uliſſe il ſangue.

Ed

LIX.

Ed oh con qual disio, con qual piacere
Innanzi a tutti spargerian quel solo!
Però se ascolti, o Figlio, il mio parere
Tornar fia meglio a l'Itacese suolo.
Quivi chi sa, che per divin volere
Presto tratto non sii di tema, e duolo,
E Ulisse al seggio suo dopo sì lunga
Acerba lontananza alfin non giunga?

LX.

Che s'altramente fisso ha il Ciel di lui,
E vana d'abbracciarlo è la tua brama,
Regnando almen vuolsi co' gesti tui
Rinovar d'esso, e sostener la fama.
Non debbe Itaca tua servire altrui,
Nè la Madre infelice: Ella ti chiama
Lassa! e ti prega (odi i sospir, le voci)
A liberarla da gl'indegni Proci.

LXI.

Poichè sordo mi vide a' suoi consigli,
In tutto di seguirmi si dispose,
E di quell'ardua via meco a i perigli,
Meco a i disagi volentier s'espose.
Qui avvien, che più la Dea si maravigli,
E qui più attenta a riguardar si pose
Mentor, che non conosce, e di sospetto
Tremar si sente ad or ad ora il petto.

LXII.

Telemaco seguì: per lungo tratto
Ebbi al mio navigar l'aure seconde;
Poscia turbossi il Ciel tutto ad un tratto,
E a fremer cominciaro i venti, e l'onde.
Noi la nera procella avvolti affatto
Tenea fra dense tenebre profonde,
Se non se quanto al lampeggiar sì spesso
Ne fu più grave rischio innanzi messo.

Che

LXIII.

Che i navigli d'Enea venianci incontro,
I Naviganti, e Mentore s'accorſe.
Io li vidi: e ſentii, che a quello ſcontro
Per i nervi, e per l'oſſa il gel mi corſe.
Inorridì la mente al duro incontro,
Nè ſol il mal accorto impeto ſcorſe,
Ma al folle inganno, ed al timor gagliardo
Seguì rimorſo intempeſtivo, e tardo.

LXIV.

Ah Mentore mio caro, io gli dicea,
Se avverrà mai, che dal furor di queſte
Onde, e da l'arme de l'invitto Enea
Campato, la mercè de' Numi, io reſte;
Sempre in ogni fortuna, o fauſta, o rea,
Avrai mie voglie ad ubbidirti preſte.
Errai, nol niego, mia fidata guida:
Stolto chi ad ineſperta età s'affida.

LXV.

Ed ei: tu ſcerni il propio error, mi baſta;
Scerni di verde età l'infedel traccia.
Speſſo l'emenda ſi diſtrugge, o guaſta,
Se ad altri ſuo difetto ſi rinfaccia.
Poichè 'l mal n'è già preſſo, e ne ſovraſta,
Vuolſi incontrar con più ſicura faccia.
Le paterne volgendo opre ammirande
Moſtra del gran periglio il cor più grande.

LXVI.

Naſcer mi ſento a cotai voci in ſeno
Novello ardir, inuſitata forza;
E dove di temenza, e d'orror pieno
Non ſa il Nocchier, ſe pieghi a poggia, o ad orza,
Ei tuttor con intrepido, e ſereno
Sembiante l'ammaeſtra, e lo rinforza.
Ma l'accorger uman par che ſorpaſſe,
Come al temuto riſchio ne ſottraſſe.

LXVII.

Scorgendo omai, che 'l Ciel si rasserena,
E i legni de' Trojani ho già vicino,
Tra me dicea; Noi siam scoperti appena,
Ch'uopo è in quel punto cedere al destino.
Mentore, ch'osservò, come a gran pena
Salva una nave lor, fuor di cammino
S'era da le compagne allontanata,
La qual di fiori avea la poppa ornata.

LXVIII.

Di fior la nostra similmente adorna,
E lungo i banchi i rematori il dorso
Curvano in guisa, che la sua, che torna,
L'oste la crede, e da libero il corso.
Così confuso va, poi si distorna
Da gli altri il nostro legno, e col soccorso
De' remi al lido Siculo approdammo.
Lassi! che d'uno in altro mal varcammo.

LXIX.

Che non sì tosto il piè si mise a terra,
Altro stuol di Trojani ivi trovosse,
Il qual scendendo a manifesta guerra
(O natìa crudeltate, o timor fosse,
Che a predar fossim'iti in quella terra)
Con tanta rabbia incontro a noi si mosse,
Ch'arse il navilio, e tutti i Greci estinse,
Tratto Mentore, e me, che in ferri strinse.

LXX.

Quindi ne la Città fummo introdutti
Con le mani vilmente a tergo avvinte,
Nè però vivi per pietà condutti
Di quelle Genti a peggior strazj accinte.
Poichè fur del possente Ilio distrutti
Gli eccelsi muri, e le torri arse, e vinte,
Sotto il giogo d'Aceste ivi venuto
Il Regno di Sicilia era caduto.

Ci

LXXI.

Ci presentar dolenti innanzi a lui,
Perchè lo stato a suo piacer chiedesse,
E la Patria, e 'l viaggio, e 'l fin di nui,
Poi quello scempio, che volea, ne fesse.
Noi stavamo ascoltando i detti sui
Amendue con le fronti al suol dimesse;
Quand'ei del cammin nostro, e del Paese
Con fiera voce a ricercar ne prese.

LXXII.

Prontamente allor Mentore: da i lati
Campi moviam d'Esperia, e guari lunge
Non è l'amica terra, ove siam nati:
Sì d'esser Greci ad affermar non giunge.
Non più, non più: gl'inganni tuoi velati
Scorgo d'oscuri sensi, (il Re soggiunge)
Perchè tacermi di tua Patria il nome?
E perchè ne partiste? il quando? il come?

LXXIII.

E senza più disse rivolto a Suoi,
Cacciati sien codesti Uomini pravi
Là tra le selve a guardar capre, e buoi,
De' fier custodi lor ministri, e schiavi.
Ah pria, gridai, che adempia i cenni tuoi,
Ah pria, che un tanto mal n'opprima, e gravi
Il reo tenor di mia contraria sorte,
Deh per pietà, Signor, dammi la morte.

LXXIV.

Io ben la merto, io son, se tu nol sai,
Telemaco figliol del saggio Ulisse;
Di lui, che d'aspri, & infiniti guai
Ilion vostro per tant'anni afflisse.
Per lui d'Itaca sciolsi, e in mar vagai
Cercando qual di lui rumor s'udisse.
Se lui seguir, e rintracciar ne togli,
Che non anzi di vita, o Re, mi spogli?

LXXV.

Di vita, oh Dio! cui lontananza amara
Da le paterne case, e servitute
Premerian sì, che non pur lieve, e cara
Pena il morir, ma può parer salute.
Ah muoja il Figlio (esclamar tutti a gara
Da le maggiori schiere a le minute)
Di quel crudel, che d'ingannevol arti
Maestro ha i nostri muri a terra sparti.

LXXVI.

Sì: muoja (ripigliò fremendo Aceste)
Spargiam d'Ulisse il sangue. O bella, o eletta
Vittima, che da l'ombre inulte, e meste
De' Teucri già gran tempo è, che s'aspetta!
Scènda, nè per cadente età s'arreste
Ancor su l'altro la fatal vendetta.
Qui tacque, e un Vecchio allor di mezzo sorse
A quella turba, e 'n tal modo discorse.

LXXVII.

Dacchè, Signor, di vendicar ti piace
Nel costor sacrifizio i nostri scempi,
Su l'onorata tomba, v' 'l cener giace
D'Anchise, fa, che almen peran quest'empi.
Piacer n'avran quelle sant'ossa, e pace,
E al prode Enea, se 'l mio consiglio adempi,
Fia del Padre l'onor grato, e giocondo,
Come di tal, ch'ebbe più caro al mondo.

LXXVIII.

Piacque al Re la proposta, e 'l popol fello
Concorde applaude, e ne fa festa, e gioco.
Ci coronan di fior; presso l'avello
S'ergon gli altari, & arde il sacro foco.
Ne sta su gli occhi il micidial coltello,
E già siam tratti al destinato loco.
Mentore allora con tranquilla faccia
Pregò il Re, che d'udirlo anco gli piaccia.

E po-

LXXIX.

E poſcia incominciò: ſe l'innocente
Età d'un Giovinetto, il qual non ebbe
Parte a l'oppreſsion de la tua Gente,
Schermo dal tuo furor fargli non debbe,
E ſe 'l valore, e ſe il bel raggio ardente,
Che pur lo ſdegno tuo vincer dovrebbe,
Di virtù generoſa a lui non giova,
Aceſte il propio bene almen ti mova.

LXXX.

Con infallibil guardo il mio penſiero
Per raro dono de gli Dei diſcopre,
Qual è più incerta, e occulta via del vero,
Sebben de l'avvenire il vel lo copre.
Oh quale ad inondarti il ricco Impero
D'armi torrente, e di Guerrier ſi ſcopre!
Tre volte in mar non corcheraſſi il Sole,
Che l'effetto vedrai di mie parole.

LXXXI.

Da l'erte cime de' vicini monti
Scenderà gente barbara, e ſelvaggia
A danni tuoi. Con ogni ſtudio opponti,
Nè patir, che improvviſo il turbin caggia.
Tu cauto lo previeni: arma: tien pronti
Fanti, e Cavalli, e ſian per ogni piaggia,
Ove i tuoi pingui armenti erran diffuſi,
Raccolti, e dentro a la Città racchiuſi.

LXXXII.

S'io t'ingannai, dappoichè il Sol compiuto
Avrà tre volte il ſuo diurno corſo,
O ſe forſe avrò male antiveduto,
Nè più, nè meno rallentare il morſo.
Potrai de l'ira tua, ma ſe il temuto
Caſo allor ſia, com'or t'annuncio, occorſo,
Penſa, o Signor, che mal ſi toglie altrui
La vita, ove la tua ſalva è per lui.

Con

LXXXIII.

Con tal fermezza di fembiante, e voce
Il fatidico Mentore s'efpreffe,
Che fede ottenne da quel Re feroce,
E d'alta maraviglia il cor gl'impreffe.
Temprò lo fdegno, e l'olocaufto atroce
Sofpefe Acefte, & a raccor fi meffe
Per falvezza del Regno armate genti,
E da' campi ritraffe i ricchi armenti.

LXXXIV.

Fuggian da' luoghi alpeftri, e da' felvaggi
Fanciulli, e vecchi, e timide donzelle;
Nè fotto a l'ombre de gli amici Faggi
Al pafco ufato gian le pecorelle.
Altri però, che fi tenean più faggi,
Immaginar, che cotai fue novelle
Mentore aveffe, e quella frode ordita
Per fola brama d'allungar la vita.

LXXXV.

E già piegando il Sol verfo l'occafo,
Et omai preffo a far i poggi ofcuri
Nel terzo giorno, e non feguito il cafo,
Schernian fcopertamente i trifti auguri.
Ma ben chi nol credea fu perfuafo
A fuo gran cofto, e fi fcoprì da i muri
Nembo di polve di lontano alzarfi,
E ftuol d'arme, e d'armati avvicinarfi.

LXXXVI.

Dico, che 'l danno lor li perfuafe,
Che non può farfi omai, che non fucceda.
Le greggie, che ne' campi eran rimafe,
Del non temuto efercito fur preda.
Schiavi, e Paftori uccide, e le lor cafe
Il militar talento arde, o depreda.
In Mentore lo fguardo il Re converfe,
E 'n brevi note il fuo penfier gli aperfe.

Cer-

LXXXVII.

Certo ha difpofto il Ciel, che 'n sì buon punto
Tu per mio fcampo in quefte fpiagge arrivi;
Con voi d'amor, con voi di fe congiunto
Nò: più non mi fovvien, che fiate Achivi.
E creder vo, che a tanto fenno aggiunto
Pari valor la deftra, e 'l core avvivi.
Se tanto valfe il primo a mia difefa,
Vagliami l'altro ancora a l'ardua imprefa.

LXXXVIII.

Tosto Mentore altr'uom, che pria non era,
M'apparve, e fuor del natural coftume
Moftrò la faccia fpaventofa, e fiera,
E sfavillò per gli occhi un divin lume.
Prende l'elmo, e lo fcudo, & ogni fchiera
Riguarda in lui, come in prefente Nume.
Cinge la fpada, & una lancia impugna,
E ficuro, e primier move a la pugna.

LXXXIX.

Tal terror mette col lucente usbergo,
Che l'Egida immortale è orribil manco.
Acefte gli reftò gran tratto a tergo,
Che più lento traeva il debil fianco.
Io più dappreffo il feguo, urto, e difpergo,
Nè d'affalir, nè di ferir mai ftanco.
Di lui che poffo io dirti? I' vidi cofe
Oltre il credere uman meravigliofe.

XC.

Colpo non cade in van, dovunque giri
La fpada, o la fatal lancia percuota.
Non così preftamente il Leon miri
Lafciar la mandra de gli armenti vota,
Se digiun v'entri, ed a sfamarfi afpiri:
Sbrana, divora, e nel lor fangue nuota;
Pria, che falvar la greggia, ogni Paftore
Cerca torfi, fuggendo, al fuo furore.

Tutti

XCI.

Tutti a un tratto i nemici erran disperſi
Dinanzi a la coſtui terribil viſta.
Altri nel ſangue, e ne la polve immerſi
Giaccion, nè v'ha tra lor chi gli reſiſta,
Che quanti più ne vede a piè caderſi,
Tanto più ferve, e maggior forza acquiſta.
Per lui quel dì ſentiſſi ogni Trojano
Pien d'un ardire inuſitato, e ſtrano.

XCII.

Que' Barbari, che Imeri eran nomati,
Sorprender ſi credean, e fur ſorpreſi,
Fanti trovando, e Cavalieri armati,
Che gli ebber morti in pochi aſſalti, o preſi.
Il reſto da l'eſempio ammaeſtrati
Di tanti lor compagni a terra ſteſi
Dieder le ſpalle, e co' Guerrier d'Aceſte
Mentore li riduſſe a le foreſte.

XCIII.

A me l'onore, a me l'alta ventura
Di combatter toccò col Figlio altero
Del Re nemico. Gigantea ſtatura
Avea coſtui, ſuperbo aſpetto, e fiero.
Me ſprezzò pria, qual facil preda oſcura,
Ma poi più, che non volle, abil Guerriero
Provommi. Io primo a la tenzon m'accinſi,
E la lancia animoſo in ſen gli ſpinſi.

XCIV.

Cadde, ed al peſo, ed al fragor de l'armi
Gemè la terra, e ne tremar le piante.
Di quelle ſpoglie diſioſo ornarmi
L'arme ne preſi, e al Re drizzai le piante,
Il qual corſe per gioja ad abbracciarmi:
Io quell'armi gli offerſi, ei con ſembiante
Soave il don corteſemente accoglie,
E poi la lingua in cotai detti ſcioglie.

O ſag-

XCV.

O saggi, o prodi, o cari a' sommi Dei,
Qual premio, qual mercè render poss'io,
Che degnamente pur, com'io vorrei,
Risponda al vostro merto, e al desir mio?
Quest'avanzo di vita, e i Regni miei
Salvi ho per voi; l'arti d'Ulisse oblìo,
E la mia gente uccisa, o mal condutta,
E Troja in fumo, e in cenere ridutta.

XCVI.

Quanto il vivermi teco, amato Veglio,
E teco, o Figlio, mi sarìa soave!
Ma gir quinci lontani a voi fia meglio;
Che troppo il rimaner funesto, e grave
Fora, e mal cauto, & infedel consiglio,
Se d'Enea vi giugnesse alcuna nave.
Itene pur. No: che non dee la nostra
Brama preporsi a la salvezza vostra.

XCVII.

Ci ricolmò di doni, e ben guernito
Legno ne diede, e di Nocchier Fenici.
I suoi n'arebbon tratti a mal partito,
Che sarìam tolti in Grecia per nemici.
Aggiugniate, diss'ei, d'Itaca al lito
Sicuramente, e siate ognor felici.
Così augurando insino al porto venne,
Nel legno entrammo, e si slegar le antenne.

XCVIII.

Sciolte le vele, ed agitati i remi,
Lieti partimmo con l'amiche scorte.
Di novelle speranze eccoti i semi;
Ahi, che fur queste ancor fallaci, e corte!
Tra poco udrai, siccome tien gli estremi
Del riso il pianto, e la volubil sorte
Spesso cangiando stile in furor cresce,
E a poco dolce molt'amaro mesce.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Su Tirio legno da gli Egizi preſo
Telemaco è condotto al Re d'Egitto.
E diviſo da Mentore, e dal peſo
Di ſchiavitù tra balzi orridi afflitto.
Quivi uccide un Lion. Libero è reſo.
Seſoſtri muor. Paſſa in Boccori il dritto
Del Regno. In una torre ei lo rinſerra;
Poi vinto è da' Fenici, e morto in guerra.

I.

Sempre incerte, o perigliose, e vane
Speranze, e cure de' mortali ingegni!
Dal ſoſpirato ſegno erran lontane,
Ove di ſecondarlo il Ciel non degni;
Che non vagliono a trar le menti umane
Per ſe medeſme a fine i lor diſegni;
E quanto più ſicuro eſſer ti credi,
Tanto il ſe' meno, e nol conoſci, o vedi.

II.

Gli Dii, che ne campar da la procella,
Da i Teucri legni, e dal furor d'Aceſte,
Parea ben, che ſerena, e lieta ſtella
Seguir farian a nubi oſcure, e meſte.
Ohimè! che un nuovo riſchio, una novella
Sciagura aperto fe, che a più funeſte
Vicende, e ad altro ſtrazio inaſpettato
Per più dolor ne riſerbava il fato.

Tiro,

III.

Tiro, che ognor di ſito, e di fortezza
Si reſe ineſpugnabile a' Nemici,
E ſe per gran commercio, e per ricchezza
Chiari, e poſſenti i popoli Fenici,
Di tanto ardir ripieni, e d'alterezza
Tanta gli avea, che ſi ſtimar felici
Sino a negar l'omaggio, ed il tributo,
Che al Signor de l'Egitto era dovuto.

IV.

Nè queſto ſol, ma il barbaro talento
Ebber d'unirſi col Fratel di lui,
Che tra caldi conviti a tradimento
Tentò cacciarlo a' Regni inferni, e bui.
Però Seſoſtri il Re d'Egitto intento
A' danni lor, con l'armi, e i legni ſui
Propoſto avea per ogni mar ſeguirli,
E di genti, e di merci impoverirli.

V.

Come ſi dileguar da gli occhi noſtri
De la Sicilia le montagne apriche,
Incontro ci vedemmo di Seſoſtri
Le navi innumerabili nemiche.
Volean ſottrarſi con la fuga i Noſtri
Ricoverando ne le piaggie amiche;
Ma fur gli sforzi lor perduti, e vani,
Che non guari gli Egizi eran lontani.

VI.

Migliori vele, e remator più molti,
Secondi al lor viaggio erano i venti;
Stupor non fia, ſe i più robuſti, e ſciolti
Toſto i men forti aggiunſero, e i più lenti.
Fummo, quai ſchiavi, in duri ceppi avvolti,
E in ver l'Egitto ne traean dolenti.
Non ſon Fenicio, in van gridai più volte;
Laſſo! Non ha tra lor, chi pur m'aſcolte.

VII.

A l'Isola dì Faro, & a le sponde
Ricche di Mensi al fertil Nil sul corno,
Incontro al corso natural de l'onde
Varcammo, e se più fausto era quel giorno,
Potuto avrìan le terre ampie, e feconde,
Che si venìan scoprendo a noi d'intorno,
Sgombrar del cor l'amara doglia, e trista,
E gli occhi rallegrar de la lor vista.

VIII.

Vaghe Isolette, e rustici abituri
Brevi sì, ma leggiadri, e ben locati
Si scorgean d'ogni parte; e larghi, e puri
Rivi inondar d'acque perenni i prati;
E i campi, ove non mai perdi, o avventuri
L'eletto seme, d'aurea messe ornati,
Cui pur sempre fedele il terren rende,
Nè mai da l'opra sua riposo prende.

IX.

Qui sudar miri sotto il caro peso
De' frutti l'operoso Agricoltore;
Quindi per le pianure ampie disteso
Gregge infinito errar senza timore;
E al grato suon di sua zampogna inteso
Odi con dolci note ogni Pastore
Scherzando a la faconda Eco far guerra,
Che spazia intorno obbediente, & erra.

X.

Mentore allor, quasi obbliando i nodi
Di servitù, mi si rivolge, e dice:
In questa guisa, o Figlio, i saggi, e prodi
Monarchi il regno lor rendon felice.
Popol non v'ha, che non gli ammiri, e lodi,
Come d'ogni suo ben fonte, e radice,
E contento, e fedel gli onora, & ama,
E benefici Padri, e Dei li chama.

Que-

XI.

Questi de l'opra tua degni ben sono
Studi onorati, e chiari esempi egregi,
Onde salito nel paterno trono
Tu l'ami, e amarti il popol tuo si pregi,
E nel goderne da te senta il dono
D'opulenza, e di pace. Invitti i Regi
Più assai, che non la forza, o la potenza,
Fa l'amor de' Vassalli, e la clemenza.

XII.

Mal chi ne regge assicurar l'Impero
Ne la fierezza, e nel terror si crede;
Che non pur il governo aspro, e severo
In cruccio, e danno de' Soggetti riede,
Ma le onorate voglie, e 'l cor sincero
Contaminando offende, e la lor fede;
E l'ingiusto timor, che in altrui desta,
Il regio petto ancor grava, e molesta.

XIII.

Ohimè! che dì tu Mentore (risposi
Con sospir tronchi, e gravi) altro consiglio,
Altro studio, altra cura in sì nojosi
Tempi conviensi, e in sì mortal periglio.
A che di regnar l'arti, e i modi ascosi
Ora ne svolgi, ora, ch'eterno esiglio
D'Itaca avremo, nè l'afflitta Madre
Più rivedrò, nè 'l desiato Padre?

XIV.

Dappoichè il Ciel non cura i nostri mali,
Che non, morendo, ad essi imponghiam fine,
Mentore mio diletto, e le fatali
Non empiamo una volta ire divine?
Ed ei: dov'è l'onor de' tuoi natali?
Se' tu figliuol d'Ulisse? ah mostra in fine,
Che ne sei degno, e da' suoi forti, e chiari
Esempi a disprezzar la sorte impari.

Egli,

XV.

Egli, tu 'l vedi, mille riſchi errando,
Mille diſagi intrepido ſoſtiene.
Nè ancor, dal regno ſuo pur ſempre in bando,
Di riveder la cara moglie ottiene.
Guai, ſe t'udiſſe! tua viltà ſdegnando
Queſta avrìa per maggior de le ſue pene.
No, non temer: Itaca ancor vedrai,
E i tuoi dolci Parenti abbraccierai.

XVI.

Così Mentor diceva, e l'allegrezza
Sparſa per tutto Egitto dimoſtrava,
L'ordin, la copia, la beltà, l'ampiezza,
Che ventidue mila Città girava.
E più, che non la pace, e la ricchezza,
La fede, e lealtà mi celebrava,
E 'l giuſto adoperar di quelle genti
Contro i malvagi a pro de gl'innocenti.

XVII.

Poi la pietà, poi de' più ſacri riti
Lo ſtudio, e il culto de gli eterni Numi,
E di ſeguir la gloria, ove ne inviti,
Il bel deſio, poi gli onorati lumi
Sparſi ne' Figli, e i ſenſi, onde nodriti
Sono i gentili, e càndidi coſtumi,
Senſi d'obbedienza, e di fatica,
De l'arti elette, e de' bei ſtudi amica.

XVIII.

Ed oh beato, ripetea, quel Regno,
Cui ſaggio Re preſiede, e gli dà legge,
Ma più felice, e di più invidia degno
Chi, di ſe ſteſſo altrui beando, regge.
Faſſi a coſtui l'alma virtù ſoſtegno,
E gaudio tal, che nullo è, che 'l paregge:
Di riſpetto, d'amore il popol ferve,
Ed aſtretto a ſervir volentier ſerve.

Che

XIX.

Che non arbitro sol de la sua sorte,
Ma (quel ch'è più) de l'alme il fa signore,
E ben lontano dal cercargli morte,
Sol ripensando, n'ha tema, e dolore.
Io ponea mente a le parole accorte
Del fido Amico, e mi sentii nel core
Tornar l'antico ardire, ed il coraggio.
Intanto a Menfi seguitò il viaggio.

XX.

Là giunti appena, a Tebe in quel momento
C'inviò chi di Menfi era al governo,
A quella gran Città, la qual di cento
Porte formò l'alto consiglio eterno.
Quivi Sesostri a penetrare intento,
Non pur ne l'opre, in ogni senso interno,
Le cose per se stesso udir volea,
E più de' Tiri, che a disdegno avea.

XXI.

Com'io v'entrai, più spaziosa, e bella
De le Greche Città più vaste, e colte
M'apparve sì, che di lor tutte in quella
Pensai le pompe, e le bellezze accolte.
S'inaffia ogni contrada, e si rabbella
Da spessi rii di limpid'acque, e molte,
Le quai dove fontane, e dove stagni
Formano a' freschi, e dilettosi bagni.

XXII.

Marmorei Templi, e di perfetto, e giusto,
Ma semplice disegno edificati.
Sorge il real palazzo ampio, e vetusto,
Che un'intera Città par, se lo guati.
Ricchi lavori, e d'esquisito gusto
Splendon d'argento, e d'oro in tutti i lati;
Qui piramidi eccelse, e là colossi
Fuor de l'usato smisurati, e grossi.

Ne

XXIII.

Ne la gran ſala, che di gente immenſa
Per l'uſate udienze era ripiena,
Al buon Seſoſtri, che colà diſpenſa
A qual grazia, o mercede, ed a qual pena,
Fra quella turba curioſa, e denſa
Noi ſua conquiſta il predator ne mena.
Sovra d'eburneo trono il Re ſedea,
Ed uno ſcettro d'oro in man tenea.

XXIV.

Egli, come per prova inteſi poi,
Preſtar altrui per ciaſcun dì ſolìa
Facile orecchio, e volentier de' Suoi
I preghi, & i conſigli anco n'udìa.
Nè per fatica mai vien che s'annoi,
Ma rara pazienza, e corteſia
Sicuro a tutti apre egualmente il varco
Del regio cor non mai di favor parco.

XXV.

Nè con minor bontade, e gentilezza
Quell'avveduto Re lieto accoglica
Quanti ſtranieri il grido, e la bellezza
D'Egitto, od altra cura ivi traea.
E, come ſaggio, ſingolar vaghezza
Di tutti udirli, e di vederli avea,
E d'apparar le leggi, i riti, e gli uſi
Per tutti i Regni, e le Città diffuſi.

XXVI.

Così data del giorno era gran parte
A' pubblici congreſſi, e poichè annotta,
L'ore tranquille, e 'l ragionar comparte
Con un drappel di gente eletta, e dotta;
Che ben in ogni diſciplina, ed arte
Scerne tra' ſaggi, e tra la turma indotta.
Quelli accarezza, e con piacer raccoglie,
E ſemi di dottrina aurei ne coglie.

Pur

XXVII.

Pur pien, com'era, di virtù, ſoltanto
I ſuoi pregi oſcurava, e la ſua gloria,
Perchè vincendo dimoſtroſſi alquanto
Orgoglioſo, e crudel ne la vittoria;
E de i Re vinti con ſoverchio vanto,
E de' Regni abbattuti ognor ſi gloria;
E perchè diè troppa credenza ancora
Ad un de' Suoi, di cui dirotti or ora.

XXVIII.

Del Re Mentore, ed io tratti al coſpetto,
Detto gli fu, che ſopra ad una nave
Fenicia preſi ambi n'avean. D'aſpetto
Era Seſoſtri tra benigno, e grave;
E benchè vecchio, il peſo, & il difetto
De la canuta età par che nol grave;
Tenendo in me lo ſguardo il nome mio
Addimandò qual foſſe, e 'l ſuol natìo.

XXIX.

Forſe alcun ſenſo di pietà lo preſe,
Mirando a l'età mia freſca immatura;
Però me pria, che Mentore, richieſe,
Di cui, come già veglio, ebbe men cura;
E poi me vinto d'aſpra doglia inteſe,
E lui ſceuro d'affanno, e di paura.
Io breve tregua al mio dolore impoſi,
Tanto che umilemente al Re riſpoſi.

XXX.

Sarà, cred'io (ma qual è Terra, o Lido,
Ove giunto non ſia?) de' lunghi affanni
De' Greci a te non men venuto il grido,
Che pria cinſer d'aſſedio Ilio diec'anni,
Poi di Sinon col favellare infido
A l'incauta recar gli ultimi danni.
Vittoria, oh Dio! che tanto a noi di ſangue
Coſtò, che la memoria ancor non langue.

XXXI.

Fra gli altri Re non tenne in quella impresa
Ulisse il Padre mio le parti estreme.
Or è l'ira de' Numi a tale accesa,
Che fuor d'Itaca sua vagando ei geme.
Io ne vo in traccia, e me con pari offesa
Pur la nemica sorte incalza, e preme.
Deh, se te co' tuoi Figli il Ciel difenda,
Fa che al mio Regno, e al Genitor mi renda.

XXXII.

Pietoso ei mi riguarda, e vuol che innanzi
A Metosi n'andiamo immantinente.
Era costui quel, ch'accennai poc'anzi,
Suo Consiglier malvagio, e Confidente;
Che tanto par, che di favore avanzi,
Quanto in perfidia ogn'altro di sua gente.
Vuole il Re, ch'ei n'ascolti, e come esperto
Ne ricerchi, e ne tragga il ver più certo.

XXXIII.

Perocchè, se con sordidi artifici
Costor, dicea, mentito il nome avranno,
E son, Greci fingendosi, Fenici,
Come rei doppiamente io li condanno,
E perchè miei ribelli, e miei nemici,
E perchè da la frode, e da l'inganno
Cercando ingiusto, e mal sicuro scampo
Osar schernirmi, e farmi al vero inciampo.

XXXIV.

Ma se, quai s'asserir, Greci pur sono,
E se figlio è costui d'un Re sì chiaro,
Non de la vita solo a lor fo dono,
Il qual mi fia sempre onorato, e caro,
Ma com'io posso, e mi par dritto, e buono,
Voglio a' lor mali procurar riparo,
Trattarli umanamente, e poi fornirli
D'un de' miei Legni, e in Itaca spedirli.

Amo

XXXV.

Amo la Grecia, e ſo, che per ſue guide
Preſe l'Egizie leggi, e favorille;
E ſpeſſo ricordar del grande Alcide
Udii la forza, ed il valor d'Achille;
E che non tanto l'uno, e l'altro Atride
Mandar con l'ire lor Troja in faville,
Quanto con l'accortezza, e col conſiglio
Del ſaggio Eroe, che di Laerte è figlio.

XXXVI.

Metoſi incominciò, con lunghi giri
Noi ricercando, a far l'impoſto uffizio,
Che gran fabbro d'inſidie, e di raggiri
Era, e maeſtro d'ogn' infame vizio.
Ma poichè il fin contrario a' ſuoi deſiri
Conobbe, e tornar vano ogni artifizio,
Mentor, che riſpondea più cauto, e franco,
Con mia gran pena mi levò dal fianco.

XXXVII.

Così diviſi quell'aſtuto, e fiero
Miniſtro preſe di ſcoprir luſinga
Per la mia bocca nettamente il vero,
Che l'altro accortamente o taccia, o finga;
Però con larghe offerte, e non ſincero
Studio, ed amor mi tenta, e mi luſinga.
Perch'è Mentor più ſaggio, hallo ſoſpetto.
Sì la virtute i triſti anno a diſpetto.

XXXVIII.

Volea, per farne ſchiavi, in ogni modo,
Che noi Seſoſtri per Fenici aveſſe,
E tanto oprò, ch'io non ſo come, il nodo
Fatale ordìo, che l'innocenza oppreſſe,
Ed a l'accorto Re poteo far frodo,
Sì che quai ne bramava, ambo teneſſe.
Di Mentore non ſeppi, io ſo che fui
A l'ira abbandonato di Coſtui.

CANTO

XXXIX.

Tornarmi a mente in quell'inganno, e in quella
Sciagura mia del fido Amico i detti.
Per qual, dicea, forte malvagia, e fella
Mal conosciuta fotto i regj tetti
La frode alberga? e come fassi ancella
La regal dignità de' suoi Soggetti?
Saper, grandezza, ed onestà, che vale,
Se l'iniqua menzogna al ver prevale?

XL.

Menar tranquilla vita al saggio piace
Dal rumor lunge de la instabil Corte;
Che 'l lusinghiero adorerar fallace
Abborre sì, che meno odia la morte.
L'altrui grandezza non invidia, e tace
Modesto, e lieto assai de la sua sorte;
Però dovrìa l'accorto Re levarlo
A i primi seggi, e di ricchezze ornarlo.

XLI.

Ma chi d'oro a l'incontro, e d'onor vago
Null'altro più, che 'l favor regio agogna,
Purchè piaccia al suo Re, la pura immago
Del ver corrompe con la rea menzogna.
Superbo, invidioso, e non mai pago,
Senza fren di giustizia, o di vergogna
Su le rovine altrui poggia sublime,
Qual morde, qual minaccia, e quale opprime.

XLII.

A riprender ritroso, a lodar presto,
Sia ciò, che vuol, di biasmo eterno degno,
Fa che quanto ha quaggiù di sacro, e onesto,
Del suo Signor serva al talento indegno.
O sventurati Regi! in che funesto
Stato giacete, e vosco il vostro Regno,
Ove s'aduli il mal, perchè ne piaccia,
E perchè a voi dispiace, il ver si taccia!

XLIII.

Tai ſenſi io m'era a l'egro cor ridutto,
Che ſpeſſo da l'Amico uditi avea,
Dal quale ho inteſo poi, come condutto
Da gli Etiopi fu ſchiavo in Morea.
Me dannò l'empio al vile uffizio, e brutto
Di guardar le ſue greggie. Allor la Dea:
Sì dunque al novo laccio il piè porgeſti,
Tu, che in Sicilia pria morir voleſti?

XLIV.

Che poſſo io dir? ne la fortuna ria
(Telemaco ſoggiunſe) in guiſa crebbi,
Che il ſol piacer di ſcerre a poſta mia
Tra ſervitute, e morte almen non ebbi:
Ben l'alma dal ſuo mal ſi rifuggia,
E di mia vita a me medeſmo increbbi.
Ma pur tacer fu d'uopo, e ſofferire,
E tutte del deſtin conſumar l'ire.

XLV.

Con altri Schiavi ſquallidi, e dolenti
Mi ritrovai d'Oaſi entro i deſerti,
Ove quinci infeconde arene ardenti,
Quindi monti ſcorgea nevoſi, ed erti.
Sol tra le rupi a paſcolar gli armenti
Son larghi piani, umidi, erboſi aperti,
Et una valle sì profonda, e tetra,
Che appena il Sol co' raggi vi penètra.

XLVI.

Pochi Paſtori, e più ſelvaggi, e rudi
Del loco ſteſſo vi tenean ſoggiorno.
Quindi io traea tra lunghi affanni, e crudi
Senza ſonno la notte, in pianti il giorno;
Guidar la greggia al paſco eran miei ſtudi,
E a l'ovil poi con eſſa far ritorno.
Me con ingiurie, e falſe accuſe, e gravi
Affliggeva il maggior de gli altri Schiavi.

Vinto

CANTO

XLVII.

Vinto omai da triſtezza immenſa, e dura
Io venìa men nel fior d'etate acerba,
E qual chi è già preſſo a morir, non cura
Nè ſe, nè altrui, nè coſa altra riſerba;
Dimenticando il gregge a la paſtura
Preſſo una grotta mi gittai ſu l'erba.
Allor tacquero i venti, e de' vicini
Monti tremar le Quercie, e gli alti Pini.

XLVIII.

Indi mugghiando uſcì da la caverna
Una gran voce, e diſſe: O figlio, o figlio
D'Uliſſe, ſe deſio di fama eterna
Ti punge, aſcolta, e prendi il mio conſiglio.
Doma la ſorte tua, frena l'interna
Doglia, e durando nel penoſo eſiglio,
Dal generoſo ſangue, onde diſcendi,
Ad eſſer forte, e paziente apprendi.

XLIX.

Rado d'abil Piloto empie le parti
Chi ognor ebbe propizi i venti, e l'acque;
E mal può del governo intender l'arti
Quei, che in miſero ſtato unqua non giacque.
Di ſeconda fortuna indegni parti
Speſſo mollezza, ed alterigia nacque;
Queſta a le leggi, e a la ragion ſovraſta,
L'altra i nobili affetti oſcura, e guaſta.

L.

Vivi ad Itaca tua: sì la vedrai:
Queſto a conforto del tuo mal ti giovi.
Ma poichè di tua gente il freno avrai,
Rammenta allor lo ſtato, in ch'or ti trovi;
Penſa al dolor, penſa a gl'immenſi guai
De l'aſpra, e dura ſervitù, che provi,
E la pietà, che per te ſteſſo or brami,
Vagliati a pro del popol tuo, ſe l'ami.

E ben

LI.

E ben amarlo, e ne' travagli ſuoi
Racconſolarlo, e ſovvenirlo dei;
Che a l'amor tuo, di che bear lo puoi,
Più, che a la forza, l'affidaro i Dei.
Contento de l'onor de' geſti tuoi
Sdegna gli adulatori infami, e rei.
Illuſtre è la vittoria, ond'altri è oppreſſo,
Ma più bello è d'aſſai vincer ſe ſteſſo..

LII.

Allora io non ſentii quel ſacro orrore,
Che ſuol diffuſo in tutta la perſona
Stordire i ſenſi, ed agghiacciare il core,
Se il favellar de' Numi ad Uom riſuona.
Ma pace a l'alma, e il natural vigore
A l'egre membra quel parlar ridona,
Tal ch'io m'alzo tranquillo, e Palla adoro,
Che da lei riconoſco il mio riſtoro.

LIII.

I penſier tenebroſi orna, e riſchiara
Luce di ſapienza altera, e nova,
E par, che a raddolcir la pena amara
Gioja, e fortezza inmenſa in ſen mi piova;
La mia preſenza omai ſoave, e cara
Faſſi ad ogni Paſtore, e ſin ritrova
Pietà nel cor di quello ſchiavo altiero,
Che pria sì crudo dimoſtroſſi, e fiero.

LIV.

Infinita vaghezza ad ora ad ora
Pur d'alcun libro mi ſorgea nel petto.
Fortunato, dicea, chi ne riſtora
La mente inferma di buon paſco eletto,
Che dove affanno, e tedio altri divora,
Che non han de la dolce eſca diletto,
Solo ei tra monti, o ſotto a vil capanna
Il duro tempo, e la rea ſorte inganna..

Mentr'

LV.

Mentr'io volgea queste parole in mente,
(Odi successo inaspettato, e strano)
Da la grotta esce un Vecchio immantinente,
Che tenea un libro ne la destra mano:
Era d'occhio piacevole, e ridente,
Vermiglio in volto, e di sembiante umano,
Calva la fronte, e grave il portamento,
E bianca barba gli scendea dal mento.

LVI.

Costui ministra a Febo i sacrifizi,
Suo sacerdote, e detto è Termosìri.
Al culto di quel Nume avean gli Egizi
Marmoreo Tempio eretto in que' ritiri,
Ov'egli a i riti intento, e a' sacri uffizi
Desta rispetto in chi l'ascolti, o miri.
Serbava il libro, come vidi poi,
De gli Dei l'alte lodi, e de gli Eroi.

LVII.

Tutto amoroso riguardommi il Vecchio,
E meco poscia a ragionar si pose.
Io così inteso gli tenea l'orecchio,
Come suol farsi a le piacenti cose;
Narrava, e rilucean, qual puro specchio,
Sin le più oscure immagini, e più ascose.
Era il suo favellar polito, e corto,
Nè tedio mai, ma sol n'uscìa conforto.

LVIII.

Tutte aggiugnea le tante vie diverse
De le altrui brame con acuto sguardo,
Nè dimostrossi mai, poichè le scerse
Dritte, e modeste, a secondarle tardo.
Non mai con tanta leggiadrìa s'offerse
Spirto di gioventù lieto, e gagliardo,
Con quanta apparve ne l'età senile
Il conversar di lui dolce, e gentile.

Che

LIX.

Che dirò de la cura, onde gl'ingegni
Docili, e pronti a coltivar prendeva?
Quel prima, & altri appresso ornati, e degni
Libri veder mi feo: sì mi teneva
Qual figlio, e diemmi non oscuri segni
D'amor, perch'io sovente a lui diceva:
Ben, se me il Ciel da Mentore divise,
Un altro Padre al fianco in te-ne mise.

LX.

Talor cantava, e le tremanti corde
In guisa percotea de l'aurea lira,
Che col soave canto, e 'l suon concorde
De gli Orsi, e de' Lioni espugna l'ira,
E fren ponendo a le lor voglie ingorde
Lambirsi il piè placidamente mira.
Escon da le spelonche oscure, e sole
I Satiri, e i Silvani a trar carole.

LXI.

E sino i sassi, e gli arboscelli, e i dumi
Par che faccіansi incontro a' carmi suoi,
Ch'egli consacra, ora al poter de' Numi,
Or al senno, e al valor de' primi Eroi,
Che la fama d'egregi aurei costumi
Stesero a i lidi Esperj, e a i lidi Eoi,
Come quei, che di gloria il puro, e chiaro
Lume più, che 'l diletto, ebbero caro.

LXII.

Spesso di bella speme, e di coraggio
Empìami il cor. D'Ulisse il Ciel pietoso,
E del figlio, dicea, nel lor viaggio
Prenderà cura: avrete ambi riposo.
Ma tu perchè frattanto il divo raggio,
Che diffondon le Muse, in sì nojoso
Tempo non segui, e in sì deserto loco,
Gli altri accendendo a l'Apollineo foco?

LXIII.

Apollo, ei ſoggiungea, mal ſofferendo,
Che ne' ſereni dì talor s'armaſſe
Giove d'ardente fulmine tremendo,
E la terra adirato, e 'l mar turbaſſe;
E ripenſando pur, come l'orrendo
Corſo de la immortale ira arreſtaſſe,
I fier Ciclopi autor de le fatali
Arme trafiſſe con acuti ſtrali.

LXIV.

Ceſſaro allor de la ſpelonca Etnea
Le nere fiamme, e ſotto a' ſpeſſi, e crudi
Colpi, di che la terra, e 'l mar fremea,
Più non gemean l'inoperoſe incudi,
E rugginoſo il ferro omai ſi fea,
Tolti i Ciclopi da gli uſati ſtudi.
Al gran concilio de gli Dei ſi volſe
Furibondo Vulcano, e ſe ne dolſe.

LXV.

L'ardir d'Apollo, e l'onta di Vulcano,
Anzi pur ſua, di modo a Giove ſpiacque,
Che quel dolente, e ſupplicante in vano
Cacciar dal Regno de gli Dei gli piacque.
Così a la forza, ed al valor ſovrano
Apollo ceſſe ubbidiente, e tacque,
Dacchè parole, e voti indarno ſpeſe,
E giù dal Ciel precipitando ſceſe.

LXVI.

Al corſo uſato i ſuoi deſtrieri inteſi
Il cocchio ſi traean ſenza il lor duce,
Segnando i giorni, e variando i meſi
De le ſtagioni con ſicura luce.
Poich'ei s'avvede, che de' vaghi acceſi
Rai diſadorno a l'uſo ſuo non luce,
Là dove Admeto la Teſſaglia regge,
S'aſconde, e faſſi condottier di gregge.

Sino

LXVII.

Sino a que' dì le agresti, e vili schiatte
De gl'incolti Pastori avean menata
Solinga vita, e solo a mugner latte,
Ed a tosar le lane addottrinata:
Ma non sì tosto udir per le lor fratte
Risuonar l'armonia soave, e grata
De l'Apollineo bosso, uscíron pronte
De' faggi a l'ombre, o al margine d'un fonte.

LXVIII.

E con vaghezza immensa un lor drappello
Ognor movea del novo Ospite a canto.
Ei de lo stato lor felice, e bello
Venìa spiegando i rari pregi intanto;
Ed ora l'apparir lieto, e novello
Di Primavera descrivea col canto,
La ridente verdura, e i grati odori
Di giovin erbe, e di nascenti fiori.

LXIX.

Ora le notti dilettose, e brevi
De la calda stagione, onde a le fresche
Aure de' venti rugiadosi, e lievi
Vien che a molli diporti ognun s'adesche;
E che de' campi d'aurea messe grevi
L'arso terren si bagni, e si rinfresche;
Or de' frutti autunnali il bel tesoro,
Or del verno le danze, ed il ristoro.

LXX.

Nè tacque quanto ad uso lor provvide
Natura di più semplice, e più schietto.
Così ne le Capanne entrar si vide
Gentilezza, ed amor, grazia, e diletto,
E da le Reggie adulatrici infide
Fuggendo fra' Pastor trovar ricetto.
I vezzi in ogni parte, i giochi, i canti
Seguìan le pure Pastorelle amanti.

LXXI.

Nè ſolo ogni Paſtor de l'immortali
Muſe a cantare avea preſto il ſoccorſo,
Ma i zufoli animava, e con gli ſtrali
Feriva i Cervi, e s'addeſtrava al corſo.
De' candidi diletti Paſtorali
Invidia inſin gli Dei preſe, e rimorſo
D'aver quel Dio dal Ciel ne le lor ire
Cacciato, e vel fer toſto riſalire.

LXXII.

Ora (il buon Vecchio mi dicea) che pari
Deſtin ti preme, il Febeo ſtudio imita.
La ſua bell'arte ogni Paſtore impari,
Tu gli ammaeſtra al canto, e tu gl'invita.
La virtù, l'allegrezza orni, riſchiari
Codeſta incolta, e diſpiacevol vita;
E lo ſplendor, che feo chiari, & adorni
I boſchi di Teſſaglia, a noi ritorni.

LXXIII.

Fa d'animi feroci, e di ſelvaggi
Gentili al dolce ſuono, e manſueti,
E da l'eſempio tuo diventin ſaggi,
Aſſai di pace, e d'innocenza lieti.
Tu Re ſarai, ma ohimè! del ſoglio i raggi
Cinti ſon d'atri nuvoli inquieti;
Io ſo, che queſta, che a diſpetto or hai,
Vita, bramando, allor ricorderai.

LXXIV.

Sì diſſe, e in don mi diede un cavo boſſo
Di ſuon ſoave tanto, e dilicato,
Che da' vicini monti ripercoſſo,
E ſparſo immantinente in ogni lato,
Mi traſſe intorno ogni Paſtor commoſſo
D'ineffabil piacere inuſitato.
M'avvidi io ſteſſo, che le ſacre Muſe
Aveanmi al cor tutte lor grazie infuſe.

At-

LXXV.

Attoniti pendean da la mia voce
Que' rozzi Abitatori, e a poco a poco
L'ingegno lor d'incolto, e di feroce
Gentil divenne, e in quel deserto loco
Di costume, d'aspetto orrido atroce
Lasciò vedersi l'allegrezza, e il gioco;
Che ognun ponea sua cura ad imitarmi
Preso da l'arte, & armonia de' carmi.

LXXVI.

Sovente ad offerir vittime intatte
D'Apollo al Tempio cinti ivam di lauro.
Talor sedendo tra l'ombrose fratte
Più, che i tetti d'argento ornati, e d'auro,
Pregiate, e care, d'innocente latte
Da noi spremuto prendevam restauro.
Nè questo sol, ma la silvestre mensa
Datteri, e fichi, e fresche uve dispensa.

LXXVII.

Ma quel, perchè in più stima, e fama salsi,
Fu che pugnar con un Lion m'accadde,
Cui con nodosa clava in guisa assalsi,
Che tre volte rizzossi, e tre ricadde;
E sì di forza, e di coraggio valsi,
Che sotto i colpi tramortito cadde.
Allor volgendo a soffocarlo ogni opra,
Con le robuste braccia io gli fui sopra.

LXXVIII.

S'era il rapace predator con rabbia
Spinto in mezzo al mio gregge, e con mia doglia,
Zanne il crudel insanguinando, e labbia,
Paga pur troppo avrìa l'ingorda voglia.
I Pastor, che nel sangue, e ne la sabbia
Steso il mirar, me de l'altera spoglia
Vestìro in testimon del mio valore,
Di che sino a Sesostri andò il rumore.

E non

LXXIX.

E non men feppe, che da l'un di loro,
Ch'ei condannati avea, come Fenici,
Eran de la primiera età de l'oro
Ricondotti in Egitto i dì felici;
E come quel, che del Caftalio coro
L'arte avea cara, e i Cantor facri amici,
Da que' deferti folitarj, & ermi
Me richiamando, disiò vedermi.

LXXX.

'Allor con grave sì, ma tardo affanno,
Meco parlando, il tradimento intefe,
E'l fier Miniftro de l'ordito inganno
Convinfe, e poi vendetta afpra ne prefe;
Che non pur tutto l'or con altrui danno
Raccolto ingiuftamente ei fi riprefe,
Ma de' fuoi doni, e d'ogni ben fpogliollo,
Ed a perpetuo carcere dannollo.

LXXXI.

O mifero, dicea, chi altrui fovrafta!
Per fe medefmo il ver fincero, e puro
Nè a ricercar, nè ad ifcoprir non bafta;
Che fpeffo s'attraverfa un velo ofcuro
D'arti, e di frodi, e il bel lume contrafta,
O il cela in tutto, o gliel tramanda impuro.
E'l trifto Adulator l'onor non brama
Del Prence, no: le fue ricchezze egli ama.

LXXXII.

Il Re poi fempre di paterno affetto
Segnal mi diede, e d'alta cortefia.
Già fermo avea con fior di gente eletto
Di ritornarmi ne la Patria mia,
Non fol perchè fecur fenza fofpetto
Varcar sì lunga, e sì difficil via,
Ma vendicar Penelope, e gli oppreffi
Popoli addur in libertà poteffi.

Pron-

LXXXIII.

Pronta la nave, e presta era l'armata
Nel paterno soggiorno a ricondurmi,
E l'egra mente omai racconsolata
Volea nel cor più dolce speme indurmi,
Che forse un dì potria stella più grata
Ulisse innanzi, e Mentore condurmi.
Ahi, che in un punto l'improvvisa morte
Del buon Sesostri mi cangiò la sorte!

LXXXIV.

Qual se a la spica già matura, e bionda
Il nembo sopravviene, e la gragnuola,
Che gli aspettati frutti, e la gioconda
Speme del mietitore a un tempo invola,
Nel duol, che a l'infelice il seno inonda,
Par che senso perduto abbia, e parola;
Tal io rimasi al duro caso atroce
Mesto, confuso, e senza moto, e voce.

LXXXV.

Nel perder di Sesostri il Re, l'amico,
Il Padre suo perdè l'Egitto, e pianse;
E nobile, e plebeo, ricco, e mendico
D'ogni età, d'ogni sesso lo compianse.
Qual nostra colpa, o qual destin nemico
Stame sì bello, e prezioso infranse?
Le mani giunte, e gli occhi al Ciel levando
I lagrimosi vecchi ivan gridando:

LXXXVI.

Ah! se gli Dei vibrando il fatal telo
Volean cotanto ben ritorsi poi,
Per adornar de la sua luce il Cielo,
Perchè lor piacque di mostrarlo a noi?
Sciolgan più tosto l'importuno velo,
Che ne divide da be' raggi suoi.
In chi affisarsi omai, spento Sesostri,
Potranno i figli, ed i nepoti nostri?

Ed

LXXXVII.

Ed a l'incontro i Giovani più ſavi
Piangendo ſoggiugnean: Noi ſventurati,
Che n'ha sì toſto il Ciel gli almi, e ſoavi
Modi, e gli eſempj di coſtui celati!
Ben ſon d'invidia degni i Padri, e gli Avi
In miglior ſorte, e a miglior tempo nati,
E che già ſotto fren sì dolce, e caro
Lungamente felici i dì menaro.

LXXXVIII.

Seguitò per lo ſpazio di quaranta
Interi giorni in ogni Egizia terra
La morte di Seſoſtri ad eſſer pianta.
Tal per dolor s'uccide, e tal ſotterra
Per l'infinito amor, di che ſi vanta,
Vivo diſcende, u'l morto Re ſi ſerra.
Altri di recar ſeco almen l'immago
Del ſuo Signor, e di ſerbarla è vago.

LXXXIX.

Ma più la pena accrebbe, e 'l duol d'Egitto
Il veder, che da mite, e retto impero
Indegno, e miſerabile tragitto
A governo ſi fea malvagio, e fiero:
Che dove avea di Re ſagace, e dritto
Riportato Seſoſtri il pregio intero,
Troppo del ſucceſſore eran diverſi
Gli affetti, ed i coſtumi aſpri, e perverſi.

XC.

Era coſtui, ma nol parea, figliolo
Del buon Seſoſtri, e detto era Boccori,
Diſprezzator d'ogni bell'arte, e ſolo
Al luſſo inteſo, ed a' laſcivi amori;
Ond'è, che ognor di Giovani uno ſtuolo
Scoſtumati, imprudenti, adulatori
Stavagli al fianco, e i Conſiglier canuti,
E i più fidati, e ſaggi avea perduti.

Non

XCI.

Non ſenno, non ſaper, non gentilezza
Ne l'alma di coſtui facean ſoggiorno;
Ma follia, ma ignoranza, ed alterezza
Con barbarie inaudita eranle intorno.
Con diſpetto accoglieva, e con durezza
Ogni ſtraniero, e feagli danno, o ſcorno.
A tal, le infami voglie empiendo, giunſe,
Che i paterni teſor toſto conſunſe.

XCII.

Allora fu, che con crudele ingegno,
De le ſoſtanze altrui non mai ſatollo,
Impoverendo, e mal menando il Regno
Di giogo inſopportabile gravollo,
Sotto di cui per l'onorato, e degno
Nome del Padre avea tenuto il collo
Sommeſſo inſino allora, e obbediente;
Ma ſoffrir nol potea più lungamente.

XCIII.

Ma perchè a dir di me quel, che m'avvenne
Dopo la morte di Seſoſtri, io vegna,
Metoſi modo co' malvagi tenne,
Ch'ivi an più forza, ov'è ſimil chi regna,
Che non pur grazia, e libertate ottenne,
Ma 'l primier loco in quella Corte indegna.
Fur le ſue cure, e fu l'induſtria prima,
Come di me ſi vendichi, e m'opprima.

XCIV.

Conforme al ſuo deſir ſeguì l'effetto,
Così le frodi, e le menzogne ordiva.
In torre alta, ed anguſta io fui riſtretto,
La qual preſſo a Peluſio il mar feriva,
Vè ſperai pria, ſopra naviglio eletto
Salendo, abbandonar l'Egizia riva,
E 'l patrio nido rivedere appreſſo,
Siccome il buon Seſoſtri avea promeſſo.

XCV.

Nè la voce, che udii dal cavo ſpeco,
Nè i ſuoi conſigli baſtano al biſogno;
Nè quanto diſſe, o quanto adoprò meco
Termosìri, più ſembra altro, che ſogno.
Tal che ſtordito, io veggio, o pur ſon cieco,
(Dico ſovente) io ſon pur deſto, o ſogno?
Di tanta noja, ed amarezza pieno
L'orride notti, e i triſti giorni io meno.

XCVI.

Che ſe talor per l'onde aveſſi ſcorte
Navi, e Nocchier a perderſi vicino,
Anzi, che aver pietà de la lor ſorte,
Felice riputava il lor deſtino.
Toſto o fine a lor mali imporrà morte,
O andran ſalve, io dicea, pel lor cammino.
Me ſopra tutti i miſeri infelice,
Cui nè l'uno ſperar, nè l'altro lice!

XCVII.

In tai lamenti, ed in ſoſpiri accenſi
Sfogando un dì l'interno affanno, io vidi
Quaſi una ſelva d'infiniti, e denſi
Navigli, che fean vela in ver que' lidi.
A cotal viſta, che mi creda, o penſi
Non ſo, che mille incerti, ed alti gridi
Per ogni lato intorno odo diffuſi,
E d'allegrezza, e di timor confuſi.

XCVIII.

Ed una parte ſu l'Egizia ſponda
Scorgo a difeſa preſtamente armarſi,
Ed altra favorevole, e ſeconda
A la navale armata dimoſtrarſi,
La qual intanto la pieghevol onda
Fendendo, al porto i' veggo avvicinarſi.
Allor m'accorſi, che i legni nemici
Altri erano di Cipro, altri Fenici.

Omai

XCIX.

Omai la mia funesta esperienza
Di tanto avea potuto ammaestrarmi.
Odio intestino, e indomita licenza
Pon gli Egizi a tumulto, e spinge a l'armi.
Ecco, dissi, l'orgoglio, e l'imprudenza
Come avvien, che i Tiranni alfin disarmi;
Sì da suoi mal temuto, e mal difeso
Tra lor Boccori ha il civil foco acceso.

C.

Da l'alto rimirai di quella Torre
(Orribil vista) la crudel battaglia.
Come il nemico tra ribelli a porre
Venne il piè su la spiaggia, il Re si scaglia,
Qual folgore, sovr'esso, e i Suoi precorre;
Grida, minaccia, urta, percuote, e taglia,
E spirando per gli occhi ira, e terrore
S'abbandona in balìa del suo furore.

CI.

Qual destrier generoso, a cui la bocca
Abbia inesperta man forzata, e guasta,
Indarno poi nel morso altri lo tocca,
Che indocile pur sempre al fren contrasta.
Corre senza ritegno, e alfin trabocca,
Che niuna a sostenerlo arte non basta;
Tale in quel dì m'apparve, e in quel conflitto
Disperato animoso il Re d'Egitto.

CII.

Più con l'esempio i Suoi, che con la voce
Di bellicosi spiriti accendea.
Egli d'aria terribile, e feroce
Sul ferrato suo cocchio alto s'ergea,
E cacciandol con impeto veloce
Tra le più folte schiere si spingea.
Passan le ruote d'atro sangue tinte
A gran fatica su le membra estinte.

CIII.

Certo, quant'altri mai, pieno d'ardire
Era il Giovine altier, pien di coraggio;
Ma nè fren di ragion, nè sofferire
Potea d'altrui consiglio amico raggio.
Però se concedendo in preda a l'ire
Ognor più divenìa stolto, e selvaggio,
Nè risolver sapea, nè prima, o dopo
Scernere il male, e provvedere a l'uopo.

CIV.

Giàn del par col valor vivaci, e chiari
Lumi di naturale intendimento;
Ma non avea giammai d'aspri, e contrari
Casi sofferto il dubbio esperimento.
Del suo poter, de' suoi felici, e cari
Diletti, e di se stesso ebbro, e contento
A le sue voglie forsennate ingorde
Lo studio altrui volea pronto, e concorde.

CV.

Sempre sicuro il cor, feroce il ciglio
Di quella mischia ne l'orror mantenne,
E lungamente in faccia al gran periglio
Contro i Nemici intrepido si tenne,
Sebben co l'ardir più, che col consiglio
L'impeto loro, ed il valor sostenne;
Ma stuol di gente immensa intorno ad esso
Crescendo, alfin ei ne rimase oppresso.

CVI.

In mezzo il petto lo ferì di strale
Arcier Fenicio, ed io cader riverso
Giù dal suo carro il vidi a quel mortale
Colpo, e nuotar nel proprio sangue immerso.
Appena ebbe la man tremante, e frale
De le redini il fren lentato, e perso,
I fervidi destrier si strascinaro
Il Cocchio, e sul real corpo il rotaro.

Un

CVII.

Un soldato di Cipro allor col brando
Avido corse, e gli troncò la testa,
La qual per i capelli alto levando
Mostrolla a' Suoi, che ne fer plauso, e festa.
Finch'io vivrò, pur sempre rimembrando
Andrò quell'atra immagine funesta,
Gli occhi sanguigni, e la mostrosa faccia,
Che morta ancor spaventa, ancor minaccia.

CVIII.

E se avverrà giammai, che il Ciel placato
Al mio Regno mi renda, e a la mia gente,
Di questo Re malcauto, e sventurato
Ognora il tristo esempio avrò presente.
E ognor rammenterò, che assai beato
Re non può dirsi, tuttochè possente,
Se non se quanto suo sovran potere
Renda de la ragion servo al volere.

CIX.

O malvagio destin, che talor metti
Il freno in man di Mostri, e di Nemici,
I quai sebben per l'alta impresa eletti
Di far i Regni lor ricchi, e felici;
Pure per questo sol par che soggetti
Gli abbian, per farli tristi, ed infelici!
Qui Telemaco tacque; e qui frattanto
Anch'io metterò fine a questo canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Fa pace il Succeſſor d'Egitto, e lega
Con le truppe nemiche, e tra lor miſto
Parte d'Uliſſe il Figlio, e a Tiro piega.
Di felice commercio il ricco acquiſto,
E di Pigmalion Narbal gli ſpiega
Il ſoſpettoſo avaro ingegno, e triſto.
Manda il Re per Telemaco, ma l'arte
D'Aſtarbè il ſalva, ond'ei co' Ciprj parte.

I.

Ien d'alta maraviglia il core avea
Al parlar ſaggio del Figliuol d'Uliſſe
Calipſo, e con diletto in lui tenea
Le belle luci immobilmente fiſſe.
Ma ſopra ogni altra coſa le piacea,
Ch'ei per ſe ſteſſo i falli ſuoi ſcopriſſe,
Ne' quai l'incauto giovanile iſtinto,
Mentore non curando, avealo ſpinto.

II.

Vedea, che già la propria eſperienza
Fatto l'avea più provvido, ed accorto,
E che da invitta, e nobil ſofferenza
Ne' duri caſi omai prendea conforto.
Segui, (gli diſſe) udir la tua partenza
Bramo d'Egitto, ed in qual terra, o porto
Mentor l'amico tuo poi rivedeſti,
Che con tanto dolor dianzi perdeſti.

Ripi-

III.

Ripigliò allor Telemaco: ſul campo
Fu l'ardito Boccori appena ſteſo,
Che con la morte ſua ſi ſpenſe il lampo,
Ond'era pur l'altrui coraggio acceſo;
E lo ſtuol, che il ſeguìa, difeſa, o ſcampo
Più non ſcorgendo, al Vincitor fu reſo.
Ed a Termuti ſucceſſor più degno
Fu poi fidato de l'Egitto il Regno.

IV.

Sacro di pace, e d'amicizia nodo
I popoli di Cipro, e quei di Tiro
Col nuovo Re legaro, e tenner modo,
Che di prigion tutti i Fenici uſciro.
Allora mi giovò lo ſteſſo frodo,
Che pria mi nocque, e me cogli altri uniro.
Sovra Fenicio legno entrai ne l'acque,
E la ſperanza nel mio cor rinacque.

V.

Di piacevoli venti aure ſeconde
Gonfian l'aperte vele, e i Remiganti
Fendendo le ſpumoſe, e placid'onde
Mandano al Ciel gridi feſtoſi, e canti.
Già de l'Egitto le fiorite ſponde
E colli, e monti fuggonci davanti:
Coperto di Navilj è l'ampio mare,
E nulla omai, che Cielo, ed acqua appare.

VI.

Il novo Sol riconducendo il giorno
Allora allora dal ceruleo ſeno
De l'Ocèan, co' raggi, ond'era adorno,
Fea l'Orizonte lucido, e ſereno,
E veſtìa d'or le alpeſtri cime intorno
A gli occhi noſtri non celate appieno;
D'un bruno azzurro il bel color predice
Aer tranquillo, e navigar felice.

Seb-

CANTO

VII.

Sebben, com'io dicea, cogli altri Tiri
Misto anch'io, qual Fenicio, era tenuto,
Da niun però, benchè m'osservi, e miri
Con molto studio, fui riconosciuto.
Or mentre avvien, che il guardo intorno giri,
M'ebbe Narbale il Capitan veduto.
Vaghezza di conoscermi lo prese,
Sì che la Patria, e 'l nome mi richiese.

VIII.

In qual Città de la Fenicia nato
Se' tu, mi disse, ed io, non son, soggiunsi,
Fenicio; da gli Egizi io fui predato
Su vostro legno, e qual Fenicio giunsi
Schiavo in Egitto: Ivi il più dolce, e grato
Tempo in amara servitù consunsi.
Or la mercè di questo inganno istesso
Vosco mi trovo in libertà rimesso.

IX.

Chi se' tu dunque, replicò Narbale?
Io son, risposi allor, d'Ulisse il Figlio,
Di lui, cui fanno assai noto, e immortale,
La caduta di Troja, e 'l suo consiglio;
Che dal suo Regno per voler fatale
De gli alti Dei riman sempre in esiglio.
Lasso! io lo cerco, ma non è diverso
Da quel del Padre il mio destin perverso.

X.

Dopo tante sciagure altro non chero,
Se non di riveder Itaca, e il mio
Buon Genitor. Non so qual raro altero
Dono del Ciel Narbale in me scoprìo,
E, come generoso era, e sincero,
Mosso a pietà de l'infelice, e rio
Stato, un avviso diemmi utile, e saggio,
Che pose in mente a lui celeste raggio.

Do,

X I.

Do, ſoggiunſe, a' tuoi detti intera fede
Senz'ombra di ſoſpetto, o di timore,
Che ben la tua virtù lo merta, e chiede,
Che ti sfavilla in volto, e il tuo dolore.
Dacchè ne le mie mani il Ciel ti diede,
T'amerò ſempre con paterno amore.
Intanto un ſalutar conſiglio prendi,
Ma in te lo ſerba, ed a celarlo attendi.

X I I.

No: non temere (francamente a lui
Diſſi) ſilenzio, e fedeltà ti giuro:
Io guardo i miei, guardo i ſegreti altrui
Nel cor, com'entro impenetrabil muro.
Giovin, qual ſono, a cuſtodirli fui
Avvezzo dal primier tempo immaturo.
Molta pena a tacer non mi biſogna,
Et avrei del parlar doglia, e vergogna.

X I I I.

Ond'hai (Narbale ripigliò) potuto
Giunger sì toſto sì difficil arte,
Ch'altri appena acquiſtò col crin canuto
Ne l'età, che più ſenno a noi comparte?
Arte, ſenza cui vano è ogni altro ajuto,
E tutte ſon le cure al vento ſparte;
Che tornar ſuol vota d'effetto l'opra,
Se il mezzo innanzi tempo, e il fin ſi ſcopra.

X I V.

Quel ti dirò, che in Itaca (riſpoſi)
Più volte a me narrar gli amici miei:
Pria che a' lidi di Troja abominoſi
Scioglieſſe il Padre mio co' legni Achei,
Fra le braccia mi preſe, ed amoroſi
Baci m'impreſſe, ed invocò gli Dei,
Giungendo a le parole e prieghi, e voti,
Che allor mi fur, perchè bambino, ignoti.

XV.

Deh non consenta il Ciel, Figlio diletto,
Che dal diritto oprar mai ti distolga.
Il lavor de la Parca anzi imperfetto
Resti, e al fuso fatal più non s'avvolga
Del viver tuo, se torcer dee dal retto,
Il debil fil, ma si recida, e sciolga,
Come tenero fior, che appena nato
O tronchi, o svelga il mietitor dal prato.

XVI.

Te vegga io stesso a la tua Madre in braccio
Da' miei nemici lacero, ed ucciso,
Pria che giammai da l'abborrito laccio
De' vizi avvolto, e da virtù diviso;
Al qual periglio ripensando agghiaccio,
E d'alto orror mi sento il sen conquiso.
Amici (a dir seguì) di voi mi fido:
La cura a voi del dolce Figlio affido.

XVII.

Se me, se il Pargoletto avete cari,
A la virtù nodrite il molle ingegno,
Onde a seguirla, onde a fuggire impari
Gli adulatori, e il lor costume indegno;
E nel vincer se stesso, ed i contrari
Eventi, d'onor vero arrivi al segno.
Piegasi, finchè verde è l'arboscello,
Perchè poi surga al Ciel diritto, e bello.

XVIII.

Giusto, e di gloria amico, e generoso,
Saggio, benigno, e veritier divenga,
E nel fondo del cor sepolto, e ascoso
Il fidato segreto ognor mantenga.
Non merta no chi fu di mentir oso,
Che più, qual uom, da gli uomini si tenga;
Nè il governo del Regno a tal si debbe,
Che l'accortezza di tacer non ebbe.

Que-

XIX.

Questi del Padre mio detti sagaci
Sovente i Fidi suoi mi ricordaro,
E sin dagl'inesperti anni loquaci
Ne l'arte del tacer n'ammaestraro.
A me le trame degli Amanti audaci
Per ottener Penelope svelaro:
A me i disegni, a me l'arti, e gli studi
Onde salvarla da' molesti Drudi.

XX.

In guisa de la fede io mi compiacqui,
Che in me si riponea fanciullo ancora,
Che vincendo l'età le cose tacqui
Sin più innocenti, e lievi; e se talora
Gl'importuni nemici, a cui soggiacqui,
Interrogando ardìan tentarmi, ognora
Di risponder cercai senza menzogna,
Ma quel celando, che tacer bisogna.

XXI.

Narbale allor: rara opulenza, e forza
Per natura, e per arte anno i Fenici;
Che la bontà del sito li rinforza,
E son più, ch'altri, del commercio amici:
Che fin colà si stende, ove fu forza
Ad Ercol d'arrestarsi; onde a' Nemici
Rechiam pena, e timor co' legni nostri,
Nè vinti in mar ci avrebbe il gran Sesostri.

XXII.

E benchè domator de l'Oriente,
A gran pena poteo domarci in terra;
Che schiva di servir la Tiria gente
Durò gran tempo, e gli diè briga in guerra:
Pur di lui, che animoso era, e prudente
Temenza avea, ma poich'ei fu sotterra,
E a l'imprudente figlio il Regno venne,
Secura, & invincibile si tenne.

CANTO

XXIII.

Lunge dal comparir con l'arme in mano
Gli Egizi a disturbar la nostra pace,
Con prieghi ne invitar da l'inumano
Giogo a sottrarli di quel Re rapace.
Noi li salvammo, e de l'esimio, e strano
Atto la fama ornandosi nol tace.
Noi li salvammo, oh Dio! dico noi stessi
Dal nostro Re più duramente oppressi.

XXIV.

Guai, Telemaco, guai, se ne l'ingorde
Mani del fier Tiranno il Ciel ti pone,
Di lui, cui verme d'avarizia morde
Sospettoso, e crudel Pigmalione,
Mani fumanti ancora, e intrise, e lorde
Del sangue di Sicheo sposo a Didone,
La qual di sdegno, e di dolor fremendo
Cerca vendetta del misfatto orrendo.

XXV.

E già con molti, e ben guerniti legni
L'irata donna si partì di Tiro,
E lei gli amici di virtù più degni,
E de la dolce libertà seguiro;
E tal Città, che a più fioriti Regni
Puossi per vaga forma, ed ampio giro
Paragonar, Cartagine nomata,
Ha sulle spiaggie d'Africa inalzata.

XXVI.

Ohimè! qual sete inestinguibil d'oro
Pigmalion la notte, e 'l giorno accende!
E senza dar giammai tregua, o ristoro,
Misero, & odioso altrui lo rende:
Move guerra ne' Ricchi al lor tesoro,
De' Poveri sospetto, e timor prende.
Tutto il contrista, e l'inquieta, e strugge,
Lasso! e fin l'ombra sua paventa, e fugge.

Non

XXVII.

Non ſoffre il Ciel, che de' teſori immenſi
Oſi goder, che intorno pur gli ſtanno,
Ma vuol, che dove più trovar ſi penſi
Diletto, indi più duol tragga, & affanno;
E s'avvien mai, che il ben oprar compenſi,
Toſto del don ſi pente, e tienſi in danno.
Meſto, e penſoſo, e ſta da gli occhi altrui
Ne' luoghi aſcoſo più ripoſti, e bui.

XXVIII.

Le poche ſchiere amiche, e più fidate
Per non cadergli in diffidenza, od ira,
Lunge ne ſtanno, e ſtuol di guardie armate
A la difeſa ſua vegliar ſi mira,
Che con ignude ſpade, e picche alzate
Sempre al real Palazzo intorno gira.
V'ha trenta ſtanze, e a cuſtodirle elette
Son ferree porte, e l'una in l'altra mette.

XXIX.

Poichè annottò, da fier ſpavento oppreſſo
In qual di lor rinchiudaſi, non ſai.
Fama è, che l'una notte, e l'altra appreſſo
Ne la medeſma non ricovri mai,
Per tema, che giacendo in quello ſteſſo
Luogo, ſecur non foſſe, e ignoto aſſai;
Ond'altri, che a ſuo danno il riſapeſſe,
Veniſſe occultamente, e l'uccideſſe.

XXX.

Non ſa che ſia piacer, non ſa che ſia
Pura amiſtà d'ogni piacer più dolce.
Nè mai gioia a quel cor s'apre la via,
Nè a l'egre cure lo reſtaura, e folce.
Non l'acerba, e crudel malenconia
Lieve luſinga di conforto molce.
Ma ne lo ſmunto, & increſpato volto
La triſtezza, e 'l timor pallido è ſcolto.

Gli

XXXI.

Gli occhi affoſſati, e d'atro lume acceſi,
Solleciti, inquieti, e ſempre in moto,
Gli orecchi ad ogni leggier tocco inteſi,
Che ſembra lor di tuono, o di tremoto.
Tace, ſoſpira, e poi rompe in paleſi
Gemiti; che mal può ſerbarſi ignoto
Il rimorſo, il ſoſpetto, il duol che ognora
Le viſcere gli rode, e gli divora.

XXXII.

Penſi tu che di ſcelti, e dilicati
Cibi ſi paſca, e ſen compiaccia almeno?
Ah no, che queſti ancor gli ſono ingrati,
Perchè ſoſpetti di mortal veleno.
Meſi non dico, o pochi dì beati,
Pur un ora tranquilla, un ſol ſereno
Momento, e ſcevro da timor, ne' ſuoi
Anni infelici annoverar non puoi.

XXXIII.

Tutta del viver ſuo la ſicurezza
Sol nel verſar de l'altrui ſangue affida;
Nè il meſchin vede, che la ſua fierezza
Quella ſteſſa lo perde, in cui ſi fida.
Chi più, che del ſuo Re, de la ſalvezza
Propia fa ſtima, e a par di lui diffida,
Da cotal Moſtro ſcelerato immondo
S'affretterà di liberare il Mondo.

XXXIV.

Io non già, che nel Re, che 'l Ciel mi diede
Onoro, e temo gl'immortali Dei;
E morir pria, che di difeſa, o fede
Mancargli, di buon grado io mi torrei.
Ma tu guardati ben, qualor ti chiede,
Dir, che d'Uliſſe generato ſei.
Prigion ti riterrìa da ſpeme tratto
Di copia immenſa d'or pel tuo riſcatto.

Ne

XXXV.

Ne la famosa Tiro appena giunto,
Dove tenea Pigmalion l'impero,
Seguii l'avviso di Narbale, e appunto,
Qual narrato m'avea, conobbi il vero;
Perch'io fui di pietà, d'orror compunto,
E spesso a me diceva il mio pensiero:
Sì dunque, e tanto di fatica, e d'opra
Costui per divenir misero adopra?

XXXVI.

Egli con l'opulenza, e col potere
Si lusingò di farsi assai felice.
Ahi! che sol d'attristarsi, e di temere
La cagion quindi mosse, e la radice;
E in vece di riposo, e di piacere
Trovò la via di rendersi infelice.
Quanto, io dicea, più dolce, e più gradita
Fora a costui la pastoral mia vita!

XXXVII.

Quella, che già tra inospiti ricetti
De le montagne, e de le selve io trassi,
Ove di puri, e semplici diletti
La pace, e l'innocenza in guardia stassi.
Ivi de' frutti salutari eletti
Godrìa, di che la terra adorna fassi.
Nè più de l'opra altrui bisogno avrebbe,
Nè di ferro, o velen paventerebbe.

XXXVIII.

Vita in soavi, ed innocenti amori
Nuda sì, ma contenta, il Pastor mena.
Che giovano al meschino i suoi tesori,
Se non quanto infeconda, e secca arena?
Diresti: egli è il Signor di tutti i cori,
Egli il Sovrano, ed è schiavo in catena;
Che quante passion, tanti a' suoi danni
Dentro ha di se Carnefici, e Tiranni.

Così

XXXIX.

Così meco medesimo accusava,
Senza veder questo infelice avaro,
E i soldati, e le torri alte mirava,
Ove i sospetti suoi l'imprigionaro.
Spesso del buon Sesostri io rammentava
I dolci modi, e l'avveduto, e raro
Studio di non raccor Stranieri in vano,
Troppo dal genio di costui lontano.

XL.

L'un di volto, e di cor tranquillo, e lieto
Veder si fea sicuramente altrui.
Tristo l'altro a l'incontro, ed inquieto,
Non che a' Stranieri, si nasconde a' Sui.
L'un tra le guardie ancor non può star queto,
E teme al viver suo, nè sa da cui.
L'altro in mezzo sedea de le sue genti,
Qual genitor tra figli obbedienti.

XLI.

Alfin Pigmalìon congedar fece
Le squadre, che di Cipro eran venute,
E me, qual Ciprio, di Fenicio in vece
For Narbale avvisò di servitute.
Così l'inganno talor giova, e lece
Talor de l'innocente a la salute.
Grave fu 'l rischio, a cui mi vidi esposto:
Tropp'era a diffidarsi il Re disposto.

XLII.

Dove a gli scaltri Cortigiani infidi
Principe incauto di leggier si crede,
Pigmalìon fin de' più onesti, e fidi
A le parole non solea dar fede.
Nè però a torto avvien, che non si fidi,
Che tra perfida gente ognor si vede,
Ch'altro dimostra in volto, altro nasconde
Nel core, ed ei col tristo il buon confonde.

Anzi

XLIII.

Anzi avvezzo a le frodi il vero escluso
Stima dal Mondo, e la bontà sincera:
Ma tornando a me stesso, io fui confuso
Fra Ciprj, e m'ebbe il Re di quella schiera.
Guai, s'egli s'avvedea d'esser deluso,
Meco Narbale in gran pericol'era.
Un procelloso vento, ed infedele
Di sciorre in mar non permettea le vele,

XLIV.

Intanto ad osservar di quel soggiorno
Presi l'esterior forma, e l'interna.
Io pria di quella ti dirò, che intorno
Tiro circonda, allegra spiaggia esterna,
Ove al terren di ricchi frutti adorno
La pioggia, e il Sol benigno il Cielo alterna.
Guardan da l'Austro i monti, ed aura fresca,
Che vien dal Mar, quell'Isola rinfresca.

XLV.

Sen giace a le radici il bel Paese
Del Libano odoroso, il qual sublime
Poggiando al Ciel sin tra le nubi ha stese,
E vi nasconde l'orgogliose cime.
Poichè una volta il ghiaccio lo comprese,
Poi sempre ad esso l'alta fronte opprime.
Sgorgan fiumi di nevi, e da i dirupi
Caggion de le petrose, e bianche rupi.

XLVI.

In sul pendio del monte un bosco immenso
D'antichi cedri alteramente sorge,
Che con gli spessi rami ombroso, e denso
A gli armenti, e a i Pastor ricetto porge;
E per gli erbosi, e molli paschi estenso
Limpido di ruscelli umor si scorge.
L'infima parte, che del monte avanza,
Di colto, e bel giardino ha simiglianza.

XLVII.

Regnanvi a un tempo Autunno, e Primavera,
Fertil l'una di fior, l'altro di frutta.
Aria non v'entra Aquilonare, e fiera,
Nè 'l focoſo Auſtro fa la terra aſciutta.
In sì bel loco, e sì gradevol era
L'Iſola poſta, ov'è Tiro coſtrutta.
Quivi approda ogni ricca, e peregrina
Merce, e lei fa del mar donna, e Regina.

XLVIII.

Queſta (direſti al primo entrarvi dentro)
No: non è queſta la Città d'un ſolo
Popolo, ma di tutti è nido, e centro
D'ogni teſor da l'uno a l'altro polo;
E ſenza molto penetrar più addentro
Empie di maraviglia il mirar ſolo
Le due sì lunghe, e sì robuſte braccia,
Onde nel mar ſi ſporge, e il lido abbraccia.

XLIX.

Veglia al commercio inteſo il Cittadino
Lieto ne l'opra ſua, non pur coſtante.
Qui rimiri il ſottile Egizio lino,
Quindi il due volte tinto Oſtro hai davante,
E la lana d'argento, e d'oro fino
Teſſuta, e di color vario brillante:
Sì tenace color, tinta sì viva,
Che tempo ad oſcurarla non arriva.

L.

Non ha parte di terra, o di mar, dove
Spinto non abbian le Fenicie Navi,
Che d'animai non più veduti altrove,
O di profumi, o d'or ritornan gravi:
O d'altre merci peregrine, e nove
Speſſo immenſo teſor vien, che le aggravi,
Che a vil prezzo raccolgono, cercando
L'Iſole ignote, e l'Eritrèo ſolcando.

Io

L I.

Io non potea di tal vista levarmi,
E de' miei Greci inerti, ed ozìosi
Venni allor con dispetto a ricordarmi,
Costor mirando industri, e faticosi.
Chi giunge al lido, o chi di vele, e d'armi
Muniti i legni invìa pe' campi ondosi.
Tal scarica le merci, e tal le vende,
Altri a portarle, altri a disporle attende.

L I I.

E quel, che a gran fatica crederai,
Le Tirie donne attente più, che vane,
Da l'opre lor non cessano giammai
Di tesser drappi, e di filar le lane.
Io chiedeva a Narbale, onde avvien mai,
Che a le terre più ascose, e più lontane
Le forze del commercio i Tiri han stese,
Sì che ricchi son fatti a l'altrui spese?

L I I I.

Ed ei: tu vedi la Città possente,
Siccome è forte, e comoda di sito.
Se ascolti il grido pubblico, la gente
Nostra fu la primiera a scior dal lito;
E a i malsicuri venti, e al mar fremente
Prima affidò fragil Naviglio ardito;
E per l'obblique vie de l'onde infide
Prese del Ciel gli ardenti Astri por guide.

L I V.

E le scienze, e tutte apparò l'arti,
Ond'è l'Egitto, e Babilonia illustre.
Ma qual lingua potrebbe appien narrarti
Quant'è concorde, pazìente, industre?
Chi tutte ornar, o annoverar le parti,
Ond'è, che più la Città sorga, e lustre,
D'onesta fede, e d'alta cortesia
Verso d'ogni Straniero in lei natìa.

LV.

Con quest'arti fiorì, per queste vie
La gran Tiro, e del mar tenne l'impero.
Nascano le discordie, e gelosie,
L'ozio, e il lusso prevalga, e lo Straniero
Fede non trovi; e più qual fu non sie
Fatica in pregio, e adoperar sincero;
Peran le antiche leggi, e tosto d'essa
Vedrai la gloria, e la potenza oppressa.

LVI.

Ah potessi, io dicea, render del pari
Un giorno Itaca mia ricca, e felice.
Ed ei mi rispondea: basta che impari
L'arte, e lo stil del provido Fenice.
Se a lo Stranier da tempestosi mari
Salvo ne' porti tuoi ricovrar lice,
Libertà trovi, e sicurezza, ed agio,
Che del lungo cammin tempri il disagio.

LVII.

Fuggi la trista, e sordida avarizia,
Che rado d'alterezza si scompagna.
Per troppa sete d'arricchir si vizia
Tosto il commercio, e spesso più guadagna,
Chi perde a tempo. Il fasto, e la pigrizia,
Ma più la frode inulta non rimagna.
Facili sieno, e semplici le leggi.
Con rigor, ma senz'ira, i Rei correggi.

LVIII.

Ma più d'ogni altra cosa, in cor ti metti
Di non turbar giammai (che tuo fia il danno
Più, che d'altrui) le vie, che i tuoi Soggetti
Aperte al vario trafficar s'avranno;
Poichè d'esse avverrà quel, che d'eletti
Fonti, i quai presto asciutti si vedranno,
Se a l'acque incautamente altri procura
Torcere il corso, che lor diè Natura.

Di

L I X.

Di miglior ſtanza, o di maggior vantaggio
Pubblico grido il Foraſtiero alletta.
E là più volentier drizza il viaggio,
Dov'è più grato, e più la merce è accetta.
O ſe qual fu vedeſſi, al gran paraggio
So ben, che ti parria Tiro imperfetta.
Ora non più, che un'ombra, e la memoria
Sola ci reſta de l'antica gloria.

L X.

Che non l'hai, mio Telemaco, veduta,
Pria che Pigmalìon n'aveſſe il freno?
Miſera Tiro! in quai mani caduta
E' la grandezza tua, che già vien meno!
Non più la terra, e non più il mar tributa,
Come un tempo ſolea, da l'ampio ſeno
A queſte ſpiagge malſicure avare
Tanto teſor di merci opime, e rare.

L X I.

De gli ſtranieri egualmente, e di noi
Diffida, e teme il fier Pigmalìone,
Onde in vece d'aprir ne' lidi ſuoi
Libero il varco ad ogni Nazìone,
A ſolo fin, che l'altrui ſpoglie ingoi,
Fa numerar le navi, e le perſone:
Il nome, e il tempo vuol di lor dimore,
Cerca quai ſian le merci, e il lor valore.

L X I I.

E quel ch'è peggio, le ſoſtanze invade
De' Mercatanti, e i beni lor confiſca,
E più ſovra i più ricchi il furor cade,
Cui non è forza, che d'opporſi ardiſca.
Quindi avvien, che piegando ad altre ſtrade
Omai le merci, il traffico languiſca;
E ſe pietoſo il Ciel non ci ſi moſtra,
Ad altri paſſerà la gloria noſtra.

Chieſi

LXIII.

Chiesi poi, qual ingegno i Tiri avesse
Resi di tanti legni in mar possenti.
Noi del Libano abbiam l'antiche, e spesse
Selve, rispose. Indi a trar legna intenti
Per fabbricar le Navi, intorno ad esse
Sudano ognor Artefici eccellenti.
Sono, io dicea, costor sì industri, e dotti
Qui tra voi nati, o pur di fuor condotti?

LXIV.

Qui, ripigliò, mercè lo studio, e l'arte
Formarsi, e son venuti in eccellenza;
Che dove premio a l'opra si comparte,
Ivi sorge, ivi cresce ogni scienza.
Qui vien de' primi onor chiamato a parte
Chi de' flutti, o de gli Astri ha conoscenza:
Qui Nocchier, qui Geometra s'apprezza,
Nè Fabbro industre, o Legnajuol si sprezza.

LXV.

Fin d'abil Remator sì la fatica
E' in pregio, che di lui, se infermo caggia,
E de la moglie, e de' figliuoli amica
Cura si prende, ov'erri in altra spiaggia.
Nè mai su la famiglia, ove nemica
Onda il sommerga, avvien che il mal ricaggia.
Tal poi, che l'opra sua prestò molt'anni,
Prende riposo de' passati affanni.

LXVI.

Così non manca da l'età più fresca,
Chi di trattar le sarte, e i remi apprenda,
E chi disfidi le tempeste, ed esca
Del porto, e in mar turbato il cammin prenda.
Al guiderdon, che i caldi ingegni adesca,
Ogni travaglio cede, ogni vicenda.
In cotal guisa senza usar la forza
Il cor si vince, e ad obbedir si sforza.

Così

LXVII.

Così dicea Narbale, e me frattanto
A i magazeni, e a l'arsenal traea;
Quant'io mirava di più raro, e quanto
Udìa, minutamente io descrivea.
Ei, che da l'arti, e da' sospetti intanto
Del Re crudele al viver mio temea,
Accelerava la partenza mia,
Ma il vento a' voti suoi non obbedìa.

LXVIII.

Mentre osserviam con molta cura il porto,
Ecco del fier Tiranno un messo viene.
Già fatto è il Re, disse a Narbale, accorto
Che in van quel tuo Stranier Cipriο si tiene;
Ed ei da te, che l'hai condotto, e scorto,
Saper vuol di qual gente, in quali arene
Costui sia nato. Or tu vanne, e l'arresta,
Quanto il Re temi, e cara hai la tua testa.

LXIX.

Io m'era in quel momento allontanato
Vago di rimirar più da vicino
D'un legno, che di nuovo era formato;
L'atto disegno, e 'l lavor giusto, e fino.
Fia, rispose Narbal, tosto cercato
Costui, sebben di Cipro è Cittadino.
Da gli occhi appena il Messaggier si tolse,
Ch'egli tutto anelante a me si volse.

LXX.

Ahi, che pur troppo fu presago il core,
Qual, Telemaco mio, destin n'aspetta!
Lacero notte, e dì dal suo timore,
Che tu non sia di Cipro, il Re sospetta.
Vuol ch'io t'arresti, ohimè! vuol, che al furore
Suo t'abbandoni, e che in sua man ti metta,
O ch'io morrò. Pietosi Dei consiglio
Dateci, e lume nel mortal periglio.

Tar-

LXXI.

Tardar non poſſo, e forza è pur, malgrado
Mio, che al ſoglio real ti tragga omai:
Taci la Patria tua, naſcondi il grado:
Te nato in Amatunta affermerai,
E te figliol, qual'io ti perſuado,
D'uno ſcultor di Venere dirai;
Io poſcia ſeguirò, che in vari lidi
Più volte il Padre tuo conobbi, e vidi.

LXXII.

Forſe ſenza indagar col guardo infermo
Più addentro il ver, Pigmalion di queſto
Fie pago: al viver noſtro ecco lo ſchermo
Solo, ch'io trovo: il Ciel poi curi il reſto.
No, diſſi, che più toſto in core ho fermo
Ceder morendo al mio deſtin funeſto,
Per cui più petto ho ben, che non biſogna,
Che con frode ſalvarmi, e con menzogna.

LXXIII.

Deh laſcia per pietà, che la nemica
Fortuna un infelice alfin diſtrugga.
Non ſon di Cipro, nè ſarà ch'io 'l dica,
Perchè Natura dal ſuo mal rifugga.
Se a grado il ver, ſe l'innocenza amica
Hanno gli Dei, l'inganno vil ſi fugga.
Che ben ſenz'eſſo il lor poter mi baſta,
E a l'ingiuſtizia, ed al furor ſovraſta.

LXXIV.

Qual colpa è queſta? (replicò Narbale)
Buono è l'inganno, ed innocente affatto,
Ove ad altrui non noccia, e ſe al fatale
Riſchio due ſventurati avrà ſottratto.
Froda, nol niego, il Re: Plauſibil male,
Che lui diſtorna da peggior misfatto.
No, Telemaco mio, qual tu la fai,
Virtù d'indol sì fiera non fu mai.

LXXV.

Ed io: sia ciò che vuol, m'odon gli Dei,
Or chi porìa non ragionar sincero?
Quegli non pur, me stesso offenderei,
Se giammai far osassi ingiuria al vero.
Degno de' tuoi, degno de' sensi miei
No non è di menzogna il sol pensiero.
A noi, se d'aitarci non è stanca
La divina pietà, scampo non manca.

LXXVI.

Ma se il Ciel, non curando il nostro scempio,
Al vicin mal non porgerà salute,
Deh siam lugubre sì, ma chiaro esempio
Di non prepor la vita a la virtute.
Io con piacer l'ore fatali adempio,
Che troppe ho già, se misere, vissute.
Ma ben per tua cagion s'affanna il core,
Ahi! questo è dunque il fin del nostro amore?

LXXVII.

Durò fra noi gran tempo la tenzone,
Ch'ei salvarmi, io volea perder me stesso.
Quando tutto improvviso ecco un pedone
Mover veggio affannoso incontro ad esso.
Era costui del fier Pigmalione
Ministro, e d'Astarbè fidato messo,
Il qual correndo in guisa ne venìa,
Che col piè appena percotea la via.

LXXVIII.

Era Astarbè di sì rara bellezza,
Che arrossir ne potea la Dea di Gnido;
E poi per leggiadrìa, per gentilezza,
Per lusinghe vincea di quella il grido.
Ma sotto il vel d'amabile dolcezza
Coprìa pensier maligni, e core infido;
E con mirabil arte a gli occhi altrui
Il velen nascondea de' vezzi sui.

LXXIX.

Con le grazie de l'alma, e più del volto,
Col ſuon, col canto, e 'l parlar dolce infinto
Tenea Coſtei d'infami nodi avvolto
L'avaro Prence; e l'ebbe in guiſa vinto,
Che cieco d'amoroſo impeto ſtolto
La real moglie a ripudiar fu ſpinto.
Nè ſai, ſe più de l'or la ſete, o queſta
Malnata paſsion gli ſia funeſta.

LXXX.

Quanto il Re lei perdutamente amava,
L'abborriva altrettanto, e l'odiava ella;
Che d'un giovane Lidio in cor le ſtava
L'aria, e la faccia dilicata, e bella,
E 'l biondo crin, che a gli omeri ondeggiava,
Il portamento, il canto, e la favella,
La veſta di fior ſparſa, e di profumi,
Gli allegri vezzi, e i morbidi coſtumi.

LXXXI.

Non sì toſto il mirò, che ne fu preſa
L'impura Donna, e caro l'ebbe, e in pregio;
A l'incontro ei, che d'altra fiamma acceſa
Si ſentìa l'alma, ne moſtrò diſpregio.
E ancor temea, ſe a diſcoprir l'offeſa
Pigmalìon veniſſe, il furor regio.
Come Aſtarbè de l'onta ſua s'accorſe,
Lo ſventurato amore in odio torſe.

LXXXII.

E in preda a l'ira immaginò, ſiccome
L'ingrato Malacon perder poteſſe,
(Così l'Idolo ſuo vien, che ſi nome)
E in fin ritrovò modo, onde l'oppreſſe;
Che la Patria di lui mutando, e il nome
Col Tiranno adoprò sì, che il teneſſe
Per lo ſtranier, di cui cercando giva,
Che giunto in Tiro con Narbale udiva.

LXXXIII.

Nè difficil le fu serbar l'inganno,
Che a tutti era palese, al Re celato.
Ecco il destin de' Principi, a cui stanno
Iniqua gente, e mercenaria a lato.
Miser chi, mal scernendo il propio danno,
La frode avesse d'Astarbè svelato.
Ella vuol, che da tutti il ver si taccia,
E qual co' doni alletta, e qual minaccia.

LXXXIV.

Così, benchè per Lidio a tutti noto,
Fu Malacon per lo stranier tenuto,
E in carcer messo; ed ora, a fin che a voto
Non tornin l'arti, il messo era venuto.
Il qual disse a Narbal: guarda che ignoto
Tuttor rimanga, e più non sia veduto
In Tiro il forestier, che teco venne
D'Egitto, onde inquieto il Re divenne.

LXXXV.

Astarbè lo comanda, e tu pon cura,
Ch'ei co' Ciprj s'imbarchi, e parta tosto.
Dal Re ti difend'ella, e t'assecura.
A quel parlar Narbale ebbe risposto:
A lei ritorna, e di mia fe sicura
La rendi, appien farò quel, che n'ha imposto.
Da noi contento il Messaggier partissi:
Io stupido rimasi, e così dissi.

LXXXVI.

Mirabil provvidenza, alta bontade
De' sommi, e giusti Dii, con qual consiglio,
Per quante occulte, ed insperate strade
Traggi i Fedeli tuoi fuor di periglio!
Deh come, il ver seguendo, e l'onestade,
D'improvviso n'ha tolti al crudo artiglio
Di morte inevitabile vicina,
Premio de l'opra, la pietà divina!

CANTO

LXXXVII.

Ecco a difesa di chi apprezza, & ama
Più de la vita il ver, ministra è fatta
La bugìa de' malvagi. O d'aver brama,
O impuro amor, sì dunque hai contraffatta
Alma real, che la fai cieca, e grama
Tra l'oro immenso? E in tal error l'hai tratta,
Che fassi ardendo a l'ingannevol foco
D'una impudica, e vil femmina gioco?

LXXXVIII.

Che vale a l'infelice il suo sospetto?
Che gli giova il timor, che il sen gl'ingombra?
Quello, che a tutti appar lucido, e schietto,
Per lui divien caligin densa, ed ombra.
Ma giusto è ben, che a l'arti altrui soggetto
Rimanga chi d'inganno ognor s'adombra;
E sia fra tutti il sol, che si derida,
Chi a' Rei si crede, e de' Miglior diffida.

LXXXIX.

Del Ciel pietoso i provvidi disegni
Attonito Narbal meco ammirava.
E già propizio il mare a' Ciprj legni,
E seconda al viaggio aura spirava.
Quai del divin favor più chiari segni
Attendi, ei mi diceva, e n'affrettava
De' venti amici a seguitar l'invito,
E co' legni di Cipro a scior dal lito.

XC.

Fuggi, dicea, da questa infame spiaggia,
Deh Telemaco fuggi, ora che il puoi.
A qual terra è più ignota, e più selvaggia
Venir potessi anch'io su i passi tuoi.
Ben a colui benigna stella irraggia,
Che potrà menar teco i giorni suoi.
Lasso! me qui ritien la Patria mia,
E quel destin di me, che di lei sia.

Pria

XCI.

Pria che dal ſen l'amor mi ſi diſtorni
De l'oneſto, e del ver, Numi, ch'io moja.
Abbia Coſtui conformi voglie: e giorni
Meni ricchi d'onor, colmi di gioja.
Viva, e a la Patria ſua toſto ritorni
L'afflitta Madre a trar d'angoſcia, e noja.
Poſſano gli occhi ſuoi la cara faccia
Mirar d'Uliſſe, e ſtringerlo le braccia,

XCII.

Ma tu fa, che l'amor mio ti rammenti,
E che Narbale tuo d'amar non reſti:
E qui 'l pianto interruppe i dolci accenti,
Cui riſpos'io con ſoſpir tronchi, e meſti.
Alfin ci dividemmo, e benchè i venti
Ne portaſſer le navi agili, e preſti,
Io dal legno l'amico, ei da la riva
Me col cupido ſguardo ancor ſeguiva,

IL FINE DEL CANTO TERZO.

IL

IL TELEMACO
CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Alquanto di riposo il Prence prende
Per voler de la Dea: Mentore ascolta,
Che lo corregge: e poscia a lei si rende,
E segue a dir, che a l'oziosa incolta
Cipro perviene, e mal vi si difende
Dal piacer de la molle usanza, e stolta;
Ch'ivi Mentor ritrova, ed Azaele,
Co' quai scioglie da Cipro in mar le vele.

I.

A Dea, che fino allor non aprì bocca
Al favellar del Giovin Greco intesa,
Ebra d'immenso gaudio, e d'amor tocca,
Ond'era a udirlo, e a vagheggiarlo accesa,
La cura a me del tuo riposo tocca,
Disse, e la storia sia poscia ripresa:
Tempo è, che tregua, e refrigerio omai
Prenda col sonno de' passati guai.

II.

Qui tutto è in tuo favor, nè occulta trama,
Rimanti, o manifesta onta a temere.
Però dove ne trae talento, o brama,
Vivi a la pace tua, vivi al piacere,
E gli altri beni, a che t'invita, e chiama
Benigno il Ciel, preparati a godere.
Come apparso sie 'l Sole in Oriente,
Udrò de' tuoi successi il rimanente.

In

III.

Intanto quel, che narrato hai, mi basta
Te fra gli Eroi più gloriosi a porre.
Certo il tuo senno, e l'ardir tuo sovrasta
A quel d'Ulisse; e il Vincitor d'Ettorre,
E Teseo, che tornò da l'imi, e vasta
Prigion d'Averno, ed Ercole, che torre
Seppe uccidendo da la terra i mostri,
Forz'è, che vinto al paragon si mostri.

IV.

Or va col saggio amico, ove n'aspetta
Fra' suoi silenzi, e i freschi seni ombrosi
Gioconda stanza al vostro albergo eletta,
E dolci n'apparecchia ozj, e riposi.
Il sonno al respirar di lieve auretta
Venga, e su gli occhi tuoi distenda, e posi
L'ali quiete, e brune, e con allegri
Sogni lusinghi i pensier gravi, ed egri.

V.

Tutte cosperga di un vapor divino
Le oppresse membra, e i faticosi spirti,
Nè immagin sia, che innanzi al gran mattino
Osi turbando le palpebre aprirti.
Come corta la notte, e 'l dì vicino
Bramerò spesso per disio d'udirti!
Con qual vaghezza raccontar le ignote
Cose farommi, e replicar le note!

VI.

Così dicendo per la man lo prese,
E ne lo speco al suo vicin la Dea
Trassello, a ch'egli assai, ma in van, contese.
Non lunge sussurrando un Rio movea
Placidamente, e due gran pelli stese
Sovra di se l'erboso piano avea:
L'una d'Orso, che a Mentore servisse,
Di Lion l'altra pel Figliuol d'Ulisse.

Non

VII.

Non sì tosto Calipso innamorata
Si fu dal caro Principe divisa,
Prima, che al sonno i grevi occhi l'entrata
Dessero, il vecchio ragionò in tal guisa:
La storia, c'hai, Telemaco, narrata,
De' casi tuoi, di gioja, e amor conquisa
Ha questa Diva, e tu più molto hai detto,
Ch'uopo non fu, spinto da van diletto.

VIII.

I tuoi perigli annoverando, e i modi
Fausti, ed arditi, che da lor campasti,
Oh quali al cor di lei tenaci nodi,
E a la tua libertate in un formasti!
Or ch'è piena, com'è, de le tue lodi,
Qual argomento troverai, che basti
Per torti di quest'Isola, e lasciarla,
Se tanto il tuo dir valse a lusingarla?

IX.

Quando fia mai, che il giovenil talento
Prenda alquanto di senno, e di fermezza
Per parlar saggio, e star, narrando, attento
Di tacer quel, che torna in tua grandezza?
L'aurea facondia, il pronto accorgimento
So ch'altri ammira, e ognun ti loda, e prezza,
Io no, che il vero onor conosco, & amo,
E più 'l profitto, che 'l tuo plauso bramo.

X.

Forse il mio franco favellar ti spiace,
Ma non mi cal, se il fin, che miro, aggiunge.
Ah se la fama d'emular ti piace
Del Padre tuo, se bel desio ti punge
Di seguir l'orme sue (soffrilo in pace)
Quanto dal nobil segno ancor se' lunge!
Qui Telemaco il volto fe vermiglio,
Poscia rispose con dimesso ciglio:

Con

XI.

Con qual mezzo ſottrarſi, e con qual arte
Dal narrar a Calipſo i caſi miei?
No: narrar ſi poteau, ma a parte a parte,
Mentore replicò, far nol dovei.
Aſſai non era il dir, che d'una parte
In altra errando ti gittar gli Dei?
Ch'ora in Sicilia, ora in Egitto i meſti
Giorni in acerba ſchiavitù traeſti?

XII.

Queſto, e non più, pietà de' mali tuoi
Deſta nel ſeno di Calipſo avrìa;
Or ne' penſieri, e ne gli affetti ſuoi
Serpe la fiamma velenoſa, e ria.
Tu il mal, c'hai fatto, rivocar non puoi,
E forſe, ahimè, ch'anco al tuo cor la via
Aprir ſapraſſi. Ed ei tutto modeſto,
Che farò? (diſſe) haſſi a tacere il reſto?

XIII.

Tempo non è, ſoggiunſe il Vecchio allora,
Che ciò, che reſta a raccontar, ſoſpenda.
Troppo di te l'è noto infino ad ora,
Perchè il reſtante per ſe ſteſſa intenda:
Vano è non ſol, ma nuocer puote ancora
Diſſimularlo, e 'l fallo non emenda
Silenzio intempeſtivo, anzi maggiore
Farlo potrìa, deſtando il ſuo furore.

XIV.

Segui pur, ſegui a riferirle i doni,
Che largo il Ciel ti diè sì vari, e tanti,
Ma fa, che in avvenir non t'abbandoni
Al van piacer di celebrar tuoi vanti;
E da l'ornar le impreſe, in cui riſuoni
Del tuo valor la lode, ognor rimanti.
Telemaco il conſiglio ebbeſi caro,
E già ſtanchi amendue ſi coricaro.

XV.

Surſero appena i primi rai del Sole
A riſchiarar la terra, e l'aer foſco,
Che il vecchio alzoſſi, e diſſe: Io le parole
Odo, e la voce de la Dea conoſco;
Su, Telemaco, ſorgi, impor ſi vuole
Fine al ripoſo. Già la Dea nel boſco
Chiama le Ninfe, e le raccoglie intorno:
Che più ſi tarda? a lei facciam ritorno.

XVI.

A i vezzi, a le luſinghe ingannatrici
De le parole ſue tien chiuſo il ſeno,
E di profuſe lodi adulatrici
Temi l'inſidioſo, e rio veleno.
Jeri ad udirla i prodi Eroi felici
Parea ben, che di te pregiaſſe meno,
Che fino il Padre tuo poſporti ardìo,
Teſeo, Achille, ed Alcide, ancorchè Dio.

XVII.

T'accorgeſti tu allor, ſiccome ſtrana
Fu quella lode, o pur deſti a lei fede?
Or ſappi, che la Dea d'amore inſana
Diſſe, e l'eceſſo del ſuo dir non vede.
Sol perchè l'indol tua leggiera, e vana
Penſa, e piacerti i vanti tuoi s'avvede,
Però con grate, ed ingannevol arti
Sopra quel, che tu merti, osò lodarti.

XVIII.

Poichè ſi tacque Mentore, là dove
Caliſo gli attendea, vennero inſieme.
La Dea ſorriſe, ancorchè acerba cove
Cura nel ſen, che la conturba, e preme;
Che ſopraſtar novi infortunj, e nove
Vicende a' ſuoi piacer prevede, e teme;
E che perduto Uliſſe, or per conſiglio
Del vecchio le s'involi ancora il Figlio.

Ed

XIX.

Ed al Principe volta: a render pago,
Disse, più non si tardi il mio desire.
Per tutta notte la tua dolce immago
M'è stata innanzi, e allor allor partire
Tu mi sembravi di Fenicia, e vago
Di migliori fortune a Cipro gire.
Segui il racconto tuo, di qual destino
Scorse, se tristo, o lieto, il tuo cammino.

XX.

Tutti a seder immantinente allora
Poserli in mezzo ad un boschetto ombroso:
Sovra il Giovine amato ad ora ad ora
Gitta ella il guardo tenero amoroso;
Ed or si accende in volto, or si scolora,
Or sperando, or temendo, e l'odioso
Mentore guarda con dispetto, ed ira,
Che fiso ogni suo gesto osserva, e mira.

XXI.

Stavan le Ninfe del gentil soggiorno
Disposte in cerchio per udire intente.
Dal roseo labro, e dal bel viso adorno
Tutti pendean gli sguardi immobilmente.
Con molta grazia girò gli occhi intorno,
E abbassandoli poi modestamente
Il Prence ripigliò del suo discorso
In cotal modo l'interrotto corso.

XXII.

Poichè fur gonfie da propizio vento
Le nostre vele, la Fenicia sparve.
Buono il tacersi, ed il mirare attento
I costumi de' Ciprj allor mi parve.
Ma, non so come, amico sonno, e lento
M'occupa i sensi, e le funeste larve
Tien lunge, e sol di pace alma, e gioconda,
E d'immensa dolcezza il cor m'inonda.

XXIII.

Venere la possente amabil Diva
Mirai, che tratta per lo Ciel stellante
Da due bianche Colombe alto s'apriva
La via sovra leggier cocchio volante.
Beltà sì vaga, e gioventù sì viva,
E tali grazie eranle intorno, e tante,
Quante allor fur, che fino a Giove piacque,
Quando fuor de la spuma uscì de l'acque.

XXIV.

Non sì tosto la vidi, che si volse,
Da le nubi scendendo, a me veloce.
Su l'omero la man posemi, e sciolse
In cotai detti la gentil sua voce.
Certo, o Giovane Greco, il Ciel ti volse
Bear, poichè a quest'Isola, a la foce
D'ogni dolce piacere avventurata
Ha la tua fresca, e molle età guidata.

XXV.

Ne l'Isola di Cipro, ove ten vai,
Come in su' albergo l'allegrezza stassi.
Ivi le risa, i giochi ivi vedrai,
E crescer l'erbe, e i fior sotto i tuoi passi.
E tu ancor su gli altari abbrucierai
Il sacro incenso, che al mio culto dassi.
Entra nel Regno mio, gl'inviti miei
Segui, ch'io son la Dea de gli altri Dei.

XXVI.

Movea frattanto Amor l'agili piume
De la vezzosa Madre intorno al viso.
Bello, e leggiadro a maraviglia il Nume
Avea ne gli occhi, e su le labra il riso.
Ma da' suoi sguardi non sincero lume
Uscìa, maligno, e finto era il sorriso.
Mirommi, e il dardo il più pungente prese
Da la faretra d'oro, e l'arco tese.

E ve-

XXVII.

E venìa già con l'infallibil ſtrale
Al deſtinato ſegno il colpo crudo:
Ma in quel punto vid'io co l'immortale
Egida accorrer Palla, e farmi ſcudo.
Di grazia il volto, e di bellezza uguale
Era a quel di Ciprigna, e ſol n'eſcludo
L'ardita tenerezza, il languor molle,
Che forza a la beltate, e vigor tolle.

XXVIII.

La beltà di Minerva era ſoave
De l'altra a par, ma ſemplice, e modeſta,
Tutto appare in Coſtei nobile, e grave,
E l'interna virtù fa manifeſta.
Lo ſtral, che forza di paſſar non ave
L'Egida, ripercoſſo al ſuol ne reſta.
Soſpira Amor, che non ha tocco il ſegno
Amaramente, e n'ha vergogna, e ſdegno.

XXIX.

Lunge, gridò Minerva, ardito, e triſto
Fanciul, non fan per te l'Alme gentili
Di gloria amiche, e d'oneſtà. L'acquiſto
Sol ti ſi dee de le oziose, e vili.
Fuggì Cupido, e ſeco al non previſto
Caſo la Madre alzò per le ſottili
Azzurre, ed auree nubi il cocchio a volo,
D'ira fremendo l'un, l'altra di duolo.

XXX.

Finchè potei mirarla, al carro i' tenni
Di quella Dea gli occhi rivolti, e fiſi.
Ma poichè a terra ad inchinarli venni,
Indarno a cercar Palla il guardo miſi:
Ben in ſua vece in Mentore m'avvenni,
E in un vago giardin, come gli Eliſi
Ritrar ſiam uſi, ritrovarmi ſeco
Sembrommi, ed ei così ragionò meco.

Por

CANTO

XXXI.

Por piede in questa terra ah non ti piaccia,
Ove alligna il piacer, ma t'allontana.
Qui la virtù più salda avvien che giaccia,
E sol chi fugge si preserva, o sana.
Allora al collo gli gittai le braccia,
Ma sol l'ombra ne strinsi, e l'aria vana:
Le man toccarlo, i piè seguir nol ponno.
In quello sforzo scossimi dal sonno.

XXXII.

In quel mistico sogno un lume espresso
Scersi del Ciel, che mi volea far saggio,
E contro i Ciprj, e più contro me stesso
Armarmi di sospetto, e di coraggio.
Ben mi sentii d'amara doglia oppresso,
Temendo, ohimè! che Mentore passaggio
Fatto n'avesse a stanza eccelsa, e nova,
Onde per prieghi richiamar non giova.

XXXIII.

E sì la mia temenza, e 'l dolor crebbe;
Non de la sorte sua, ma del mio danno,
Che mal potei celarlo, e a romper ebbe
In un dirotto pianto il crudo affanno.
Talun, cui forse del mio male increbbe,
La cagion chiese: ed io, ben si confanno
Queste lagrime, dissi, a un infelice,
Cui veder più la Patria sua non lice.

XXXIV.

Niun rispose però, che tutti i cori
In preda a stolta goja eransi dati.
Schivi de la fatica i Rematori
Giacean su i pigri remi addormentati.
Stava il molle Nocchier cinto di fiori
Con otre in man, co' sensi inebriati;
E dal licor, che gl'ingombrava, oppressi
Egli, e i Compagni uscìan fuor di se stessi.

E di

XXXV.

E di lascivia pieni i nervi, e gli ossi,
A Venere, e a Cupido impuro canto
Tessendo gìan, che sostener mal puossi
Da l'amor di virtù soave, e santo.
S'oscurò il Ciel di subito, e levossi
Nel vasto Mar fiera procella intanto.
Da più parti percosso era il Naviglio,
Lassi! nè s'accorgean del lor periglio.

XXXVI.

Qui con urto ineguale, ed egual sdegno
Spinte le vele da' contrarj venti,
E quindi i fianchi de l'infermo legno
Battuti da le irate onde frementi;
Ora parea, che si toccasse il segno
De gl'imi abissi, or de le sfere ardenti,
Come incostanti, e vari eran gli assalti,
Che ne moveano i flutti or bassi, or alti.

XXXVII.

Allora quel, che più fiate detto
Il saggio Amico avea, per prova intesi,
Che i seguaci de l'ozio, e del diletto
Son vili nel periglio, e mal difesi.
Quasi femmine imbelli al tristo aspetto
Di morte, da cordoglio, e timor presi
Piagneano i Ciprj, al Ciel pietose grida
Mandando, e disperate, ed alte strida.

XXXVIII.

Tal de la vita ripensando a gli agi
Si dolea, che ne fosse il fin sì corto;
Tal fea voti a gli Dei, se da' malvagi
Scogli sicuro ricovrava in porto.
Chi ne' rischi è mal fermo, e ne' disagi
Qual potea dar soccorso, o qual conforto?
Io, che in mezzo a costor perir mi vidi,
A la salvezza loro, e mia provvidi.

Pren-

XXXIX.

Prendo in mano il timon, dacchè al Piloto,
Qual Baccante, agitato, ebbro, e ſenz'arte,
Era lo ſcampo del periglio ignoto:
Si corſe a i remi, e ſi slegar le ſarte.
Qua, e là gittati dal furor di Noto
De gli ſcogli a traverſo, a parte a parte
Tutti gli orror di morte innanzi avemmo,
Ma in fin ſalvi ne l'Iſola giugnemmo.

XL.

Il ſucceſſo ad un ſogno ebber ſimile,
Tutti in me ſi volgean con meraviglia.
In Cipro entrammo in ſul fiorir d'Aprile
Sacro di Giove a l'amoroſa Figlia.
Dicean: a queſta Dea bella, e gentile
Stagion convienſi candida, e vermiglia:
L'una avviva, e colora erbette, e fiori,
L'altra i dolci rinnova, e lieti amori.

XLI.

Dolce, ma grave in Cipro aria ſpirava,
Che rendea i corpi neghittoſi, e tardi;
Frutti sì, ma non colto, il terren dava,
Tanto gli abitatori eran codardi.
La fatica, il lavoro ognun ſdegnava,
Sebben poſſente a far ſani, e gagliardi.
Nel Tempio de la Dea s'offriva ad ella
Ogni Giovine amante, ogni donzella.

XLII.

La gioja, la beltà, la leggiadrìa
Splendean del pari ne' femminei volti,
Su cui ſingolar cura, e maeſtrìa
I più vivi colori avea raccolti;
Ma nè vigor, nè grazia v'apparìa
Nobile, e ſchietta, o puri vezzi, e ſciolti,
Nè la vergogna amabile modeſta,
La qual ſe togli a la beltà, che reſta?

Com-

XLIII.

Compoſto ad arte il crin, molle il ſembiante,
Languido il portamento, e l'occhio in cerca
De gli altrui ſguardi tremulo brillante,
E che i ſoſpiri altrui provoca, e merca:
Bramar ſovente, e far bramar l'amante,
Che rapirſi a vicenda ognuna cerca:
Fur queſti i modi, che non già diletto,
Ma deſtarmi nel cor noja, e diſpetto.

XLIV.

A Venere vezzoſa, e luſinghiera
V'ha più d'un Tempio in Cipro edificato.
Uno n'ha Idalia, un Paſo, ed un Citera,
E a molle Dea più molle culto è dato.
A queſt'ultimo andai con gli altri in ſchiera
Marmoreo tutto, e di colonne ornato
D'immenſo giro, e ſmiſurata altezza,
Onde al Tempio ſplendor creſce, e grandezza.

XLV.

Stan de la Dea ſu l'architrave, e il fregio
Tutte in baſſo rilievo effigiate,
E ſculte in marmo di lavoro egregio
Le più dolci avventure, e più bramate.
Corre il popolo a gara, e tienſi in pregio
Far le più ricche offerte, e le più grate.
Intorno un ſacro boſco di mortelle
Cinge le mura ſpazioſe, e belle.

XLVI.

Non, come altrove, in quell'auguſto loco
Si verſa il ſangue di Giovenche, e Tori,
Nè le viſcere lor conſuma il foco:
Bianchi animai ſi ſcelgono, e i migliori,
Nè di macchia, o difetto aſſai, nè poco
Ritrovi in lor: van d'odoroſi fiori
Circondati le corna, e le lor teſte
Copron purpuree bende, e d'or conteſte.

XLVII.

Oltr'essi avvien talor, che si presenti
Vin, che in dolcezza al Nettare non cede;
Ma il licor generoso, e le innocenti
Vittime sol per mano offrir si vede
Di belle Ninfe, e Giovanetti ardenti,
Nè ad altri, che a costor, non si concede
Arder la notte, e 'l dì sovra gli altari
D'Oriente i profumi eletti, e rari.

XLVIII.

Poichè a l'altare gli animai son iti,
In più riposti luoghi, e più rimoti
Son tratti immantinente, ed a' conviti
Servon le carni lor de' Sacerdoti:
I quai di ammanto candido vestiti
A raccoglier son pronti offerte, e voti:
La veste un cinto d'or sostiene, ed orna,
E frangia aurata il lembo anco ne adorna.

XLIX.

Ma deh! qual esecrabile impudenza
Vid'io nel Tempio, e immondi atti profani!
Da prima riputai tanta licenza
Empia, com'era, ed i costumi insani;
Ma guari non andò, che l'innocenza,
E quel modesto orror fuggir lontani:
E la pieghevol alma, e mal avvista
Omai tranquilla ne soffrìa la vista.

L.

Se fu la mia temenza, e 'l mio rossore
De gli altrui motti, e scherni un tempo oggetto,
Mille lusinghe, e mille arti il timore
Vinsero, e la vergogna a mio dispetto:
E a poco a poco mi sentii nel core
Sorger l'amor de l'ozio, e del diletto,
Onde l'antica natural virtute
Lasso! fu spenta, e in van chiedea salute.

Non

LI.

Non i tanti travagli, e non le tante
Cure, e fatiche immenſe, onde nodrita
Fu l'età prima, e non le auſtere, e ſante
Leggi allor mi valean per darmi aita;
Che la ragion confuſa, e vacillante
Era d'ogni buon lume impoverita;
E d'ogni parte il mal sì n'aſſalìa,
Che già già mi traeva in ſua balìa.

LII.

Era qual uom, che nuota, e ſi difende
In mezzo a l'agitate, e rapid'onde,
Che incontro al corſo lor move, e le fende,
Finchè al biſogno aſſai vigor riſponde;
Ma poi s'erta è la riva, e s'ei non prende
Ripoſo alfin ſu le vicine ſponde,
Manca il primiero ardir, manca la forza,
L'aſſorbe il Fiume, e lo ſtraſcina, e sforza.

LIII.

Tolto d'oneſti lumi il bel ſereno
Languìa la mente in tenebre, e in martìre,
E l'angoſcioſo cor venìaſi meno
Senza il conforto de l'uſato ardire.
Così quel dolce luſinghier veleno
Per vie conformi al giovenil deſire
A ſerper cominciò con tanta poſſa,
Che a le midolle penetrò de l'oſſa.

LIV.

Indarno io richiamava a l'egra mente
Le vicende, i diſagi aſpri d'Uliſſe,
E di Mentore eſtinto ognor preſente
L'arcano ſogno avea, che sì m'afflìſſe.
Quante volte gridai, non altramente,
Che ſe Lion nel ſuo furor ruggiſſe!
Quante in ſoſpir profondi, e in pianto ruppi
L'amara doglia, e in tai voci proruppi!

 O ſven-

LV.

O ſventurata Giovanezza! O Dei,
Che sì del noſtro mal gioco vi fate,
Che noi per queſta via, per queſti rei
Anni di guerra, e di follia guidate!
Perchè pari non ſono i giorni miei
Del mio grand'Avo a la canuta etate?
Curvo foſs'io, come Laerte, e bianco,
Prìa, che d'ozio, e laſcivia venir manco.

LVI.

Parea, che l'alma alquanto in queſto sfogo
Di vigor ripigliaſſe, e d'ardimento;
Ma poi tornava a l'abborrito giogo,
Non ſo, ſe con men tema, o più contento.
Sì dava l'infelice al piacer luogo
Alternamente, e al ſuo rimordimento,
Pur ſempre in dubbio, qual de i duo Tiranni
Più valeſſe al ſuo ſtrazio, ed a' ſuoi danni.

LVII.

Siccome Cerva, che nel fianco afflitta
D'aſpra ferita fugge, e ſi rinſelva,
Nè però de lo ſtral, che l'ha traffitta,
Si tempra il duol ne la fuggente belva;
Io così la rea punta al petto fitta
Meco portava per l'odiata ſelva
Qua, e la correndo, ma a l'iniquo dardo
Vano tornava ogni rimedio, e tardo.

LVIII.

Allor ne la più folta ombra del boſco
Di Mentore m'apparve la ſembianza.
Se' tu, gridai, ſe' tu, ch'io riconoſco,
O dolce amico, o ſola mia ſperanza?
O pur del viver mio penoſo, e foſco
Pietà ti move da l'eterna ſtanza?
Mentor tu ſe' pur deſſo, ch'io riveggio?
Od ombra ignuda, e vana è quel, ch'io veggio?

Mai

LIX.

Mai nol vid'io sì pallido, e sì ſmunto,
E sì ne gli occhi auſtero, e ne la faccia.
Spinto da l'amor mio corſi in quel punto
Ver lui ſtendendo da lontan le braccia.
Poichè a toccarlo, e a ſtringerlo fui giunto,
Parlar volea, ma forza è pur, ch'io taccia,
Che il gran contento, e 'l correr sì veloce
Il reſpiro impedia, non pur la voce,

LX.

Alfin con quanto ebbi di forza un grido
Mettendo, io pur ti ſtringo, io pur t'abbraccio,
Gli diſſi, e il collo de l'amato, e fido
Veglio con l'uno avvinſi, e l'altro braccio.
L'inſperato ſoccorſo, in che m'affido,
Benedicendo, in lagrime mi sfaccio.
Egli pietoſo, e meſto il guardo gira
Sul mio ſtato infelice, e poi ſoſpira.

LXI.

E mentr'io lo ricerco, e inſtando dico:
Donde, Mentore mio, venuto ſei?
O infauſto, o ſenza te duro, e nemico
Tempo! e ſe tu non foſſi, or che farei?
Con terribile voce il ſaggio Amico,
Senza render riſpoſta a' detti miei,
Fuggi, eſclamò, da queſta infame arena,
Che la terra di toſco, e l'aria è piena.

LXII.

Sparſo è per tutto, e l'alme infetta, e i ſenſi,
E miſto il velen eſce a le parole.
O vil piacer fra tutti i mali immenſi
Il più funeſto, che vedeſſe il Sole.
Ah Telemaco mio, che fai? che penſi?
Fuggi, che più s'aſpetta? ci non ſi vuole,
Fuggendo, indietro pur torcere il volto,
Nè un ſol penſiero a Cipro aver rivolto.

Diſſe,

CANTO

LXIII.

Disse, e in quel punto quasi densa oscura
Nube, ond'era la mente ingombra, e grave,
Mi si dilegua, e a luce amica, e pura
Mi rendo, e ad allegrezza alma, e soave:
La qual non, come l'altra ebbra, ed impura,
Vien, che di tedio, o di furor n'aggrave.
Senza turbarlo l'animo trasporta,
Più lo comprende, e più diletto apporta.

LXIV.

Vinto allor d'ineffabile dolcezza
Gli occhi non tenni asciutti. O fortunati,
Dicea, cui lo splendor, cui la bellezza
Furo una volta di virtù mostrati!
Come vederlo, e non sentir vaghezza
Di tanto ben, che rende i cor beati?
Chi può, chi può conoscerti, o mirarti
Virtù, celeste cosa, e non amarti?

LXV.

Qui Mentor m'interruppe, e, mi conviene,
Soggiunse, omai ch'io parta, e te qui lassi.
Dove, risposi, in quai deserte arene
Esser potrìa, ch'io te non seguitassi?
Se pietà del mio mal non ti ritiene,
Ch'io moja almen su l'orme de' tuoi passi.
Ma tu non partirai. Così dicea,
E tra le braccia stretto lo tenea.

LXVI.

Ogni tuo sforzo a ritenermi è vano,
Mentore replicò, ch'altri m'attende.
Poichè, siccome sai, de l'inumano
Metosi in poter caddi, egli mi vende
Ad uno stuol di Mori, il qual lontano
Il cammino a Damasco in Soria prende.
Ivi Azael, che me di Grecia intese,
Mi comprò poscia, e ad istruirsi attese.

De

LXVII.

De l'usanze de' Greci, e de le belle
Arti bramoso in guisa dimostrosse,
Che meco ragionando in queste, e in quelle
Con mirabil prontezza ammaestrosse;
Ed or, come il desio vien che l'appelle
Le leggi ad apparar del Re Minosse,
Di gire in Creta sursegli talento,
Nè più s'aspetta, che il favor del vento.

LXVIII.

Già ne chiamano al porto, e già le vele
Nostre gonfian seconde aure felici.
Mira, che già dal Tempio esce Azaele,
E già compiti ha i voti, e i sacrifici.
Seguirlo è forza: al suo Signor fedele
Dee lo schiavo prestar gli usati uffici.
Ah se mi fusse da gli Dei concesso,
Io non d'altri sarei, che di te stesso.

LXIX.

Mio Telemaco, addio. Sovente i tanti
Mali d'Ulisse, e la virtù rammenta:
Pensa a i sospiri della Madre, e a i pianti,
Che mal può senza te viver contenta.
Ama, e difendi l'innocenza, e i santi
Numi immortali, e 'l poter lor paventa.
Ohimè, Cieli! in qual terra il mio diletto
Telemaco lasciar mi veggio astretto?

LXX.

No, no: soggiunsi, o i dì morendo chiudo,
O sarò teco, mia fidata guida,
Forse codesto Sorian sì crudo
Fia, che da le tue braccia mi divida?
Ah s'ei non è d'ogni pietate ignudo,
O soffra, ch'io ti segua, o almen m'uccida.
Tu se' pur, che a fuggir m'esorti? E poi
Nieghi, che il faccia su' vestigi tuoi?

Io

LXXI.

Io corro ad Azaele, e potrà forse
Intenerirlo il pianto, e l'età mia;
E troppo è amico di virtù, se corse
In traccia d'ella per sì lunga via.
Abbraccierò le sue ginocchia, e sciorse
Da' nodi miei nol lascierò, se pria
Per suo schiavo non m'ha: se mi rifiuta,
Misero! la mia vita è già perduta.

LXXII.

Qui Mentor fu dal suo Signor chiamato,
Et io mi gittai tosto a' Costui piedi.
Di tal atto Azael maravigliato,
Ristette, e disse: O Forestier, che chiedi?
La vita, io gli risposi; a te serbato
E' il mio destin: Vivrò, se mi concedi
Di Mentore seguir: morrò, se a' prieghi
Sordo ti mostri, ed a' miei voti il nieghi.

LXXIII.

Quel, ch'or sì umile, e supplicante in atto
Ti miri al piè, del grande Ulisse è figlio,
Per cui fu 'l Teucro Impero arso, e disfatto:
Tanto valse ne l'arme, e nel consiglio.
L'onor paterno per sì illustre fatto
Io qui non vanto, e a rimembrar sol piglio,
Perchè pietà ti facciano i miei mali,
Non per folle alterezza, i miei natali.

LXXIV.

Per tutte omai le terre, e tutti i mari
Del caro Genitore in traccia fui,
E ne' perigli miei tanti, e sì vari
Meco in luogo di Padre ebbi Costui.
Ma di fortuna rea gli aspri, e contrari
Casi alfin mi divisero da lui.
Or è tuo schiavo, ah non averlo a vile,
Sia la mia sorte a la Costui simile.

Fi-

LXXV.

Figlio real prostefo a te dinanzi
Servitù prega, e questa è la sua spene,
Questa, che sì in Sicilia odiò pur dianzi,
Che morte al paragon parvegli un bene.
Ma le vicende, ch'io sofferfi innanzi,
Scarfi presagi fur de le mie pene.
Or sì de' mali miei tocco l'estremo,
Che fin di non servir m'attristo, e temo.

LXXVI.

Se te l'amor del giusto, e se la cura
De l'auree leggi, che Minos compose,
Gli è ver, che spinga a le Cretensi mura,
A i sospiri, Azaele, a l'angosciose
Lagrime il nobil core ah! non indura.
Allor con dolce viso, e con pietose
Luci cortesemente ei riguardommi,
Porse la destra, e da terra levommi.

LXXVII.

E poscia incominciò: soverchio ho note
La prudenza d'Ulisse, e la virtute.
Già n'andò il grido ne le più rimote
Orientali terre, e sconosciute;
E il saper d'esso, e l'arti a tutti ignote
Non m'ha l'esperto Mentore taciute.
Seguimi, o Figlio, me, qual Padre, avrai,
Finchè il tuo Genitor ritroverai.

LXXVIII.

Lascio il valor d'Ulisse, obblìo la fama,
E s'esser può, non curo i mali vostri.
Mentore ho in pregio, ed il mio cor, che l'ama,
Vuol che per lui cortese a te mi mostri.
O raro acquisto, e saggio è ben chi 'l brama,
D'Amico, che fedel ti si dimostri!
Molt'oro, è ver, per ottenerlo io spesi,
Ma la virtù d'immenso prezzo appresi.

LXXIX.

Io fin da questo punto entrambi voglio
Liberi, e nulla più per mia mercede,
Che 'l disiato guiderdon mi toglio
De l'amor vostro, e d'un'eterna fede.
Qui dal più tormentoso, e fier cordoglio
L'alma al più dolce de' contenti riede.
Già gran cose promettomi dal novo
Soccorso, e tutto in Mentor mio ritrovo.

LXXX.

Fummo su l'orme d'Azaele, ov'era
La nave per l'imbarco apparecchiata.
V'entrammo, ch'aura placida, e sincera
Già la furia de l'onde avea calmata.
Movea quella sì presta, e sì leggiera,
Che in poco d'ora n'ebbe dileguata
Da gli occhi nostri l'Isola funesta,
Che l'alme incaute lusingando appesta.

LXXXI.

Azael, ch'era impaziente, e vago
Pur del mio cor di penetrare al fondo,
Se' tu, m'addimandò, del viver pago
Molle, siccome in Cipro usa, e giocondo?
Et io: no, che l'abborro, e sol l'immago,
Sol la memoria del costume immondo,
Che in tanta guerra l'innocenza pose,
Mi sono anco tremende, anco odiose.

LXXXII.

In guisa intenerissi al saggio orrore,
Ch'io ne mostrai, che ruppe in cotaï detti:
Io so, Venere bella, il tuo valore,
So quel del Figlio, e puri incensi eletti
Arsi al tuo Tempio; ma ti soffra il core,
Che i riti infami, e i sordidi diletti,
E i giochi irreverenti a le tue feste
Di cotesti tuoi Ciprj odj, e deteste.

Poi

LXXXIII.

Poi di Lui, che con alto magiſtero
La Terra, e il Ciel produſſe, e ognor produce,
Con Mentor ragionava, e del ſincero
Splendor d'immenſa, ed immutabil luce,
Che diffuſa non ſcema, e di quel Vero
Eterno univerſal, che a tutti luce
Sì, che a le menti, ov'ei riſplende, aggiorna,
Come il Sol de' ſuoi raggi i corpi adorna.

LXXXIV.

Miſer, dicea, cui l'alma, e viva face
Mai non refulſe; I popoli, a quai tolto
Più Meſi è il Sole, raſſomiglia, e giace
Nel denſo vel d'orribil notte avvolto:
E' ſtolto, e pur ſi tiene eſſer ſagace,
E nulla vede, e pargli veder molto:
E il cõfuſo apparir ſol gli rimane
D'imperfetti fantaſmi, e d'ombre vane.

LXXXV.

Tal è il deſtin di chi mal cauto in preda
A l'ozio s'abbandona, ed al piacere.
Santa eterna Ragione, a te ſi creda
Chi vuol camparne, e ſegua il tuo parere:
Tu reggi il dubbio paſſo, e fai che rieda,
Chi traviò, ſu l'orme antiche, e vere.
O mar di luce, ond'eſcono innocenti,
E in cui dal lungo error tornan le menti.

LXXXVI.

Quantunque un vel miſterioſo oſcuro
I ſaggi detti ricopriſſe in parte,
Per entro un non ſo che di grande, e puro,
E mille altre bellezze eranvi ſparte.
La prima età de l'oro, e il tempo duro
De l'acque ultrici, e poſcia a parte a parte
Venner membrando i Vati, e i Numi eterni,
I lieti Eliſi, e i triſti Laghi inferni.

LXXXVII.

Dicean, quand'ecco miransi Delfini
Di scaglia di color d'azzurro, e d'oro
Alzar le spume, e galleggiar vicini
Al carro d'Anfitrite, e col sonoro
Corno i Tritoni, & i destrier marini
Candidi sì, che meno a par di loro
Bianca è la neve: accesi, e sfavillanti
Son gli occhi, e son le bocche ampie, e fumanti.

LXXXVIII.

Conca, ch'avorio par piano, e lucente,
Forma il bel cocchio da le rote aurate.
Nuotar si vede intorno una ridente
Schiera di Ninfe di bei fiori ornate,
Cui per gli omeri sparse, e lievemente
Le chiome son da' Zefiri agitate.
Purpurea vela sovra il carro ondeggia
A l'aura, che di canti, e suoni echeggia.

LXXXIX.

Dorato scettro ne la destra tiene
La Dea, legge imponendo a l'onde, e freno;
Con la sinistra Palemon sostiene,
Cui porge il latte dal materno seno.
E le procelle, e i venti a fugar viene,
Sol che apparisca il bel lume sereno.
Con aspra voce, e con rugosa faccia
Eolo gli Aquiloni, e i nembi scaccia.

XC.

Dopo una vista sì leggiadra, e lieta,
Onde in noi maraviglia, e piacer nacque,
Scorti da lunge i monti alti di Creta
Mal da le nubi, e mal scerneam da l'acque.
Fra gli altri Ida, che avvanza ogni gran meta,
Con l'erta cima rimirar ci piacque.
Più chiaro alfin quell'Isola si scerse,
Che l'ampie spiaggie a' nostri sguardi offerse.

IL FINE DEL CANTO QUARTO.

IL

IL TELEMACO
CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Poichè d'intorno le campagne ha scorte
Fertili, e vaste, a Creta il Prence arriva.
Narra d'Idomeneo, che, il figlio a morte
Tratto, sen fugge, e la vendetta schiva;
Che a sceglier successor sagace, e forte,
Il popolo concorre in su la riva;
E ch'ei più destro, e di maggior coraggio
Appar ne' giochi, e in giudicar più saggio.

I.

Enchè d'almi tesori, e ricchi doni
Sparga le terre liberal natura,
Pur, se al genio di lei sol le abbandoni,
E non aìti la materna cura,
I campi, che sarian fecondi, e buoni,
Sterili diverran senza coltura.
Così, vid'io, Telemaco riprese,
Ben dal Ciprio diverso il suol Cretese;

II.

Che quanto il terren nudo, e disadorno,
Colpa d'ozio, e d'inerzia, in Cipro parve,
Colto altrettanto, e d'ogni frutto adorno,
Per studio, ed arte, il suol di Creta apparve.
Di bei villagi, e vasti borghi intorno
Numero immenso, e di Città comparve.
Valle non s'apre, e monte non si scopre,
Che d'aratro, o di man non segni l'opre.

Non

III.

Non roveti, non ſpine, e non ortiche,
Od altra inutil pianta i campi ingombra,
Giovenche, e Tori per montagne apriche
Erran ſicuri, al paſco, al fonte, a l'ombra.
Copia infinita di novelle ſpiche
Sorge per tutto, e le campagne adombra.
Ricca di biondi pampani è la vite,
E d'uve già mature, e colorite.

IV.

Mentore, che già Creta avea veduta,
O Compagni, allor diſſe, Iſola è queſta
Per le cento Città sì conoſciuta,
Che ſtupor ne' ſtranieri, e invidia deſta.
Son gli abitanti immenſi, e tutti ajuta,
E a tutti largamente il cibo appreſta;
Che la terra è sì pingue, e sì feconda,
Che quanto ne trai più, tanto più abbonda.

V.

Quantunque i Figli ſian, purchè operoſi,
La ricchezza non ſcema, anzi pur creſce:
Gli uni de gli altri non vedrai geloſi,
Che a l'uopo lor la Madre i doni accreſce.
Sol da' coſtumi avari, o ambizioſi
La turpe inopia, e ſeco ogni mal eſce.
Infelice divien, chi tutto agogna,
Ed ha ſete di ciò, che non biſogna.

VI.

Saggio, chi di quel vive aſſai beato,
Che non il luſſo, ma natura chiede.
Sieguaſi il bel eſempio, e in ogni lato
Germoglieran gioja, opulenza, e fede.
Queſti ſon gli alti ſenſi, onde educato
Fu 'l popolo di Creta, e queſte diede
Leggi, e molt'altre il provido Minoſſe,
Perchè quel Regno a tanto onor levoſſe.

Sin

VII.

Sin dal primo apparir di fanciullezza
S'indurano le membra a la fatica;
Quindi sanità nasce, e robustezza
Di temperata, e frugal vita amica.
De' rei diletti si condanna, e sprezza
La fatal peste di virtù nemica,
Che i corpi indebolisce, e lenti, e vili
Fa di vivaci spiriti, e gentili.

VIII.

La sola brama, il solo amor di gloria
Lasciano a quella età le leggi accorte.
Nè chi pugnando riportò vittoria,
Nè chi corse animoso incontro a morte,
Più di Colui, che di domar si gloria
Se medesmo, e il piacer, tenuto è forte.
Irremissibilmente gastigati
Sono gli Avari, i Mentitor, gl'Ingrati.

IX.

L'orgoglio è ignoto, e la mollezza in Creta:
Piacer de la fatica ognun si face.
Non è chi le ricchezze abbia per meta,
E pur si vive in abbondanza, e pace.
Vesti, e arredi pomposi usar si vieta.
Studiata mensa, e splendida non piace;
Nè, che alcun sì magnifico, e sì adorno,
Come quello de' Numi, abbia il soggiorno.

X.

Fina, ma schietta lana, e di modesto,
E semplice color veste i Cretesi;
Non greve condimento è lor molesto,
Non fumano di vin gli spirti accesi.
Ma fresco pane, acqua innocente, e il resto
De' lor conviti formano i cortesi
Frutti del buon terren, latte, ed armenti,
Che non son per l'aratro atti, e valenti.

Ap-

XI.

Appresso chiesi a Mentore, qual era
L'uso, e la meta del regal potere.
Libero, disse, il Re su gli altri impera,
Le leggi sopra lui regnan primiere.
Se giova, ha forza, e potestate intera,
Se nuocer vuol, non basta il suo volere,
E del suddito a i danni il fa restìo
Genio di Padre affettuoso, e pio.

XII.

Ben di pietà, di senno, e di coraggio
Esser dè primo, chi presiede al Regno,
Da forte in guerra, in pace oprar da saggio,
E con provvido amor, con pronto ingegno
Far l'onor del Vassallo, ed il vantaggio;
Che tanto sol di governarlo è degno,
Quanto a la gloria, e a la salvezza d'esso
Sa donar tutto, ed obblìar se stesso.

XIII.

Così regnò Minosse, e con le dive
Leggi l'impero suo rese perfetto;
E dopo lui niun sia, che al solio arrive
De' figli suoi, se non da quelle astretto.
Egli poi l'alme de' lor corpi prive
Giù ne gli Abissi a giudicar fu eletto.
Mentor dicea, nè mi fui prima accorto,
Che già di Creta mi trovai nel porto.

XIV.

E non sì tosto meco fur dal legno
Mentore, ed Azaele a terra scesi,
Al Laberinto, del Dedaleo ingegno
Raro lavoro egregio, eramo intesi,
Simìl d'opra a l'Egizio, e di disegno;
Quando novo stupor n'ebbe sorpresi,
Che popol denso il lito ricopriva,
Correndo in folla ver l'estrema riva.

E co-

XV.

E come di saper disìo ci prese
La cagion del concorso inaspettato,
Così a narrarla un Giovane Cretese
Incominciò, Nausicrate nomato.
Dappoichè la fatal guerra s'accese
D'Ilio, con gli altri Re di Grecia armato
Idomeneo Re nostro, di Minosse
Nipote, e figlio a Deucalion, si mosse.

XVI.

Poscia venuto a fin di quella impresa
Verso del Regno suo sciolse le vele,
Ma l'ira incontro orribilmente accesa
Del Mar si vide turbido, e crudele;
Nè il legno, nè il Nocchier fean più difesa,
Più non s'udìan, che pianti, urli, e querele.
Nettuno in suo soccorso il Re chiamava,
E gli occhi, e le man giunte al Ciel levava.

XVII.

Deh tu, pregò mettendo un flebil grido,
Deh tu, possente Dio, che a l'onde imperi,
E scuoti a voglia tua del Mare infido,
E tempri i flutti procellosi, e fieri,
Frenali tu, che puoi; se afferro il lido,
Ascolta i voti miei fermi, e sinceri:
Vittima a te svenata il primo avrai,
Su cui cadranno al mio ritorno i rai.

XVIII.

L'udì Nettuno, e al desìato porto
Salvo il condusse. E pure il Re scontento
Di sua salvezza non sentìa conforto;
E pensando al possibile cimento,
Tardi del voto periglioso accorto,
Dolor n'ebbe più volte, e pentimento.
Gli occhi incerti, e dimessi al suol tenea,
Che l'incontro de' Suoi troppo temea.

XIX.

Ma ciò che val contra il divin configlio
De i Re l'orgoglio a debellar possente?
Per invincibil forza il caro Figlio
Primier gli corre incontro, impaziente
Di rivederlo, e del fatal periglio
Ignaro, a che 'l meschin spinger si sente.
S'arretra Idomeneo, cerca a l'insano
Voto qualch'altra vittima, ma in vano.

XX.

In tanto il Figlio, che vicin lo mira,
A lui si lancia, e al collo gli si gitta,
Ma largo pianto con stupor rimira
Cader del Padre su la faccia afflitta,
Il qual torce lo sguardo, il piè ritira,
E di doglia, e d'orror l'alma ha traffitta:
Attonito riman quell'infelice
De la strana accoglienza, e così dice.

XXI.

Ah mio diletto Genitor, ond'esce
L'amara fonte de l'interno duolo?
De la presenza tua forse t'incresce
Far pago il Regno, e lieto il tuo figliuolo?
Ahi! dove l'amor mio (lasso!) riesce?
Perchè il restante di tua gente io solo
Precorrer volli? In che t'offesi (o Cieli!)
Che i tuoi soavi sguardi anco mi celi?

XXII.

Vinto ei d'immenso duol nulla risponde,
E poscia sospirando, ah! che fec'io,
Grida, o Nettun? così a l'amate sponde
Dal mar mi traggi tempestoso, e rio?
Rendimi, o crudel Dio, rendimi a l'onde,
Là mi sommergi, e salva il figlio mio;
O se gli altari tuoi di sangue aspersi
Brami, non quel del Figlio, il mio si versi.

E in

XXIII.

E in così dir, pien di furore, ignudo
Il brando trasse, e immerso al sen l'avrìa,
Se pronta ad impedire il colpo crudo
Non accorrea mano fedele, e pia.
Tutti gli furo intorno, e gli fer scudo
Da l'impeto di cieca frenesìa;
E Sofronimo il vecchio, a cui palese
Era il voler de' Numi, a parlar prese.

XXIV.

Ferma, che fai? tu l'imprudente, e vana
Promessa, o Idomeneo, tropp'oltre estendi.
Dal mite genio de gli Dei lontana,
Empia, ed ingiusta è l'opra, a cui discendi.
Guarditi il Ciel da crudeltà sì strana,
Nettun non plachi, e la natura offendi.
Con incensi, e col sangue anzi s'onori
Il marin Dio di cento eletti Tori.

XXV.

Al ragionar del Vecchio il Re si stava
Tacito ognor, col capo chino, e fuore
Già di se stesso; e vivo si mirava
Arder ne gl'inquieti occhi il furore.
Come d'affetti, e di pensier cangiava
L'alma, così d'aspetto, e di colore
Sovente il viso si vedea cangiarsi,
E per tutte le membra il tremor farsi.

XXVI.

Il figlio allor: Ecco, Signor, l'eletta
Vittima è pronta; e bene avventurata,
Se di Nettun cedendo a la vendetta
Ha la tua vita, o Genitor, serbata.
In questo, in questo sen, (che più s'aspetta?)
Facile il ferro troverà l'entrata;
Ho core anch'io pien d'ardimento, e forte,
A par del tuo, per disprezzar la morte.

XXVII.

Qui da l'Erinni Idomeneo sospinto
Parve, e con furia percuotendo addosso
A quanti erangli intorno, il ferro spinto
Ebbe nel sen del Giovinetto; e rosso,
E fumante nel trasse, e l'avrìa tinto
Nel proprio sangue ancor, se a pietà mosso
Drappel d'Amici quella stolta, e fiera
Opra ben presto a disturbar non era.

XXVIII.

Cade il figlio innocente, e l'ombre nere
Aggravan gli occhi, e fan pallido il viso.
L'incerto, e debil guardo alza, e tenere
Nol può nel lume un sol momento fiso.
Così tenero giglio al suol cadere
Veggiam per man del mietitor reciso,
Che quantunque il candor primo riserbi,
Più non sugge l'umor, che in vita il serbi.

XXIX.

Il Re nel colmo del dolore (ahi lasso!)
Non sa, dove pur sia, nè che far deggia:
Chiama il perduto figlio, e move il passo
Ver la Città, ma il piè mal fermo ondeggia.
Potea sentir anco una Fera, un sasso
Pietà di lui, che smania, e che vaneggia,
No 'l Popolo di Creta, il qual s'affanna
Sul morto figlio, e 'l Padre odia, e condanna.

XXX.

E di sdegno fremendo, e d'orror grida,
Che a ragion con le furie il Ciel tormenta
Idomeneo; e come il furor guida
Con verghe, e pietre contro a lui s'avventa.
Se già modestia, e senno ebbe per guida,
Or pazzo di baldanza, e fier diventa,
E al maggior uopo rimembrar non puote,
Che al gran Minosse è 'l suo Signor nipote.

Sol

XXXI.

Sol pochi Amici, che prudenza, e fede
A l'infelice Re ſerbano ancora,
Fan ch'ei rimetta ſu la nave il piede,
Seguonlo, e del periglio il traggon fuora.
Dopo alcun tempo Idomeneo s'avvede
Di ciò, che fugli occulto inſino allora:
Che riſalito è ſul naviglio, & erra
Nel mar, lontano da l'odiata terra.

XXXII.

Riconobbe i compagni, e lor rendeo
Grazia, e mercè de la pietoſa cura,
Che lo difeſe, e gir lontan lo feo
Da quelle infauſte, & abborrite mura,
Ove nel caſo del Figliol perdeo
Il ben più dolce, che a lui diè Natura.
In ver l'Eſperia l'ha condotto il vento,
Ed ei fondato il Regno ha di Salento.

XXXIII.

Però propoſto in cor s'anno i Cretenſi
Di ſceglier chi di lor governo prenda,
Chi a la gloria di Creta adopri, e penſi,
E chi ſerbi le leggi, e le difenda.
Ecco il conſiglio, e l'ordine, che tienſi,
Perchè dubbia la ſcelta non ſi renda,
Ma tal, che al regio ſcanno il miglior porti,
E pace al Regno, e ſicurezza apporti.

XXXIV.

Da le cento Città tutti i Primati
Vengon raccolti, i più poſſenti, e chiari,
Che incominciando da gli Dei, proſtrati
Miranſi, e ſupplicanti a i ſacri Altari.
Poi quiſtioni, e giochi apparecchiati
Sono, e chi l'une ſciolga, e le riſchiari,
E ne gli altri del par vittoria ottenga,
Sol degno fia, che a dominar pervenga.

Così

XXXV.

Così mercede il Regno, e guiderdone
Divien di ſapienza, e di coraggio:
Debito onor di ſcettri, e di corone,
Che ſerbanſi al più forte, ed al più ſaggio!
Quindi è, che d'ogni terra, e nazione
Moſſero i più famoſi al gran paraggio.
Con queſte voci il buon Creteſe giunſe
Al fin del ſuo racconto, e poi ſoggiunſe.

XXXVI.

Magnanimi Stranieri, ancor a voi
Lice, ſe di regnar vaghezza avete,
Tentar la ſorte, ed ir con gli altri Eroi
Al cimento de' giuochi, e le ſegrete,
Ed alte coſe interpretar, che a noi
Spiegò Minoſſe. Ardite, e combattete.
Noi lo ſeguimmo di veder bramoſi
Più che, pugnando, uſcìr vittorioſi.

XXXVII.

A largo piano, intorno a cui ſorgea
Folto, ed antico boſco, il piè s'avanza.
Era uno ſpazio in mezzo, il quale avea
Di campo eletto a guerreggiar ſembianza.
Il ſuol, cui l'erba adorno, e molle fea,
Ergeaſi in vaga, e comoda ordinanza
Di vaſto, & alto Anfiteatro in guiſa,
E innumerabil gente eravi aſſiſa.

XXXVIII.

Come di corteſia nobile, e rara
Ogn'altro avanza il Popolo di Creta,
Tutti al noſtro apparir moſſerſi a gara,
Tutti ne fer grata accoglienza, e lieta.
Tra lor ſedemmo, e fu chi a noi la chiara
Ardua tenzon propoſe. A me lo vieta,
Diſſe Azael, l'infermo, e debil fianco,
E a me, Mentor ſoggiunſe, il crin già bianco.

Ma

XXXIX.

Ma qual per non esporni al gran cimento
A me si rimanea pretesto, o scampo,
In cui col vigor misto, e l'ardimento
De l'età giovanil brillava il lampo?
Già d'immensa vaghezza arder mi sento
Di tener quell'invito, e uscire in campo.
Mentor riguardo, e veggio ben, che al mio
Risponde apertamente il suo desio.

XL.

Mi spogliai tosto, & a lottar le membra
Mi fur di rilucente olio cosparse.
Un dice: in fasce il vidi, e tal mi sembra,
Qual poscia adulto in Itaca m'apparse.
Le mie fattezze, e il tempo altri rimembra,
Che mi conobbe; e subito si sparse
Per ogni lato il popolar bisbiglio:
Egli è d'Ulisse, egli è d'Ulisse il figlio.

XLI.

Fra gli altri Combattenti arditi, e prodi
Tenuto insino allora il primo onore
Avea, lottando, un Giovane di Rodi
Mirabil per destrezza, e per valore.
Nerbute braccia, e ben distinti i nodi,
E i muscoli apparìan sporgenti in fuore,
Per natura robusti, e in ogni parte
Flessuosi, e pieghevoli per arte.

XLII.

Io me gli feci incontro, ed ei mirando
Tra disprezzo, e pietate a la sì molle,
E mal ferma età mia, quasi sdegnando
La pugna disugual, ritrar si volle.
Allor l'ira mi prese, e ricercando
Tutti i nervi mi venne, e le midolle;
E tal furor incontro a lui mi spinse,
Che lena accrebbe, e l'un con l'altro avvinse.

Eran

XLIII.

Eran le braccia ſtranamente inſieme
A guiſa di ſerpenti avviticchiate,
Spalla con ſpalla, e piè con piè ſi preme,
E ſon le membra da le membra urtate.
Di diſpetto, e di rabbia il Rodian fremo
A le difeſe, a l'arti inaſpettate;
E tenta pur di far piegarmi il fianco
Ora dal deſtro lato, ora dal manco.

XLIV.

Mentre ogni ſtudio inſidioſo adopra,
Con tanta violenza io lo reſpinſi,
Che cedendo le reni andò ſoſſopra,
Seco mi traſſe, ed allor più lo ſtrinſi.
Sotto cacciarmi in van provò, che ſopra
Immobile gli ſtetti, e appieno il vinſi.
Poſcia l'alzai da terra, e 'l popol diſſe:
Viva, viva il figliol del grande Uliſſe.

XLV.

Poichè pien di coraggio uſcii di queſto,
Ad altro più difficile, e più fiero
Gioco m'accinſi, io dico a quel del Ceſto,
Non dubbio paragon d'abil Guerriero.
Già ſteſo al ſuolo, o mal menato il reſto
Avea di Samo un Cittadino altero,
Quand'io mi moſſi, e me certa ſperanza
Preſe di ſoggiogar la ſua baldanza.

XLVI.

Su le prime percuotemi Coſtuì
Nel capo, e poi nel petto in guiſa ſcocca,
E raddoppia sì ratto i colpi ſui,
Che vivo ſangue m'eſce fuor per bocca.
Ei più n'incalza, e nuvol folti, e bui
M'ingombran gli occhi, e 'l piè già già trabocca.
Mentore allor gridò: Figlio, l'uſata
Virtù dov'è, che col tuo ſangue è nata?

L'amica

XLVII.

L'amica voce, oh qual mi diè conforto!
Qual vigor l'ira, e l'onta, onde avvampai!
Quanti colpi sfuggii, che m'avrian morto!
Io de' suoi falli, e di mia forte usai,
E già del piè, che vacillava, accorto
Il cesto incontro d'improvviso alzai.
S'arretra, e mal librandosi, riverso
Cade il Samio di polve, e sangue asperso.

XLVIII.

Al combatter seguì novello invito,
Ed il corso de' Carri incominciosse.
Il più picciol toccommi, e il più spedito,
(Cura celeste, o mia fortuna fosse)
Di lievi rote, e di Corsier fornito,
Forti, e docili al fren. Tutti le mosse
Prendiamo a un punto a suon di tromba. Al Cielo
S'alza la polve, e forma un denso velo.

XLIX.

Lascio, che da stolto impeto guidato
Da prima altri a sua posta affretti il corso.
Uno Spartano Crantore nomato
Innanzi a tutti gli altri era trascorso.
Dopo lui Policlèto in Creta nato
Venìa; poi terzo col lentato morso
A i Destrier di sudor fumanti, e sparsi
Ebbe il cocchio d'Ippomaco a mirarsi.

L.

Ippomaco di sangue a Idomeneo
Era congiunto, & aspirava al Regno;
Un de' suoi Corridor tra via cadèo,
E cadendo tornò vano il disegno.
Policlèto le redini perdèo
Per le gran scosse, e non si tenne a segno,
Precipitò dal carro, e fu sua sorte
Assai felice, che campò da morte.

L I.

Solo mi precorrea, benchè di poco,
E già già si tenea Crantor raggiunto,
Veggendo, che l'un era, e l'altro fioco
De' suoi Destrier per troppo averli punto.
I miei freschi a l'incontro, e a poco a poco
Spinti, di trapassarlo erano in punto.
Ei, che si vede disperato, e lasso,
A chiuder pensa, e attraversarmi il passo.

L I I.

E perchè tra 'l suo cocchio, e tra la sbarra
De lo steccato avvisasi, ch'io passi,
Con perigliosa invenzion bizzarra
Vien che una ruota in quella urti, e fracassi.
Sperò farmisi inciampo, e diemmi un arra
Più certa, ond'io suo vincitor restassi.
Il disordin di lui con piacer miro;
Mi volgo, e do con gran prestezza un giro.

L I I I.

E nulla più d'un sol momento corse,
Che i miei Cavalli, com'avesser ale,
Punto d'invidia, e di vergogna scorse
Arrivati a la meta il mio Rivale.
Novellamente allor tra 'l popol sorse
Un lietissimo grido universale:
Viva il Figlio d'Ulisse: è desso, è desso,
Che n'han gli Dei per nostro Re concesso.

L I V.

Dato alquanto di tregua a la fatica,
De' più saggi Cretesi eletta, e degna
Schiera ne tragge ad una selva antica,
In cui profano piede orma non segna.
Qui l'arduo nodo, che le menti intrica,
Vuolsi, che de le leggi a svolger vegna
Il Vincitor de' Giochi, anzi che ascenda
Di Creta al Soglio, e a governare imprenda.

Qui-

LV.

Quivi però con gli altri io fui condotto,
O ne la lotta, o al cesto, o al corso vinti,
Dove drappel di Vecchi era ridotto
Ricchi di senno, e per saper distinti.
Stavan ne' seggi lor senza far motto,
Crin bianchi, e rari, e i volti avean dipinti
Di grazia, e maestà dolce, e tranquilla,
Che a dispetto de gli anni anco vi brilla.

LVI.

Questi Minosse a giudicar sua gente,
E de le leggi avea Custodi eletti.
Mi sentii di rispetto immantinente
Pieno a que' gravi, e venerandi aspetti.
Qual poi la maraviglia de la mente
Fu, come prima udinne i saggi detti!
Niun d'essi in fretta a favellar si pone,
Nè più di quel, che s'ha proposto, espone.

LVII.

Che se talor l'opinìon divisa
E' di Costor (ciò, che di rado avviene)
La sua ciascun modestamente, e in guisa
Spiega, e il valor ne mostra, e la sostiene,
Che di leggier, udendoli, s'avvisa,
Che nel parer medesmo ognun conviene;
E gl'ingegni non turba invidia, od ira,
Ned'al primato ambizìone aspira.

LVIII.

Certo più, che lo studio, o la ferace
Maestra de le cose esperìenza,
L'intelletto rendea fermo, e vivace
De' sensi la perfetta obbedìenza.
Inestimabil gioja, e pura pace
In lor diffonde il senno, e la prudenza.
De gli affetti il tumulto, ed il periglio
O manca, o di ragion cede al consiglio.

 Quan-

LIX.

Quante fiate a me medeſmo diſſi:
Deh foſs'io giunto a sì tranquilla, e lieta
Vecchiezza omai! perchè sì poco viſſi,
Che ancor ſon lunge da sì nobil meta?
Gioventù ſventurata, a cui prefiſſi
Giorni ſon di ſtagione aſpra inquieta!
Il primo allora di que' Vecchi ſchiuſe
Il libro, in cui le Leggi eran racchiuſe.

LX.

Ben cuſtodito in uno ſcrigno d'oro
Solea tenerſi il libro entro a' profumi.
Baciarlo i Vecchi, perciocchè tra loro
Vengon le ſante leggi appreſſo i Numi.
La virtù, dicon eſſi, & il decoro
Naſce da quelle, e forma i bei coſtumi.
Primo, chi impera altrui, ſerva a la legge.
Queſta è la ſola, non il Re, che regge.

LXI.

Poſcia il primier di quella dotta ſchiera
Tre belle quiſtioni in campo miſe,
Le quai dovean da noi ne la maniera,
Che già fur da Minoſſe, eſſer deciſe.
Ricercò prìa fra gli Uomini qual era
Di più libero ſtato. In varie guiſe
A la domanda a ſoddisfar ſi venne,
E chi fu d'un parer, chi un altro tenne.

LXII.

Più libero, Tal diſſe, è un Re di pieno
Poter, che ſchiavi i ſuoi nemici ha reſi.
E Tal, chi è ricco, e Tal chi franco il ſeno
Da' maritali cure i giorni ha ſpeſi,
Nè mai ſentì de l'altrui leggi il freno,
Novi cercando ognor lidi, e Paeſi.
Ad altri fin ſembrò chi ne le ſelve
Solo ſen vive, ed Augei caccia, e Belve.

Que-

LXIII.

Questi stimò più libero colui,
Che la perduta libertà racquista.
E quei, chi d'ogni male, e forza altrui
Esce al chiuder di vita amara, e trista.
Di mia sentenza anch'io richiesto fui,
E come ognor del saggio amico in vista
M'erano gli alti, e fermi insegnamenti,
Prontamente la esposi in tali accenti,

LXIV.

Libero dirsi al parer mio sol puote
Colui, ch'è saggio, e che tra' lacci ancora
Libertà serba, e ovunque sorte il rote,
La provvidenza, e la ragione onora:
Cui son del par le accese brame ignote,
E i pallidi timori. I vecchi allora
De la risposta sorridendo, in essa
Ravvisar quella di Minosse espressa.

LXV.

Fu la seconda quistion: chi sembri
Più ch'altri sventurato: egli è, l'Un dice,
Chi smarriti ha gli spirti, infermi i membri,
Nè di ricchezza, nè d'onor felice.
E l'Altro: ed esser può, che non rassembri,
Chi povero è d'amici, il più infelice?
Ma qual di prole sconoscente oscura,
Altri ripiglia, v'ha maggior sciagura?

LXVI.

Tanto è misero l'uom, quanto sel crede,
Questo è (soggiunse un Lesbio) il parer mio;
Et assai più, che non dal mal, procede
Da impazienza acerbo stato, e rio.
Al costui saggio ragionar succede
Misto d'applausi un lieto mormorio,
Immaginando i più, che in cotal modo
Sia de la quistion discolto il nodo.

Pur

LXVII.

Pur, come a me di favellar fu dato,
Più infelice, diſs'io, convien nomarſi
Un Re, che penſi ſuo felice ſtato
Sovra l'altrui rovine edificarſi.
Quanto il conoſce men, più ſventurato,
O non vuole, o non può d'error levarſi;
Che da la turba adulatrice al vero,
Sì che non giunga a lui, chiuſo è il ſentiero.

LXVIII.

Lacero da' malvagi, e ſtolti affetti
Il piacer mai del ben oprar non ſente,
Nè gli altri oneſti, e nobili diletti,
Che naſcon di virtù bella innocente;
Ma dove cieca paſsìon lo getti,
Senza avvederſi, al ſuo peggior conſente,
Che deſtinato al barbaro governo
Hanno gli Dei crudo ſupplicio eterno.

LXIX.

Sovra del Lesbio riportai l'onore
„ A giudicio de' Savi univerſale.
Poi ſeguì il terzo dubbio, a chi maggiore
Stima convienſi, e chi 'n più gloria ſale:
Se Re di guerra amico, e per valore,
E per vittorie illuſtre, ed immortale,
O Re ne l'armi non eſperto, e in pace
A tranquillo governo atto, e ſagace.

LXX.

Da la più parte al Re di pace amico
Fu 'l bellicoſo, e vincitor prepoſto.
Che val, dicean, ſpecchiarſi al ſenno antico,
Seguir le leggi, ov'è 'l ſaper ripoſto,
Dove al primo aſſalir de l'inimico
Rimanga il Regno a ferro, e a foco eſpoſto?
Re ſaggio, e nel meſtier de l'armi ignaro
A l'oſtil forza qual porrà riparo?

Chi

LXXI.

Chi le ſpade a l'incontro, e le bandiere
Trattò più volte, l'aggreſſor diſprezza,
E le ſue genti coraggioſe, e fiere
A le vittorie, a le conquiſte avvezza.
L'altro a gli ſtudi inteſo, ed al ſapere
Sol d'ozio le nutrica, e di mollezza.
Fu allor, chi replicò: Però da guerra,
Perch'ei la teme, guarderà ſua terra.

LXXII.

A me ſi venne in fine, ed io, non parmi,
Riſpoſi, che ſi merti alcun de i due
Nome di Re, ſe o forte in mezzo a l'armi
Sol dimoſtroſſi, o ſaggio in pace fue.
E certo, ſe a mio grado un Re formarmi
Doveſſi, il vorrei chiaro in ambedue;
O almen più in pregio avrò chi a regger vaglia,
Che non chi ſia ſol atto a la battaglia.

LXXIII.

Un Re Guerrier di ſangue ſitibondo
Più che ne verſa, di verſar più brama.
Termine anguſto a' ſuoi diſegni è il Mondo,
E creſce col poter l'ingorda brama;
E lo ſtato di pace aureo giocondo
Turba talor ſol per deſio di fama;
E purch'ei vinca, e nuove terre acquiſte,
Non cura far le ſue dolenti, e triſte.

LXXIV.

O ſtragi! o morti! o tempi iniqui, e crudi,
In che l'ira di Marte ogni ben fura!
Giacciono ſenza onor l'arti, e gli ſtudi,
E negletta ſen va l'agricoltura.
Taccion le ſante leggi, e le virtudi
Dan loco a la malvagia, e mal ſicura
Inſolenza de l'armi, e i più perverſi
Dee, ſuo malgrado, al fianco il Re vederſi.

Tutto

LXXV.

Tutto è terror, disordine, tumulto,
Mentre la face militar sta accesa.
Grecia vincesti, è ver, ma forse inulto
Fu 'l superbo piacer di quella impresa?
Mira in te stessa, e al mal, che indarno occulto
Speri tener, che squallida t'ha resa
Senza i tuoi Regi per tant'anni, e poi
De le vittorie tue godi, se puoi.

LXXVI.

Sì riman dubbio, se peggior destino
Più spesso il vinto, o il vincitore offenda.
Ahi vincitor funesto, ove il domìno
Franco, e tranquillo al popol suo non renda!
Che giova, s'altri al timido vicino
Per forza occupi il campo, e 'l suo difenda,
Se poi per trarne a miglior tempo opìma
Messe, non l'ari, e nol sementi in prima?

LXXVII.

Ora del Re pacifico si parli,
E col Guerriero al paragon si ponga.
Padre è 'l primier più, che Signore, e parli,
Che la cura regal ben si riponga
Sol ne l'amor de' Suoi, nè a molestarli
Mai ne la pace lor sarà ch'ei gionga,
Nè a dilatar, pugnando, i Regni sui
Col depredar, col desolar gli altrui.

LXXVIII.

Nè però suo riposo unqua d'ingiusto
Vicin le forze a disturbar verranno;
Troppo è leal, troppo fedele, e giusto,
Perch'altri pensi a fargli ingiuria, o danno;
Anzi pur tutti il sacro nodo augusto
Di fede, e d'amistà con lui faranno,
In cui qual Padre, e qual Tutore han speme,
Dove il Guerriero, e Vincitor si teme.

Quin-

LXXIX.

Quindi, se pur si spingerà l'ardito
Conquistator ad inondargli il Regno;
Amiche genti accorreran sul lito
Pronte a salvarlo da l'insulto indegno,
E 'l suo medesmo popolo infinito
Si farà sua difesa, e suo sostegno:
Popolo, che a i travagli, & a i disagi
Già s'educò, non a i diletti, e a gli agi.

LXXX.

Che s'è mal atto, o a regolar sua schiera,
O a dar l'assalto, in numero prevale;
E l'amor l'assicura, e la sincera
Fede de' Suoi, che più d'ogni arte vale.
Avranno i Duci lor possanza intera,
Senza offendere il dritto, e onor regale.
Al fin contro il superbo usurpatore
Combatteranno i Numi in suo favore.

LXXXI.

Fin qui de l'armi; e del soccorso esterno,
Che mite, e buon Regnante a l'uopo avrìa.
Chi tutti i beni de lo stato interno
Pur col pensiero annoverar porìa?
Regnan le leggi, e fa di lor governo
Religion, prudenza, e cortesia.
Fioriscon l'arti, ed il piacere, e il fasto
A la pura virtù non fan contrasto.

LXXXII.

Io dunque vi conchiudo, che imperfetto
Sembrami chi sol vaglia o in guerra, o in pace.
Ma se dir deggio, ov'è maggior difetto,
Meno a me 'l primo, che 'l secondo piace.
Qui tacqui, e 'l mio parlar sicuro, e schietto
A dispetto del vero a i più dispiace;
A i Vecchi no, che a quelle istesse forme,
Che usò Minosse, lo trovar conforme.

LXXXIII.

Calipſo allor: o ſaggio, o valoroſo,
Io ſo ben, che per ſenno, e per fortezza
Tutti t'avran preſcelto al glorioſo
Trono di Creta, e a la real grandezza.
Pria che riſponda il Prence, abbia ripoſo
La debil Muſa, e ſe talun vaghezza
Ha di quel, ch'ei ſoggiunſe, aſpetti alquanto,
E torni ad aſcoltarlo a l'altro Canto.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Telemaco ricuſa il regio ſcanno,
Nè con Mentore pur val prego, od arte:
In van proferta ad Azael ne fanno,
Che da l'eſempio lor non ſi diparte.
Alfin al vecchio Ariſtodemo danno
I Creteſi il governo. Il Prence parte
Con Mentore di Creta, ed a le ſpiagge,
Nuotando, de la Dea ſalvo ſi tragge.

I.

Uando, ripigliò il Prence, ebber compiuto,
Le prove i Vecchi, Un d'eſſi alzando un grido,
Ecco, diſſe, o Creteſi, ecco adempiuto
L'infallibil d'Apollo oracol fido:
Che ſparſo in fra la gente, e conoſciuto
Di queſt'Iſola corſe ad ogni lido.
Chieſe Minos, ſe a gli anni i più remoti
Tenuto avrian l'impero i ſuoi Nipoti.

II.

E l'Oracol riſpoſe; ad altro Erede
Non prima il Regno paſſerà, che metta
Uno ſtraniero in queſt'Iſola il piede,
Il qual le leggi al ſeggio lor rimetta.
S'ebbe timor, che a ſtabilir ſua ſede
Veniſſe in Creta, e a renderla ſoggetta
Un qualche Uſurpatore a forza d'armi;
Ma ben or vana ogni temenza parmi.

III.

La sciagura fatal d'Idomeneo
Re nostro, e il senno del Figliuol d'Ulisse,
Che sopra gli altri interpretar poteo
I sacri arcani, che Minos già scrisse,
Forse assai manifesto il ver non feo,
Che il profetico Apollo a noi predisse?
Ecco il Re vostro, a voi, Cretesi, io parlo,
Andiam (che più si tarda?) a coronarlo.

IV.

Così dicendo per la man mi prende,
Usciam del sacro loco; e la mia fama
Si sparge al denso popolo, che attende
Incerto il suo destin con molta brama.
Al lito, al monte risuonar s'intende
Un concorde rumor, che Re mi chiama.
Regni d'Ulisse il Figlio, ognun ripiglia,
Che sovr'ogni altro al gran Minos somiglia.

V.

Aspettai, che calmasse il grido alquanto,
Poi cenno di parlar con la man fei.
Che fai tu? (mi dicea Mentore intanto
Sussurrando a l'orecchio) in punto or sei
Di lasciar forse Itaca tua da canto?
Ulisse, a cui t'avrian reso gli Dei?
E Penelope tua, cui la speranza
Sola, e il desìo di rivederti avanza?

VI.

Sì dunque il dover tuo posto in obblìo
Cedi di regal serto a lo splendore?
A quel parlar l'altero, e van desio
Si spense, e mi sentii percosso il core.
Alto silenzio imposi, e al cenno mio
Tosto fin ebbe il popolar rumore.
Allora a quei, che n'applaudìan, mi volsi,
Ed in tal guisa le parole sciolsi.

Il

VII.

Il don vostro, o Cretesi, a grado io prendo,
Ma de l'eccelso onor mi tengo indegno,
Et il divino Oracolo svolgendo
M'accorgo assai, che non ferite il segno.
Volle Apollo additar, s'io ben l'intendo,
Che ne la stirpe di Minosse il Regno
Fermo, e possente insino allor sarebbe,
Che a queste spiaggie uno Stranier verrebbe,

VIII.

Il qual le leggi di quel Re prudente
A la primiera autorità tornasse.
Sia pur, che quegli io sia veracemente,
Cui da lontan l'Oracolo segnasse.
Che perciò? Forse Apollo a voi sua mente
Spiegò, che in Creta il Forestier regnasse?
Io dichiarai le leggi, ed oh beato
Novello Re, se ognor starangli a lato!

IX.

Io, soffritelo in pace, amo più tosto
La picciola, ove nacqui, Itaca mia;
Che le cento Cittadi, ond'è composto
Di Creta il Regno, e benchè a gli altri sia
Per opulenza, e per beltà preposto,
Mal le mie voglie lusingar potrìa.
Deh lasciate, ch'io segua, ove la forza
Del mio destino, e de l'amor mi sforza.

X.

Che se de' vostri giochi anch'io m'accinsi
Al vario periglioso arduo cimento,
Con gli altri in campo non però mi spinsi,
Che di regnar sorgesse in me talento.
Se fei de l'amor vostro, allorchè vinsi,
Se de la stima acquisto, io son contento.
M'affidai, che soccorso allor mi deste,
E me al mio seggio, e al patrio suol rendeste.

XI.

Me de la Madre la pietosa aìta
Move, e l'amor del Genitor, che ho perso.
Indarno stolta ambizìon ne invita
A regnar, s'esser può, su l'Universo.
Io v'amo, e tempo mai de la mia vita
Non sarà, che 'l mio cor da se diverso,
Generosi Cretesi, a voi si mostri,
O che il valore obblii de' merti vostri.

XII.

Allor ch'io mi restai di favellare,
Varie, e confuse voci udii levarsi,
Come le tempestose onde del mare
Soglion fremendo l'une, e l'altre urtarsi.
Altri dicean: gli è certo un Dio, cui pare
Sotto umane sembianze a noi celarsi.
Ed altri: io lo ravviso, e so che vidi
Quella medesma faccia in altri lidi.

XIII.

De i più concorde, & uno era il volere,
Che Re di Creta io fossi in tutti i modi.
Io malgrado lor voti, e lor preghiere
Deh, ripigliai, soffrite, o saggi, o prodi
Cretesi, ch'io vi dica il mio parere.
Bench'io la virtù vostra ammiri, e lodi,
Pur non prendete, s'io non erro, a l'uopo
Del Regno il più sicuro, e dritto scopo.

XIV.

Spiegar le leggi in chi governa è poco,
Convien seguirle con virtù costante.
Io son giovine ancora, e tutto il foco
Sento, e la guerra de l'età incostante.
Vuolsi in prima obbedir, e a poco a poco
Farsi obbedendo a comandar bastante.
Chi ben vi regga, in me cercate in vano
Troppo dal nobil segno ancor lontano.

Non

X V.

Non già Colui, che per valor d'ingegno
Vinse, o per forza, e per destrezza altrui,
Ma sol per mio consiglio abbiasi il Regno,
Chi domar puote gli appetiti sui.
Le Leggi il più sincero, e certo pegno
Di felice destin regnino in lui.
Non al valor de le parole, a l'opre,
Che ne fan fede, il Re miglior si scopre.

X V I.

Crebber gli applausi al ragionar che fei,
E i Vecchi allor rivolti in me, dappoi
Dissero, che non piace a' sommi Dei,
Che tu rimanga a governar fra noi;
Chi almen n'additerà, se tu nol sei,
Altri, che regga co' principj tuoi?
Ah se di tal virtude alcun t'è noto,
Di Creta a i prieghi non tenerlo ignoto.

X V I I.

Ecco, soggiunsi incontanente, un Saggio,
Da cui dottrine altissime apparai.
Ei fu, che resse con superno raggio
Mia debil mente, egli, e non io parlai.
Dunque a lui, non a me, si renda omaggio,
Che tutto è dono suo. Qui lor mostrai
Mentor, ch'avea per mano, e ognuno in viso
Incominciò a mirarlo attento, e fiso.

X V I I I.

L'amorosa di lui cura non tacqui,
Che di me presa avea fin da primi anni;
Come da tanti mali, a' quai soggiacqui,
Salvo mi trasse, e d'angosciosi affanni;
Come caddi repente, e come giacqui
In balìa de le frodi, e de gl'inganni,
E cinto intorno da mortai perigli,
Qualor gittaimi a tergo i suoi consigli.

Il

XIX.

Il modesto contegno, il grave aspetto,
Il silenzio, che avea Mentor serbato,
Il vestimento semplice, e negletto
Fer sì, che da pria stette inosservato.
Ma quando poscia in quel divino obietto
Ebbono attentamente riguardato,
S'avvidero, che il volto, e l'occhio esprime
Un non so che di raro, e di sublime.

XX.

Ma più la meraviglia, e il piacer crebbe,
Poichè a lor prieghi ragionar l'udiro.
Et avvisando pur, ch'ei non l'avrebbe
A vile, il real seggio gli offeriro.
Chi può spiegar, quanto a' Cretesi increbbe
Vedendo tornar vano il lor desiro,
Quando senza turbarsi ei si difese
Da sì gentile assalto, & a dir prese?

XXI.

Quanto, o Cretesi, al paragon più vale
Privata vita, e quanto è più gioconda,
Che non l'altera dignità regale,
La qual d'onor, ma più di cure abbonda!
Re sventurati! a lor dispetto a tale
Addotti son, che rado il fin risponda
A le onorate voglie, e per inganno
Sovente il mal, che non vorrian, pur fanno.

XXII.

Certo di servitute il giogo è greve,
Niun fia però, che il peso di chi regge,
Se dritto miri, reputi più lieve,
E al più duro servir non lo paregge.
Nel soccorso de' Sudditi riceve
Il Re, che n'abbisogna, e non da legge.
Sol condannar del Regno a l'aspra cura
Può 'l patrio amor, che libertà non cura.

Chi

XXIII.

Chi ſia dunque, dicean, chi ſia, che prenda
Il governo di Creta? Un uom, riſpoſe,
Che a voi ſia noto, e del regnare apprenda
La duriſſima ſoma, a cui s'eſpoſe.
Chi la desìa, forz'è, che non l'intenda,
Or come l'arti uſar, che ſongli aſcoſe?
A ſuo pro cerca il Regno, e a voi conviene
Sceglier, chi a voſtro il cerchi, e a comun bene.

XXIV.

Sì coſtante, e magnanimo rifiuto
Di ciò, ch'ogn'altro brami, o perder tema
Per l'infinito pregio, in ch'è tenuto,
Cagionò in lor la meraviglia eſtrema.
Chieggon ſe ſoli, o s'è con noi venuto
Altri, cui forſe il regio onor più prema.
Nauſicrate narrò l'arrivo noſtro
Di Cipro, ed Azaele ebbe lor moſtro.

XXV.

Sepper, che di coſtui Mentor da prima
Fu ſchiavo, e poi la libertate ottenne.
Anzi (tanta Azael fe di lui ſtima)
Suo fido amico, e conſiglier divenne.
Sepper, che, acceſo di virtù, dal clima
Fin di Damaſco a Creta Azael venne
Per imparar le leggi di Minoſſe,
Di che ognun ſenza fin meraviglioſſe.

XXVI.

Noi dal parer di Mentore prendiamo
Argomento del tuo, diſſero allora
I Vecchi a lui rivolti, e non oſiamo
Chiederti quel, che sì gradevol fora.
Te la ſola virtù, ſe ben miriamo,
Non ricchezza, od onor vano innamora
Sì, che piacer ti poſſa un regio ſcanno,
Cui penſier mille, e cure intorno ſtanno.

XXVII.

Io so ben quanto sia pregevol cosa,
Disse Azael, far gli uomini felici.
Ma so ancor, che l'impresa è faticosa
Tra cor malvagi, e lingue adulatrici:
E so, che di regnar l'ambiziosa
Brama lusinga, e poi rende infelici.
Fra le grandezze ognor più acceso, e vago
L'appetito divien, ma non mai pago.

XXVIII.

Nè mossi io già da sì lontana parte
Per cercar falsi beni, ed acquistarli,
Ma pel solo desio d'apprender l'arte
Difficil di fuggirli, e di sprezzarli.
Colsi i tesori, che virtù comparte,
Or vo meco in tranquillo ozio a recarli;
E sol vorrei, se desiar dovessi,
Che non mai da costor mi dividessi.

XXIX.

Tutti i Cretesi allor con alti gridi
Strettisi intorno a Mentore, non fia,
Dicean, certo non fia, che ti dividi
Dal nostro fianco, o chiaro Eroe, se pria
Al real solio di tua man non guidi
Tal, che per dritta, & infallibil via
Salendo, in senno, ed in valor riluca,
E più, che 'l suo, di Creta il ben produca.

XXX.

Mentr'io, Mentore aggiunse, infra lo stuolo
De' riguardanti cupidi mi stava,
Vidi un, che, quanto n'appariva, ei solo
Poco di quel spettacolo curava.
Detto mi fu, che nel Cretense suolo
Ei nacque, e Aristodemo si nomava,
Vecchio robusto, il quale a l'oprar saggio
Avea congiunto non minor coraggio.

Fu

XXXI.

Fu chi con esso s'allegrò de' Figli,
Che in que' giochi apparian dotti ambidue,
Di ch'ei, bench'altri per natura pigli
Tanto piacer, lieto però non fue.
Io le cure del Regno, ed i perigli
Bramar, dicea, non posso a l'un de' due;
E de la Patria mia troppo ho il cor pieno,
Per non soffrir, che n'abbia l'altro il freno.

XXXII.

Quindi del cor paterno il genio appresi,
Quanto per ambo i Figli era diverso,
E l'un de i due pien di virtute intesi,
Ma l'altro di costume empio, e perverso.
Nova allora, e maggior vaghezza presi
Di saper di costui; però converso
Ad un de' Vostri esser mi piacque in tutto,
Che al saggio vecchio appartenesse, istrutto.

XXXIII.

Sentii, che l'arme lungamente indosso
Portate, e 'l corpo avea pien di ferute,
Ma che il Nipote del divin Minosso
Ebbe a dispetto la costui virtute;
E dal timor del paragon percosso,
E quel sdegnando, onde venìa salute,
Franco, e fedel consiglio, ad Ilio sciolse
Le navi, e a parte de l'onor nol volse.

XXXIV.

E ponendo in non cal, che gli avea spesso
Fatte di sangue ostil grasse le glebe,
Nudo lasciollo, povero, ed oppresso
D'onte, e di scherni fra l'immonda plebe,
Che la onestate, e il ben, che vienle appresso
Non cura (sì d'ingegno è tarda, & ebe)
Ma le ricchezze ha in pregio, & onor rende
Solo a colui, che per molt'oro splende.

CANTO

XXXV.

Ed ei frattanto in ſolitaria, e cheta
Parte col figliuol ſaggio, e coſtumato
Una vita traea tranquilla, e lieta
Contento aſſai del ſuo povero ſtato;
Ch'indi baſtevol frutto avvien che mieta,
Ove di ſua man colto, e ſeminato
Fu 'l buon terreno, e 'l figlio ha del lavoro
Similmente compagno, e del riſtoro.

XXXVI.

Felice chi non lunge ha la ſua ſtanza,
Là dove il vecchio liberal ſoggiorna;
Che ſe parte del frutto a l'uopo avanza,
Tutta a ſollievo de' vicini torna.
Di ſoccorrer gl'infermi ha per uſanza:
O le liti compone, o le diſtorna:
A le fatiche, a l'armi i corpi addeſtra:
Forma i coſtumi, e gli animi ammaeſtra.

XXXVII.

Mal venturato in queſto ſol, che Padre
E' d'altro figlio ſcelerato, & empio,
A cui moſtrar le nobili, e leggiadre
Orme non giova del paterno eſempio.
Speſſo con forme ora ſerene, or adre
Tentò, ma in van, di riparar lo ſcempio,
Che di lui fatto il reo coſtume avria,
Poichè laſciò caderſi in ſua balìa.

XXXVIII.

Alfin cacciollo, e tocco omai l'eſtremo
Ha il meſchin d'ogni vizio infame, e nero.
Queſt'è, che mi narrar d'Ariſtodemo,
E voi ſapete ben, s'è falſo, o vero.
Che ſe, Creteſi è ver, qual uopo avemo
Di cercar, cui s'affidi il voſtro impero?
Perchè far tanti giuochi inutilmente?
A che raccor tanta, e sì ſtrania gente?

V'ha

XXXIX.

V'ha Tal, che vi conosce, e in un v'è noto,
Abil Guerrier, che a l'aste, a le saette
Franco s'espose, e del par forte immoto
Contro la dura povertà si stette:
Parco, operoso, d'alterezza voto,
Che amore al ben, odio al contrario mette.
Ecco il Padre, ecco il Re, se pur vi preme,
Che le leggi con lui regnino insieme.

XL.

Tutti esclamar ad una voce: appunto
Aristodemo è tal, qual vi fu detto;
E a ricercarlo poserli in quel punto
Fra la gente volgar misto, e negletto.
Appena in mezzo a l'assemblea fu giunto
Tranquillo, e placidissimo d'aspetto,
Che fugli offerto il Regno: a i prieghi ei cesse,
Ma sotto tre condizioni espresse.

XLI.

Io vo, diss'ei, dappoichè l'annuo giro
Del Ciel compiuto avrà due volte il sole,
Il governo lasciar, se non vi miro
Più docili a le leggi, e a mie parole.
Appresso, come pria, menar desiro
Semplice, e frugal vita. In fin non vuole
Ragion, che i Figli miei, me vivo, o estinto,
Loco fra Cittadini abbian distinto.

XLII.

A cotai voci di letizia, e festa
Mille grida levarsi, e in un di lode.
Il diadema gli pose in su la testa
Colui, che de le leggi era il Custode.
Non del novello onor, che gli s'appresta,
Ma de l'amor de la sua Patria ei gode.
Con sacrifici intanto, e con profumi
Mercè si rende a Giove, e a gli altri Numi.

Sem-

XLIII.

Semplici sì, ma nobili, e preclari
Doni a noi fece Ariſtodemo, e tali,
Che a quanti vantò mai più ricchi, e rari
Real grandezza, riputarſi uguali.
Ebbe Azael i desìati, e cari
Volumi di Minoſſe, ebbe gli annali
Di Creta ſin dal tempo avventurato,
In che l'aureo fiorì Saturnio ſtato.

XLIV.

Poi frutta ſoaviſſime diverſe
Le più pregiate in Creta in don gli diede
Ariſtodemo, e largamente offerſe
Ogni altra coſa, che 'l biſogno chiede.
E noi sì toſto, che 'l desìo ne ſcerſe,
Di buon Naviglio, e Remator provvede.
Eletti cibi, e molte, e belle ſpoglie,
Arme, e ſoldati a noſtro uſo raccoglie.

XLV.

Così carchi di doni, e già ſeconda
Aura al vìaggio d'Itaca ſpirando,
Non a quel d'Azaele, entrar ne l'onda
Senza lui ci affrettiamo. Ei ſoſpirando,
E piangendo con noi venne a la ſponda,
Ed ora l'uno, ed or l'altro abbracciando,
Prìa di laſciarci in tai lamenti ruppe,
Che 'l troppo lagrimar ſpeſſo interruppe.

XLVI.

Dolci Compagni, addio: s'è pur deſtino
Che ſtiamo, (oimè!) finchè vivrem diviſi,
Piaccia a gli eterni Dii, dacchè al divino
Lume de' voſtri eſempi il guardo miſi,
Che giunte l'alme a fin del lor cammino
Sien ricongiunte ne' beati Eliſi,
E 'l cener noſtro, come il fral ſi ſciolga,
Una medeſim'urna almen raccolga.

XLVII.

Ariſtodemo anch'ei, poichè dolente
N'ebbe ſino a la nave accompagnati,
Abbiate, diſſe, i gran perigli a mente,
Che nel Regno m'avete apparecchiati.
Faccian gli Dei, che la commeſſa gente
Di glorioſi invogli atti onorati,
Che tanto ſaggia, e moderata ſia,
Quanto maggior è la potenza mia.

XLVIII.

Voi, che il peſo imponeſte a le mie ſpalle
Voi, ch'io 'l regga con lode, il Ciel pregate.
Io prego a voi, che per ſicuro calle
La Patria voſtra a rallegrar torniate.
Ah ſe la ſpeme, e 'l diſir mio non falle,
Avverrà sì, che Uliſſe ancor veggiate,
E Penelope ſua tuttor fedele
Tra l'inſano de' Proci amor crudele.

XLIX.

Però di ſcelta gente armai la nave,
Principe valoroſo, a tua ſalute.
Mentor, che poſſo io darti? uopo non ave
Nè di me, nè d'altrui la tua virtute.
Ite, e congiunga ognor nodo ſoave
Itaca, e Creta, e l'una l'altra ajute.
Qui n'abbracciò. Noi grazie a lui rendemmo,
Nè 'l ciglio aſciutto nel partir tenemmo.

L.

Speme di navigar felice, e fido
Tranquillo mar, vento propizio dava;
E già diſcoſti dal Creteſe lido,
Non più, che picciol Colle, Ida ſembrava:
Di ricondurmi nel paterno nido
Brama tanto maggior mi luſingava,
Quanto più mi parea, che già l'Achive
Mi veniſſero incontro amate rive.

Ohi-

L I.

Ohimè! repente i rai si scoloraro
Del Sol, cangiando in notte oscura il giorno:
E del tuo Regno procelloso amaro
Tutte l'ire sentii fremermi intorno;
Che tu vendetta almen, se non riparo,
Nettun, volesti a l'onta, & a lo scorno,
Che l'amorosa Dea soffrì da noi
Fin dentro a i templi, e ne gli altari suoi.

L II.

Se a Lui vuolsi dar fede, il qual penètra,
Sin ne gli affetti, e ne' pensier de' Numi,
Ella fu, che a Nettun scesa da l'etra
Tutti molli di pianto i vaghi lumi,
Se il mio piacer, gli disse, ogni cor spetra
Più duro, e dolci fa d'aspri costumi,
Soffrirai, che costor, possente Dio,
Soli prendano a scherno il valor mio?

L III.

Valor, che con mille arti, e in mille modi
Domar poteo gli stessi invitti Dei,
Non questi altier, che disdegnando i nodi,
Onde a conforto lor cinti gli avrei,
Di sprezzar si dier vanto in Cipro (or odi
Inaudita baldanza) i riti miei;
E Amor, fonte gentil d'ogni dolcezza,
Noman tormento, insania, e debolezza.

L IV.

Perano gli empi, e in un con lor sia spenta
Tanta arroganza, che patir non posso.
Ch'io son nel Regno tuo nata, rammenta:
Che tardi a vendicarmi? Acceso, e mosso
D'ira al fiero tridente allor s'avventa
Nettuno, e tutto il mare ebbe commosso.
La Dea, che 'l crudo nembo alzarsi vide,
Già perduti ci tiene, e ne sorride.

E cer-

L V.

E certo fummo a l'ultimo periglio,
Tanto il furor de' venti era, e la forza,
Che sospingeva il misero naviglio
Contro a gli acuti scogli; in van si sforza
Di sfuggirli il Nocchier: l'arte, e il consiglio
Non giova, che più l'impeto rinforza,
E cresce a tal, che alfin l'albero infrange,
E 'l legno ne gli scogli urtando frange.

L V I.

Già per gli aperti fianchi entra a torrenti
L'acqua mal trattenuta, e i Remiganti
Mandan pietose al Ciel grida, e lamenti,
Che inevitabil morte hanno davanti.
Io Mentore abbracciando in tali accenti
Proruppi: i sommi Dei, che noi da tanti
Mali campar, ne traggon oggi a morte:
Muojasi, ma di cor tranquillo, e forte.

L V I I.

Co i venti, e l'onde, e la crudel procella
Pugnar che giova, se 'l destin ne preme?
Mentor, moriam: morte soave, e bella,
Poichè n'è dato di morirci insieme.
Se ben, Mentor rispose, iniqua, e fella
Sorte sopra noi fà sue prove estreme,
Sappi, che a vero, e nobile coraggio
Non manca mai di qualche speme il raggio.

L V I I I.

Che val con alma intrepida, e sicura
Farsi incontro a la morte, e disprezzarla?
A un tempo stesso, e non aver paura,
E cercar si convien come schivarla.
Teme a la vita sua, s'ange, e non cura
Niun di costoro i mezzi, onde serbarla.
Ogni indugio è fatal: che più tardiamo?
Noi la nostra, o Telemaco, salviamo.

S Disse,

LIX.

Disse, e in quel punto l'alber, che spezzato
Aveano i venti, con la scure fende:
Fuor del naviglio il gitta a l'adirato
Mare, e poi vi si lancia, e su v'ascende:
Mi chiama a nome, e il cor d'inusitato
Ardir rìempie, e a seguitarlo accende.
Io spicco un salto, e il seguo. Ah con l'ajuto
Di lui chi di seguirlo avrìa temuto?

LX.

Come talor robusta Quercia annosa,
Che star sicura, e immobile si vede
Su l'alte sue radici, e a la rabbiosa
Tempesta d'Austro, o d'Aquilon non cede:
Così Mentore in mezzo a l'orgogliosa
Furia de l'onde sovra il legno siede,
Saldo non pur, ma placido, e sereno,
Qual se del mar, de' venti avesse il freno.

LXI.

Buon per noi, che su l'albero sedendo
La lena per nuotar non si perdea;
Ma qualor gorgo impetuoso orrendo
Quel grosso legno rivoltar facea,
Ivam presso che al fondo, e risalendo
Er'uopo contrastar con la marèa.
Quante volte inghiottimmo i flutti amari,
Che uscìan poi per la bocca, e per le nari!

LXII.

Quante fiate per timor divegno
Freddo, che a passar vien sovra la testa
Altissim'onda, e a l'albero m'attegno,
Sola speranza, che a campar ne resta!
Egli a l'incontro senza pur dar segno
D'affanno, o di timor de la tempesta,
Meco parlava con sì fermo viso,
Come or, che sta su la fresca erba assiso.

Pensi

LXIII.

Penſi tu, mi dicea, che a l'onde in preda
Laſciato, e a i venti il viver tuo ſi giaccia?
Che tanta libertà lor ſi conceda,
Se pure al Ciel il mal noſtro non piaccia?
No: danno mai non fia, che ne ſucceda,
Eolo in van, in van Nettun minaccia,
Senza il voler di Giove. Il ſuo potere,
Non il furor del mare, haſſi a temere.

LXIV.

L'onnipoſſente man porìa levarti
Inſino al Ciel da' più profondi Abiſſi,
E laggiù poi del par precipitarti,
Sebben gli Aſtri calcaſſi erranti, e fiſſi.
Benchè tai detti di conforto ſparti
Ripieno d'alta meraviglia udiſſi,
Io non avea, per fargli allor riſpoſta,
Aſſai la mente libera, e diſpoſta.

LXV.

Era tutta la notte omai paſſata
Senza ſaper qual piaggia incontro ſtava.
Già l'ira a poco a poco era calmata
De' venti, e ſordamente il mar mugghiava,
E ad uom, che ſtanco d'infuriar turbata
La voce anco ritien, raſſomigliava.
Non ſembravano l'onde altro che ſolchi,
Quai con l'aratro formano i biſolchi.

LXVI.

Alfin di Sol novello, e di ridente
Giorno l'Aurora apportatrice apparve,
E con ſereno volto in Oriente
La vaga ſtella del mattin comparve,
Che poſcia a l'apparir del più poſſente
Lume di Febo ſcoloroſſi, e ſparve.
Già n'è la terra di mirar conceſſo,
A cui ci porta il vento ognor più preſſo.

LXVII.

Gli occhi allora, e le mani al Cielo alzai,
Che da' venti m'avea ſalvo, e da l'onde;
Ma nè i compagni, nè il legno mirai,
Sepolti entro le ſalſe acque profonde.
Timor mi fean gli ſcogli, incontro a' quai
Spingeane il mar preſſo a toccar le ſponde;
Ma il pronto, e accorto Mentore con arte
Del legno v'opponea l'eſtrema parte.

LXVIII.

Così le punte orribili ſchivammo,
Perchè l'antica gioja al ſen rinacque.
Poi facil piaggia, e baſſa ritrovammo,
Su cui, nuotando, uſcimmo fuor de l'acque,
E ne l'Iſola tua, gran Diva, entrammo,
Ove raccorci sì gentil ti piacque.
Qui la ſua ſtoria chiuſe il Garzon Greco,
Ed il mio canto anch'io chiuderò ſeco.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

IL

IL TELEMACO

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Vener, di Cipro a vendicar l'offesa,
Di Calipso ne l'Isola discende.
Amor vi reca, ond'è del Prence accesa
Calipso, ed ei per Eucari s'accende.
Gelosìa nasce, e sdegno. Inferma è resa
La virtù di Telemaco. Il difende
Mentor, da cui nel mare al fine è spinto.
Torna a la Madre Amor confuso, e vinto.

I.

IRABIL di ragion fonte, e d'amore,
Vittoriosa, e nobile Eloquenza,
Ma più, se vieni a far del tuo valore
Mostra in leggiadra giovenil presenza;
Allor per doppia via combatte il core
Tanta lusinga, e tanta compiacenza,
Che se non basta del parlar la forza,
Giovinezza, e beltà l'espugna, e sforza.

II.

Che se di parlator gentile, e colto
Al poter cede la viril fermezza,
Quanto più bel discorso in più bel volto,
Dal molle petto femminil s'apprezza!
Però se al dir l'orecchio ognor rivolto
Tenner le Ninfe, e l'occhio a la bellezza,
Mentre parlò Telemaco, in qual modo
Potean sottrarsi a l'amoroso nodo?

L'une

III.

L'une a l'altre dicean meravigliando:
Forse Costor da lo stellante Empiro
Sceser tra noi? chi sono? e dove, e quando
Sì strane cose raccontar s'udiro?
Di valor, di consiglio alto ammirando
Già 'l Figliuolo d'Ulisse in breve giro
Di pochi lustri il senno, ed il coraggio
Vince del Padre generoso, e saggio.

IV.

Qual beltate! qual grazia! e qual soave
Modestia in rara dignità s'asconde!
Chi, poichè nulla di mortal non ave,
Uomo il diria, se nol sapesse altronde?
Al nobil portamento, al dolce, e grave
Ragionar, ch'eloquenza aurea diffonde,
A chi Mercurio, a chi Lieo parrebbe,
Chi per lo stesso Apollo il prenderebbe.

V.

Ma chi è codesto Mentore, che a prima
Vista rassembra uom semplice, ed abietto,
Ma poi da gli altri il parte, e lo sublima
Un non so che di sacro, e di perfetto,
Che a ben mirarlo riverenza, e stima
Eccita, a par d'un Nume, in ogni petto?
Così le Ninfe: e attonita la Dea
Non dissimili affetti in sen chiudea.

VI.

Il turbamento di Costei gagliardo
Divenne sì, che altrui mal si celava.
Da l'un de i duo stranieri iva lo sguardo
A l'altro, e poi da questo a quel tornava.
Or, poich'essa il chiedea, senza ritardo
Telemaco di nuovo incominciava
A narrar sue vicende, or del discorso
Rompeva a un tratto ella medesima il corso.

E co-

VII.

E come incerto, e vario, ed inquieto
Spirito l'agitava, alfin levossi,
E sola per opaco, e bel mirteto
Con Telemaco alquanto allontanossi.
Per saper quel, che l'era anco segreto,
Con quante arti, e lusinghe adoperossi!
Che non disse, e non fe? per saper, dico,
S'era forse alcun Dio l'ignoto amico.

VIII.

Ma in van lo richiedea, che sconosciuto
Era a lui stesso di Minerva il Nume,
Insino allor per Mentore tenuto
D'umana forma in sovruman costume;
Che la sagace Diva avea creduto
Util celarsi a l'imperfetto lume,
E al facil core di un età sì acerba,
Che gli arcani a gran pena ascosi serba.

IX.

Senza che del natìo valor di lui
Volea far ne' perigli esperimento.
S'ei sapea, che difeso era, e da cui,
Pien divenìa d'orgoglio, e d'ardimento;
E con forze non sue de' mali sui
Nè pena mai, nè preso avrìa spavento.
Così quel, che a Minerva occultar piacque,
Senza porvi arte egli a Calipso tacque.

X.

Tutte intanto le Ninfe intorno al saggio
Vecchio, poichè di ragionar lor lece,
Or di Damasco, ed ora del viaggio
Il richiedean, che in Etiopia fece;
E se conobbe Ulisse anzi il passaggio
De' Greci in Frigia; A tutte ei soddisfece
Con ineffabil grazia, e cortesia,
Che ne' semplici suoi detti apparìa.

Non

XI.

Non si farian da compagnia sì grata
Per l'immenso piacer giammai divise,
Ma dal bosco, ove s'era allontanata,
Ritornando la Dea non lo permise;
E tutte allor de la gentil brigata
Chi a coglier fiori, e chi a cantar si mise.
Ella si trasse Mentore in disparte
Per cavargli di bocca il ver con arte.

XII.

Vapor di sonno spargersi non suole
Con più lusinga a gli occhi tardi, e gravi,
Nè con tanta dolcezza avvien, che cole
Per ogni membro, cui stanchezza aggravi,
Siccome de la Dea fan le parole,
Che per l'orecchio al cor scendon soavi.
Ma la virtù, che lui difende, e cinge,
Rende vano ogni sforzo, e lo respinge.

XIII.

Talor diede a la Dea credenza, e spene
Di trarne il ver, e di toccar già il segno:
Tentar si lascia, ond'ella omai si tiene
Di far contento, e pago il suo disegno;
Poi con breve risposta a schernir viene
L'arti, e l'insidie de l'astuto ingegno,
Lei così ritornando a la primiera
Dubbiezza, onde levarsi omai dispera.

XIV.

Fremea di rabbia, e ne l'incerto stato
Mal contenti Calipso i dì menava,
E tor l'odiato Mentore da lato
Del figliuolo d'Ulisse ognor cercava.
Or mentre a lusingar il Prence amato
Le più leggiadre, e vaghe Ninfe armava,
Deità più possente a lei s'aggiunse,
E d'amoroso dardo il cor gli punse.

Viva

XV.

Viva, e pungente ancor la rimembranza
Stava nel cor a la Ciprigna Dea
De l'onta, e de l'insolita arroganza,
Onde l'onor, che in Cipro a lei si fea,
E 'l grato culto, e la nativa usanza
Mentore, e il Prence disprezzato avea,
Mal sofferendo di vederli al lito
Giunti, e 'l furor de l'onde, e 'l suo schernito.

XVI.

Però turbata in volto, e sospirosa
Con Giove amaramente se ne dolse.
Ne sorris'egli, e Pallade nascosa
Sotto uman velo palesar non volse,
Che salvò il Giovinetto, e a l'orgogliosa
Furia de' venti, e di Nettun lo tolse,
E sol le consentì, che si prendesse
Vendetta di Costor qual le piacesse.

XVII.

Tanto bastò, perchè la bella altera
Diva rasserenasse i vaghi lumi.
Scese in quel punto da l'eteria spera,
E 'l soggiorno immortal lasciò de' Numi.
Idalia in vano, in van Pafo, e Citera
D'eletti, e soavissimi profumi
Spargon gli altari: in van tra offerte, e voti
La invitano le Ninfe, e i Sacerdoti.

XVIII.

Le due Colombe candide, e falaci
A l'agil cocchio aggiunge, e su vi ascende,
E a vendicarsi, ed a punir gli audaci
Seco il Fanciul, terribil Dio, si prende,
E co' pianti, e sospir misti co' baci
Di superbia, e di rabbia il cor gli accende.
Tra sdegnosa, e dolente a lui favella,
E lo sdegno, e 'l dolor la fa più bella.

XIX.

Vedi tu, gli dicea, codesti Eroi
Invincibili, arditi, e schernitori
Del mio, del tuo poter? Chi fia dipoi,
Che i nostri Tempj, e il nostro nome onori?
Andiam, mio Figlio, andiam: co' dardi tuoi
Rompi, penètra gl'indurati cori.
Meco Calipso a ritrovar discendi,
Memorabil vendetta ivi ne prendi.

XX.

Disse, e da nube d'or cinta, la vana
Aria fendendo, a l'Isola discese,
Ove al margin trovò d'una fontana
Sola assisa Calipso, & a dir prese.
Ahi sventurata Dea! con qual villana
Fuga l'Amante traditor t'offese!
Come fu ingrato, e menzognero Ulisse!
E l'amor tuo, te disprezzando, afflisse!

XXI.

Ed ora il Figlio più crudel di lui,
Misera! vuol menarti a peggior passo,
Perch'io mossa a pietà de' mali tui
Ti reco il Figlio, e in grembo a te lo lasso.
A tua vendetta ei rimarrà tra vui,
Siccome già ne l'Isola di Nasso
Bacco fanciullo in mezzo a le dilette
Ninfe, dolce lor cura, un tempo stette.

XXII.

Telemaco l'avrà qual pargoletto
Semplice, ed innocente, e de' suoi vezzi
Si prenderà trastullo, e non sospetto,
Che con false lusinghe ei l'accarezzi.
La forza intanto sentirà in effetto
Di lui, che quell'altier par, che non prezzi,
E s'io soffersi, e se fin or gli ho indulto,
Vedrà, che l'empio ardir non lascio inulto.

Qui

XXIII.

Qui Venere si tacque, e poi si chiuse
Ne la dorata nuvola, e disparse.
Ma tal fragranza nel partir diffuse,
Che d'ogni intorno ne fur piene, e sparse
Le selve di Calipso. Amor s'infuse
Di Costei, benchè Dea, nel seno, e l'arse,
Dolcemente serpendo a poco a poco,
Con lusinghiero, & invisibil foco.

XXIV.

Perchè, se non riparo, al travaglioso
Ardor cercando refrigerio almeno,
Da le sue braccia il tristo, e periglioso
Fanciul depose ad Eucari nel seno.
Lassa! indarno sperò pace, e riposo,
Con altrui dividendo il rio veleno.
Ahi quante volte il fatal don le increbbe!
E quante pentimento, e dolor n'ebbe!

XXV.

Chi al rimirar sì bel Fanciullo in viso,
Mite, e leale non l'avria tenuto?
Chi da la cortesia, chi dal sorriso
Di crudeltà, di frode avria temuto?
Pur non sì tosto al dolce aspetto, al riso
S'era miseramente un cor renduto,
Che già inondar per le midolle, e l'ossa
Del veneno mortal sentia la possa.

XXVI.

Erano i vezzi del Garzon maligno
Al tradimento intesi, & a l'inganno,
Nè mai sul volto gli venia soghigno,
Se non se per goder de l'altrui danno.
Le Ninfe, cui da pria sembrò benigno,
Con lui scherzando, e sorridendo vanno:
E s'apre intanto al cor l'aspra, e nemica
Piaga, che celar ponno a gran fatica.

XXVII.

Mentore è il sol pel rigido, e severo
Portamento, e sembiante assai securo.
Egli è il sol, cui paventi il crudo Arciero,
Cui levar osi appena il guardo impuro.
Alquante frecce dal turcasso fiero
Scelse, e da lunge le vibrò, ma furo
Da l'invincibil seno, in ch'eran spinte,
Ad onta de l'Arcier, rotte, o respinte.

XXVIII.

Telemaco a l'incontro, a cui d'Amore
La beltà piacque, ed i leggiadri modi,
Che fra le Ninfe il vede, e che timore,
Nè sospetto non ha d'insidie, e frodi,
Ora sel reca in grembo, ed ora al core
Fra le braccia sel stringe in dolci nodi,
Ma più ch'esser dovria contento, e lieto,
Più vien, nè sa perchè, tristo, e inquieto.

XXIX.

Sovente al caro Mentore rivoltò,
Oh come son, dicea, queste donzelle
Di lor, che in Cipro rimirai, più molto
Graziose, ed amabili a vedelle!
Non pur la forma, ed il color del volto,
Ma pudor, ma onestà le fa più belle,
Nè in lor natura semplice, e perfetta
Pregio da l'arte, od ornamento aspetta.

XXX.

Ma qui nel proferir di tali accenti
Tutto nel viso si facea vermiglio,
E talor gli sciogliea confusi, e lenti,
Talor gl'interrompea senza consiglio.
Mentor, che di ragion presso che spenti
Scorge i bei lumi, e osserva il suo periglio,
Il mal accorto Giovine rappella
A la smarrita luce, e sì favella:

Deh

XXXI.

Deh Telemaco mio, tanto più trifto,
E più infaufto è lo ftato, in cui ti giaci,
Quanto ne fei meno, che in Cipro, avvifto,
E quanto più t'affidi, e ten compiaci.
Se altrui fi moftra il vizio aperto, e mifto
D'atti impudenti, e di maniere audaci,
Tanta licenza infonde in chi la mira,
Più che brama, e diletto, orrore, ed ira.

XXXII.

Ma la beltà, cui tema, e ritrosìa,
E di falfa modeftia il vel ricopre,
Chi può affai dir, quanto dannevol fia!
Quante lufinghe a debellarci adopre!
Sola amar penfi la virtù, nè pria
L'ingannatrice pafsìon fi fcopre,
Che tutto di reo foco il cor non arda;
Ed ogni aìta al gran bifogno è tarda.

XXXIII.

Fuggi, t'invola, o Figlio, a la bellezza
Di quefte Ninfe tenera, e modefta,
La qual gioja promette, e ficurezza,
Laffo! ma fervitute, e doglia apprefta.
Temi il funefto ardor di giovinezza,
Ma quel, di che più ancora a temer refta,
I vezzi fon di quel Fanciullo infido.
Mifero! nol conofci? egli è Cupido.

XXXIV.

Sì: gli è deffo il poffente, e crudel Dio,
Cui per l'ingiuria acerbamente impreffa
Di Cipro, e non ancor pofta in obblio,
Ne l'Ifola recò Venere ifteffa.
A la vendetta afpira, e vafto, e rio
Incendio defta, ovunque Amor s'appreffa.
Ardon le Ninfe, arde la Dea, d'ardenti
Fiamme tu fteffo avvampi, e non le fenti?

Ma

XXXV.

Ma il Giovinetto ſoggiugnea, profondi
Soſpir del cor traendo: E perchè mai,
Mentore, uſcir degg'io da sì giocondi,
E sì dolci ſoggiorni? Indarno omai
Cerco d'Uliſſe; e forſe i Dei ſecondi
Poſto avran fin de l'infelice a i guai,
Ed ei ne le voraci onde ſepolto
Spazierà ne gli Eliſi in pace accolto.

XXXVI.

Dopo aver lungamente atteſo, e in vano,
Diſperando del ſuo, del mio ritorno,
Ceduto avrà la Madre a l'inumano
Furor de' Proci, ch'ognor s'ebbe intorno;
E per riſpetto d'Icaro la mano
Data a talun di lor. Dunque io ritorno
Sol, perchè lei di novi lacci avvinta
Miri, e da quei del Genitor diſcinta?

XXXVII.

Penſi tu, che ad Uliſſe ancor ſi moſtri
Fedele, e grato il popolo Itaceſe?
Uopo, cred'io, non ha, ch'io ti dimoſtri,
Come incontro n'andiamo a certe offeſe.
Già tutte intorno gl'Inimici noſtri
Hanno le ſpiaggie armate, e ben difeſe,
Ond'io le inſidie, e 'l poter lor non ſcampi,
E ſul natìo terreno orma non ſtampi.

XXXVIII.

Ohimè! ripigliò il Vecchio, ecco l'eſtrema
Forza di paſsion cieca, e tiranna:
D'ogni ſottil preteſto, e ſtratagema
Uſa il meſchino, e ſe medeſmo inganna.
L'adorna in mille guiſe, e par che tema
D'incontrar la ragion, che lo condanna.
Induſtre al ſuo peggior ogni arte adopra,
Onde il ver, che non ama, a ſe ricopra.

E che?

XXXIX.

E che? Sì dunque da l'ingrata mente
L'alta de' Numi provvidenza, e cura,
E 'l desir dileguossi immantinente
Di ricondurti a le paterne mura?
Qual incognita man da l'imminente
Morte in Sicilia, e poi da l'aspra, e dura
Schiavitù de l'Egitto ti sottrasse?
E fuor di Tiro al fin salvo ne trasse?

XL.

Dopo prodigi sì palesi, e strani
Ignori ancor quel, c'han disposto i Cieli
Di te? Ma che diss'io? gli eterni arcani
Nò: che degno non sei, ch'io ti riveli.
Meglio è per me, ch'io parta, e m'allontani
Da queste insidiose, ed infedeli
Spiaggie, che orror mi fanno, e tu rimanti
Fra l'ozioso stuol di Donne amanti.

XLI.

Germe infecondo, e vil di saggio, e prode
Eroe mena pur lenti, e oscuri i giorni,
E lo splendor de la paterna lode,
Anzi che in pregio, in biasmo tuo ritorni.
Disse: & oh qual vergogna assale, e rode
Quel giovinetto cor, d'ingiurie, e scorni
Infino allor mal sofferente, e avvezzo
A l'applauso, a l'onor, non al disprezzo!

XLII.

L'onestà quinci, & il dover lo preme,
Che troppo mal dal fianco si disgiunge
Del fido Amico, e quindi il grato seme
De la nascente passion lo punge.
Amicizia, ed amor pugnano insieme,
Tal che tra lor diviso alfin soggiunge:
Dunque l'avventurata immortal vita,
Mentor, non prezzi, a che la Dea m'invita?

Ed

XLIII.

Ed ei: nulla è, se a la virtù contrasta,
E al voler de gli Dei, di stima degno.
La virtù, lasso! ti richiama, (e basta,
Che tu l'ascolti) nel paterno Regno;
E ti consiglia, che l'impura, e guasta
Aria non spiri del soggiorno indegno.
E il Ciel, cui piacque a grandi onor serbarti,
Grida: Fuggi d'Amor gl'inganni, e l'arti.

XLIV.

Senza virtute, e libertà, che vale
Vita immortal? più amara, & infelice
Per questo appunto, che sperar del male
Restauro, e fin, morendo, almen non lice.
Tal favellar, siccome acuto strale,
Entra al misero cor, ma non elice,
Fuor di tronchi sospiri, altra risposta:
Tanto è l'alma al ben tarda, e mal disposta.

XLV.

Talor l'afflitto Giovine lo sguardo
In se volgendo a desìar prendea
D'esser, malgrado il piè ritroso, e tardo,
Sospinto fuor di quella Isola rea.
Talor del lungo, ed importun ritardo,
Che con lui fea l'Amico, ei si dolea,
Nel pensar, nel voler, come ondeggiante
Per venti opposti è il mar, sempre incostante.

XLVI.

Ora il meschin su la marina sponda
Solo si giace, immobilmente steso;
Or per gli occhi dolenti il pianto inonda;
Ed or mettendo alti ruggiti è reso
Pari a Lìon, che di piaga profonda
Tragga per monti, e selve il fianco offeso,
Pallido, fiacco, e sfigurato in guisa,
Che più per desso omai non si ravvisa.

Nè

XLVII.

Nè più la gioja in lui, nè la beltade,
Nè la fierezza generosa appare.
E quello a lui, che a fior novello, accade,
Che sul mattin dolci fragranze, e rare
Sparge ne' campi, e poi languisce, e cade
Su l'imbrunir del giorno, e ne dispare
A poco a poco il natural colore,
E la bellezza in un perde, e l'odore.

XLVIII.

Poichè al furor del mal Mentor s'accorse
Ritornar vano ogni fedel consiglio,
Per altra via provvidamente accorse
A trar l'infermo del mortal periglio.
Arder per lui Calipso, ed arder scorse
Per Eucari non men d'Ulisse il Figlio:
Come spesso a turbar la comun pace
Amor fa, ch'io non piaccia a chi mi piace.

XLIX.

E perchè seco a lieta caccia eletto
L'innamorato Prence Eucari avìa,
Mentore volle di Calipso il petto
Col veleno assalir di gelosia;
E un dì con lei trovandosi soletto,
Oh qual, disse, di caccia entrò follia
In costui, ch'altro omai par non desiri!
Se' tu, gran Dea, che tal piacer gl'inspiri?

L.

Or per alpestri monti egli s'aggira,
E i cani addestra a seguitar le Fere,
Ora in solinghi boschi il piè ritira,
E ponsi a le segrete ombre a sedere.
Arse Calipso di dispetto, e d'ira
A quel parlar, nè si potè tenere,
Ma con accese luci, e disdegnose
In cotal guisa a Mentore rispose.

L I.

Questi è l'altier, il valoroso, il saggio,
Che i diletti di Cipro ebbesi a vile;
Questi, che già s'abbaglia al debil raggio
D'una mia Ninfa, e nulla ha di virile?
Questi è il figlio d'Ulisse? Ed ha coraggio
Di vantar tante imprese, ei, che al servile
Giogo par nato di donzelle inermi,
Di sì languido cor, di spirti infermi?

L I I.

Come l'accorto Vecchio in lei distinse
L'amara gelosìa, se ne compiacque,
Ma più oltre a turbarla non s'accinse
Per non crear di se sospetto, e tacque.
Sol di mestizia, e di dolor dipinse
La faccia, & in affanno alto si giacque.
Sovente ad isfogar l'afflitta Diva
I novelli suoi torti a lui veniva.

L I I I.

Quel piacer de la caccia inusitato
Fitta, & acuta spina al cor le mise,
E più quel, ch'udì poscia de l'ingrato
Telemaco, la punse, e la conquise,
Che per trovarsi con l'oggetto amato
Solo, come voleva, ei si divise
Da l'altre Ninfe; e già sentìa, che in pronto
Era con nova caccia un novo affronto.

L I V.

De gli Amanti al desìo grave, e molesta
Spera la sua presenza, e la minaccia:
E l'ira a un tratto poi fa manifesta,
E 'l suo fallir al Principe rinfaccia.
Se' tu, che appena fuor de la tempesta
Con occhi molli, e con dimessa faccia
Pur dianzi al Regno mio ti ricovrasti?
E da lo sdegno de gli Dii campasti?

E non

LV.

E non per altro il piede in questo loco
Osasti por, che ad uom mortale è chiuso,
Che per aver la mia potenza a gioco?
E far de l'amor mio scherno, & abuso?
Io voi del Ciel, voi de l'abisso invoco
Eterni Dei, voi confondete a l'uso
Vostro il ribaldo, il derisor punite,
E me derisa, e sventurata udite.

LVI.

Poichè in fierezza al Padre tuo non solo
Par ti dimostri, ma peggior di lui,
Di quei, che l'infelice han posto in duolo,
Sien più lunghi, e crudeli i mali tui.
No: mai più non riveggia il patrio suolo,
La miserabil Itaca, per cui,
Folle! sì bel soggiorno a vil prendesti,
Nè la vita immortale in pregio avesti.

LVII.

O viste da lontan le patrie mura
Ti sommergano i flutti, e non le aggiunga,
E senza speme pur di sepoltura
Su questa sabbia il corpo infame giunga.
Il mirin gli occhi miei segno, e pastura
De gli avidi Avoltoi: vi sopraggiunga
L'Amata, e il vegga, e orror n'abbia, e tormento:
Io farò di sua doglia il mio contento.

LVIII.

Così la Dea parlando, era la voce
Roca, e tremante, e come bragia ardente
L'occhio, lo sguardo instabile, e feroce;
Cangiava il volto di color repente.
Chiusa in guisa lo sdegno avea la foce
A le lagrime, e secca la sorgente,
Che appena su le gote una si scerse
Di mesta, ed atra pallidezza asperse.

LIX.

Mentore ogni atto de la Dea mirava
Tacito, e fiſo, e ſol talvolta un guardo
Sul mal del figlio per pietà gittava,
Come d'infermo, a chi 'l rimedio è tardo.
Stava il Giovin confuſo, e non oſava
Verſo l'offeſo Amico alzar lo ſguardo;
Che indegno del ſuo amor ben ſi comprende,
E ſente ch'ei, tacendo anco, il riprende.

LX.

Talor fu in punto di gittarſi al collo
Del fido vecchio, e fargli il mal paleſe,
Ma vergogna il ritenne, e ritardollo,
E il timor di guarir glie lo conteſe.
Tant'oltre a ricercar ſino il midollo
De l'oſſa er'ito il mal, che lo compreſe,
Mal sì giocondo in viſta, e sì ſoave,
Che la ſalute gli parea più grave.

LXI.

Tutti d'Olimpo i Numi erano intanto
Con l'occhio al Regno di Calipſo inteſo,
E ſtava ancor de la vittoria il vanto
Tra Minerva, ed Amor dubbio, e ſoſpeſo.
Sparſo il funeſto incendio in ogni canto
Avea Cupido, & ogni petto acceſo;
E contro Amor Pallade armata avìa
La compagna d'Amor la geloſia.

LXII.

La bella Ninfa de l'altera ſpoglia
Lieta, ma in dubbio ognor de la ſua ſorte,
Cerca ogni via, che men increſca, e doglia,
Il peſo al prigionier di ſue ritorte;
E 'l momento deſia, che ſe lo toglia
Seco, e a novella caccia il riconforte.
Il momento è già preſſo, ed ella appare
Adorna in guiſa, che Dìana pare.

LXIII.

Sul volto de la Ninfa avea congiunto
Tutte le grazie, e vagamente ſparſe
Venere, e il Figlio, e beltà tanta aggiunto,
Che men bella in quel dì Caliſo apparſe.
La Dea la vide di lontano, e a un punto
Specchiò ſe ſteſſa a un chiaro fonte, & arſe
Di vergogna, e di rabbia a quella viſta,
E fu del paragon confuſa, e triſta.

LXIV.

Ne la ſua grotta ſi naſconde, e ſola
Seco medeſma in cotal modo parla.
Or che mi giova, ohimè! che mi conſola,
Ch'io mi porti a la caccia a diſturbarla,
Se in faccia del mio ben, ch'ella m'invola,
Vengo del ſuo trionfo ad accertarla?
Nè ſo come a la ſua l'infauſto pregio
Di mia beltà creſce ornamento, e fregio?

LXV.

E il cor mi ſoffrirà, che in me mirando
Telemaco ſi renda anzi a Coſtei?
E il mal contento ſguardo in lei tornando
Vieppiù s'appaghi in eſſa? O Ciel, che fei?
No: non v'andrò, me ſconſigliata! e quando
A me non piaccia, ei non v'andrà con lei.
Farò ben io, che fuor di queſta ſpiaggia
Toſto ad Itaca ſua Mentore il traggia.

LXVI.

Ma che diſs'io? ſenza di lui qual veggio
Turba d'affanni orribile funeſta
Farmiſi incontro? ove ſon io? di peggio
Che mai, Venere cruda, a far ti reſta?
Tu m'hai deluſa, e del tuo don m'avveggio,
Or ch'è mia vita sì penoſa, e meſta.
Ahi fatal dono! ahi triſto, & infedele
Fanciullo! ahi periglioſo Amor crudele!

Sen-

LXVII.

Senza temer d'insidie il sen t'apersi,
E felici sperai gli eterni giorni.
Tu i dolci affetti hai d'amarezza aspersi,
La gioja in lutto, e in dispiacer mi torni.
Fin le mie Ninfe mi fan guerra, e fersi
Nemiche mie, poichè tra lor soggiorni.
Tanto misera più, quanto men vaglio
Di noja uscir, morendo, e di travaglio.

LXVIII.

Ma dacchè fier destin vuolmi immortale,
Malgrado mio, tu, o perfido, morrai.
Sì sparso di mia man la mia Rivale
Vedrà il tuo sangue. Ah ch'io vaneggio omai.
Telemaco è innocente. Io la fatale
Fiamma amorosa ho desta, io vel gittai.
Io fui, che tolsi da l'onesto core
Del mal la tema, e del piacer l'orrore.

LXIX.

Ma se l'impuro, e micidial veleno,
Se non avea la fiamma il sen concetta,
Già fora il Prence altrove. Ed or non meno
Io stessa, io non dovrò per mia vendetta
Cacciarlo? O lui potrò contento, e pieno
Veder de la sua Ninfa, e me negletta?
Pur troppo è ver, de' mali miei, de l'onte,
Ch'io soffro, io stessa disserrai la fonte.

LXX.

Parti, e di là dal mar t'affretta, e passa,
Formidabil stranier, ch'io tel consento.
Vanne, e Calipso disperata lassa,
La qual con novo, e singolar portento
Nè può durar sì trista vita, ahi lassa!
Nè impor fin con la morte al suo tormento.
Nel duolo almeno, e nel furor compagna
L'altera Eucari tua sia che rimagna.

Così

LXXI.

Così parlava, e del riposto, e fido
Speco improvvisa uscendo, ove sei, disse,
Mentore, dove sei? sì de l'infido
Genio in balìa lasci il Figliuol d'Ulisse?
Tu dormi ancor? Non dormì già Cupido,
Che d'aureo stral lo colse, e lo traffisse.
L'indegno, e vil letargo omai sia scosso,
Più lungamente tollerar nol posso.

LXXII.

E fin a quando sotto gli occhi tuoi,
Mal rispondendo a la paterna fama,
L'orme trascurerà de' primi Eroi,
E gli alti onori, a che 'l destin lo chiama?
Dimmi: la costui cura a qual di noi
Fidata fu? Me punge accesa brama
Di sciorlo da' legami, in cui si giace,
Tu vel miri ozioso, e 'l soffri in pace?

LXXIII.

Ne la più densa, e più rimota parte
Stan de la selva eccelse piante annose:
Tu di quelle un naviglio ivi formarte
Potrai, siccome Ulisse il suo compose.
E falci, e scuri, che il lavoro, e l'arte
Richiede a simil uso, e l'altre cose,
Onde si piega il legno, e si congiunge,
Ritroverai ne l'antro indi non lunge.

LXXIV.

Inavvedutamente uscir di bocca
Queste parole, e proferite appena
La furibonda Dea si sentì tocca
Di pentimento, e d'alto orrore, e pena.
Vola Mentore al bosco, i colpi scocca,
Forma il naviglio, e presto a fin lo mena.
In un sol giorno fu compita l'opra:
Tanto al potere uman Pallade è sopra.

Stette

LXXV.

Stette fra duo divisa in gran conflitto
Calipso, e d'una parte era in desire
Di veder, se il lavor, ch'avea prescritto,
O presto, o tardi si dovea finire;
Da l'altra il core si sentìa trafitto
Da fier sospetto, e non potea patire
Di lasciar soli, e senza freno erranti
In quella caccia i due felici Amanti.

LXXVI.

Alfin gelosa cura in lei prevalse,
Sì che a la caccia con gli Amanti venne;
Ma come ancor di Mentore le calse,
Là presso ad arte i Cacciator ritenne.
Oh quante volte arse ad un tempo, ed alse,
Qualor l'orecchio a i duri colpi tenne!
Ma in quel momento ancor, che vel tenea,
Perder di vista la Rival temea.

LXXVII.

La bella Eucari intanto al suo diletto
Sorridendo dicea: Qual meraviglia,
Che qui meco ti stia fuor del cospetto
Di Lui, che ognor t'è al fianco, e ti consiglia?
O qual pietà mi fai d'udir costretto
L'importuno Censor, che ti ripiglia!
Deh potess'io sottrarti a le catene
De l'aspra servitute, in cui ti tiene.

LXXVIII.

V'ha sorta di piacer, che ti consenta
Codesto austero del piacer nemico?
Orror ne finge, & il delitto inventa
Ne l'oprar più innocente, e più pudico.
Ben a la prima età vuolsi l'attenta
Cura, e il soccorso d'un consiglio amico;
Qual uopo hai tu già fatto adulto, e accorto,
Che d'altrui pur, come fanciul, sii scorto?

Fa-

LXXIX.

Facil via de l'Amante al cor s'apriro
Le ſcaltre, e luſinghevoli parole.
Naſce di libertate in lui deſiro,
L'amico aborre, e conſultar nol vuole.
In fin la Dea, mentre il diurno giro
Omai piegava a l'Occidente il Sole,
Col cacciator drappello ivi trovoſſi,
Dove la nave Mentore formoſſi.

LXXX.

Toſto che l'opra di lontan ſcoperſe
Già tratta a fin, il gelo, e il ſudor corſe
Per ogni membro, e nube atra coverſe
Gli occhi, che in ſtrana guiſa altrove torſe.
Fu per cader, mal atta a ſoſtenerſe
Su i tremanti ginocchi; a l'uopo accorſe
De le ſue Ninfe l'amoroſa cura,
Su cui la Dea s'appoggia, e raſſecura.

LXXXI.

Fra l'altre a ſoſtenerla anco fu pronta
La ſua Rivale, e porſe a lei la mano.
La reſpinſe la Dea, che ſdegno, ed onta
N'ebbe, con diſpettoſo atto villano.
Il Giovinetto allor, cui non è conta
La cagion del lavoro, e gli par ſtrano,
Che pur di freſco a fin condotto il vede,
Per chi quel legno ſia, la Dea richiede.

LXXXII.

Mentor ſi ritirò, come l'impreſa
Compiuta, & il naviglio ebbe compoſto.
A la domanda ſi reſtò ſoſpeſa
Calipſo alquanto, e poſcia ebbe riſpoſto.
Vo' che ſovr'eſſo, ſenza far conteſa,
Mentor ſi parta, e tu ſarai ben toſto
Sciolto dal coſtui giogo aſpro, e ſpietato,
Che a te contraſta l'immortal tuo ſtato.

CANTO

LXXXIII.

Mentor mi lascia? oh Dio! mettendo un grido
Telemaco soggiunse, io son perduto.
S'io perdo un Padre, un Consiglier sì fido,
Eucari, in voi mi resta il solo ajuto.
Tanta è la forza, ed il tumulto infido
Di passion, che rende inavveduto.
Ei disse appena, e de l'error s'avvide,
Ma il mal, che ne venìa, non antivide.

LXXXIV.

Stordita, e fuor di se per meraviglia
Tutta la schiera de le Ninfe tacque.
Eucari in volto fecesi vermiglia,
Gli occhi abbassò, ma dentro sen compiacque.
Stavasi il Prence con dimesse ciglia,
Troppo l'incauto favellar gli spiacque.
Appena il crede, e par d'un sogno uscito,
Ma tal, che l'ha confuso, e sbigottito.

LXXXV.

Qual fiera Lionessa, a cui rapiti
Sieno i teneri parti, accesa d'ira
Spargendo per le selve alti ruggiti
Impetuosamente vi s'aggira;
Tal divenne la Dea, poich'ebbe uditi
Gl'ingiuriosi accenti, Il passo gira
In questa parte, e in quella, e al fin rivenne
A la sua grotta, e in Mentore s'avvenne.

LXXXVI.

Olà, gridò, sloggiate, uscite omai
Di quest'Isola mia, Stranieri ingrati,
Il mio riposo disturbaste assai:
I miei teneri affetti assai sprezzati
Ha lo stolto Garzon. Tu li vedrai
Dal furor d'una Dea tosto cangiati,
Vecchio imprudente, a tua perpetua doglia,
Se a gli occhi miei di subito nol toglia.

Nè

LXXXVII.

Nè meco più, nè con alcuna il Vago
De le Donzelle mie farà dimora:
Per l'acque il giuro de lo ſtigio lago,
Terribil giuramento a i Numi ancora.
Ma ben d'occhio infallibile preſago
Te veggo a nuovi mali eſpoſto ognora
Perfido, ingrato, e per voler divino
D'uno in altro varcar peggior deſtino.

LXXXVIII.

So, che al tuo ſcempio, e a la vendetta mia
Nettuno, e Citerea coſpireranno.
L'onte del Padre tuo l'Un non obblia,
A l'Altra i tuoi diſpregi innanzi ſtanno.
Uliſſe è ancor tra vivi, e lui tra via
Incontrerai, lui gli occhi tuoi vedranno,
Non in guiſa però, ch'ei ti ſia noto,
Ma 'l tuo n'andrà col ſuo deſire a voto.

LXXXIX.

Nè avverrà, che con lui ti ricongiunga,
Nè che il rivegga ſul paterno ſoglio,
Che dopo amara diſciplina, e lunga
Di timor, di periglio, e di cordoglio.
Pera l'indegno, o Dii poſſenti, e giunga
In mezzo al mar ſoſpeſo ad uno ſcoglio
Un altra volta a chiedermi ſoccorſo:
Lieta al riſchio ſarò, ſorda al ricorſo.

XC.

Detto ebbe appena, ed a contrarie voglie
L'agitato ſuo ſpirto era già preſto.
Par che novellamente amor l'invoglie
Di ritener l'ingrato. Ah s'io l'arreſto,
S'ei vive, ſe dall'Iſola non ſcioglie,
Chi ſa (fra ſe dicea) che tardi, o preſto
Non m'ami? In fin l'indegna mia Rivale
Non può, come poſs'io, farlo immortale.

XCI.

Ah Califo ingannata! ahi cieca, e folle!
Tu ftefsa incautamente ti legafti.
Ogni dolce fperanza ti fi tolle
Da quell'onda fatal, per cui giurafti.
Tai voci non s'udìan, ma dentro bolle
Tanto furor di cure, e di contrafti,
Che fembra ben, che l'inquieto feno
Racchiuda, e fpiri l'infernal veleno.

XCII.

Fuor di fe fteffo per dolor rimafe
Telemaco a l'annunzio inafpettato.
La Dea fel vide, e amor le perfuafe,
Ch'ei fi foffe per Eucari turbato:
Fremè di rabbia, e nova ira l'invafe,
Sì che detta l'avrefti in quello ftato
Una Baccante, che d'orrendi ftridi
Fa rifuonar di Tracia i monti, e i lidi.

XCIII.

Con un dardo a la man corre a le fpeffe
Forefte, & ogni Ninfa ad alta voce
Chiama, e minaccia qual di lor fi fteffe
Di feguir l'orme fue, torva, e feroce.
Tutte in folla correan: cotanto impreffe
Spavento in lor quella minaccia atroce.
Dietro l'offefa Dea tremante, e laffo
Trae, come può, la fteffa Eucari il paffo.

XCIV.

Ma in fembianza dolente, e lagrimofa
Pende tuttor dal desìato volto,
E al mefto Amante, cui parlar non ofa,
Tiene ancor l'occhio da lontan rivolto.
Ne l'odiata Rival la Dea fdegnofa
Vide il rifpetto infieme, e il duol raccolto,
Onde apparìa più bella; e sì le increbbe,
Che in vece di placarfi il furor crebbe.

Come

XCV.

Come fu da Telemaco divifa
La Ninfa, a le ginocchia ei fi ftrignea
Di Mentor, che abbracciarlo in altra guifa,
E il vergognofo fguardo alzar temea;
E con l'alma d'affanni afpri conquifa
Un torrente di lagrime fpargea.
Parlar volea, ma i fenfi, e fin gli accenti
Non erano al bifogno obbedìenti.

XCVI.

O mio buon Padre, da l'immenfa doglia,
Alfin fclamò, mi falva, e da me fteffo,
E di quefta mia vita anco mi fpoglia,
Ch'io fon dal pefo de' miei mali oppreffo;
Di quello incerto, ch'io mi faccia, o voglia,
Nè fo lafciarti, nè venirti appreffo.
Mentor l'abbraccia, e con pietade accorta
A fopportar fe fteffo il riconforta.

XCVII.

E quefto è ancor, fe tu nol fai, gli diffe,
De l'amor de gli Dei novo argomento.
Son effi, o Figlio del fagace Uliffe,
Che per amenda tua ti fan fcontento.
Chi fotto il giogo del piacer non viffe
Nol teme, e chi non fece efperimento
De la fralezza fua, mal fen'avvede,
E a fe medefmo di foverchio crede.

XCVIII.

Fino fu l'orlo d'un'abiffo orrendo
Stendere il paffo ti lafciar gli Dei,
Sol perchè orror, il rifchio tuo fcorgendo,
N'aveffi, e falvo, lor mercè, ne fei.
Or credilo a te fteffo: in van, fpendendo
Tempo, e parole, Amor dipinto avrei
Trifto, e crudel, che per tradire adefca;
E benchè dolce appaja, amara è l'efca.

Fra

XCIX.

Fra le grazie, fra i vezzi, e il riſo, e il gioco
Comparve il reo Fanciul, tu lo vedeſti.
T'arſe, ti rubò il cor, e tu del foco,
Tu del furto inuman piacer prendeſti.
Occultaſti la piaga, e a poco a poco
L'interno ſenſo del dolor perdeſti,
Ad ingannarmi uſando, e a luſingarti
Imperfette ragioni, e fievol arti.

C.

Or ecco il frutto de la tua baldanza,
Tu mi richiedi per pietà la morte,
Solo conforto, e ſola tua ſperanza
A ſciorre i nodi de le tue ritorte.
La Dea, che d'infernal Furia ha ſembianza,
Par ch'eſca or or de le tartaree porte.
Più, che di morte, a rattriſtarſi è giunta
Eucari de la fiamma, ond'è conſunta.

CI.

Tutte le Ninfe ad un ſol foco acceſe
Diſpetto, invidia, gelosìa divora.
Queſte ſono d'Amor le belle impreſe,
D'Amor, che sì da pria piace, e riſtora.
Ma tu fa cuore: il Ciel, che ti difeſe
Sin or, veglia al tuo ſcampo, e t'ama ancora.
O bel ſentier, ch'ei t'apre, onde a Coſtui
T'involi, e adempia i gran deſtini tui!

CII.

A ſcacciarti ella ſteſſa è già coſtretta
Calipſo, e il legno è già preſto al viaggio.
Di queſt'Iſola uſciam (che più s'aſpetta?)
Che di virtute è chiuſa al puro raggio.
Fa con tai voci, che pietà gli detta,
A lo ſmarrito Principe coraggio,
E preſolo per man verſo le piagge
Del Mare a forza, e gran fatica il tragge.

Tele-

CIII.

Telemaco con paſſo incerto, e tardo
Seguìa, mirando ognor dietro le ſpalle.
Altrove Eucari è volta, ed ei col guardo
Inteſo al vago portamento ſtalle;
E ſpeſſo è ſpinto da deſir gagliardo
Di baciar l'orme del ſegnato calle.
Vede di vaghi, e bei nodi conteſte
Le bionde chiome, e le ondeggianti veſte.

CIV.

Come l'occhio perduta n'ha la traccia,
Tende ei l'orecchio, e pargli udir diſtinta
La nota voce, e di veder la faccia,
Che sì viva ne l'alma avea dipinta.
Di ragionar con lei, comunque taccia,
Talor s'avviſa. In cotal modo cinta
Da le tenaci immagini la mente
Oblìa ſe ſteſſa, e Mentore non ſente.

CV.

In fin quaſi da ſonno alto riſcoſſo,
Ho fermo di partir, riſpoſe, anch'io.
Ma mover di queſt'Iſola non poſſo,
Se ad Eucari non do l'ultimo addio.
Soffri, ch'io 'l faccia, e levimi da doſſo
L'incarco, a che mi ſtringe il dover mio.
Agevol fia di vita anzi privarmi,
Che villano, ed ingrato a lei moſtrarmi.

CVI.

Laſcia, ch'io la rivegga anco una volta,
E pria che l'abbandoni, almen le dica:
Forz'è ch'io parta, ma tu, Ninfa, aſcolta:
Ben può la ſorte mia farſi nemica
A tal, che fin la vita mi ſia tolta,
Non la tua dolce rimembranza amica;
Nè te trarran del cor, come or da gli occhi
Ne dividon gli Dei d'invidia tocchi.

Tan-

CVII.

Tanto mi basta, o mio buon Padre, e poi
Ti seguo, e di Calipso esco dal Regno.
Conosco Amor, scorgo gl'inganni suoi,
Sì: fuggirò l'ingannator, l'indegno.
Ma che non puote l'amistade in noi?
Questa è la sola, ch'or ritienmi, e degno
Gli è ben nodo sì sacro, ond'io ti prieghi
Del conforto innocente, e tu nol nieghi.

CVIII.

O qual pietà mi fai! tosto il sagace
Mentore ripigliò; Tu non t'avvedi,
Miser! de l'error tuo. D'essere in pace
T'avvisi, e a un tempo di morir richiedi?
Lasciar colei, che ti diletta, e piace,
T'è grave, e te vinto d'amor non credi?
Sì talor dice: Io son guarito affatto,
Chi fuor di se per febbre acuta è tratto.

CIX.

Sia pur, che te l'afflitta Madre attenda,
T'inviti Ulisse, Itaca tua ti chiami;
Gloria, valore il nobil petto accenda,
E te da l'ozio, e dal piacer richiami;
Il favor de gli Dei torni, e risplenda
A gli occhi tuoi; par che non prezzi, od ami,
Fuorchè d'Eucari tua l'aspetto, e il core.
Questa è dunque amistate, e non amore?

CX.

„ Se non è amor, che dunque è quel, che senti?
Perchè ti turbi, & hai la vita in ira?
Perchè scioglie la lingua incauti accenti?
E fino in faccia de la Dea delira?
Ragion si lagna, che oscurati, o spenti
Sieno tanti bei lumi, e ne sospira.
Ne piango anch'io, ma la natura, e l'uso,
E più l'inferma giovinezza escuso.

Ne

CXI.

Ne la guerra d'Amor vince chi fugge,
E coraggioſo è più quei, che più teme.
Lungi dal ſeduttor, che guaſta, e ſtrugge
D'ogni buon ſenſo, e di virtute il ſeme.
Ma chi l'aſſalto periglioſo sfugge
Non guardi indietro, che 'l nemico preme;
E ſe rallenta il paſſo, o volge il guardo,
L'incalza a i fianchi, e gli è ſopra col dardo.

CXII.

Rimembra, Figliuol mio, fin da prim'anni
Quanti ſudori per tuo ben verſaſſi:
Le ſollecite cure, i triſti affanni,
I perigli rammenta, ond'io ti traſſi.
Vuoi tu, ch'io ti luſinghi ora, e t'inganni?
Nò: forz'è che mi creda, o ch'io ti laſſi
De l'eſtremo tuo ſcempio in abbandono.
Ma ſe dentro vedeſſi, oh Dio! qual ſono!

CXIII.

Certo dolor sì acerbi, e sì diverſi
Non patì allor, che ti produſſe al Mondo
La Genitrice tua, quante io ſofferſi
Ambaſce in un ſilenzio aſpro, e profondo.
Nè bocca mai per ſoſpirare aperſi,
Ma reſpinſi i ſoſpir de l'alma al fondo,
Sperando pur, che de l'amico in traccia
Per te ſteſſo correſſi a le mie braccia.

CXIV.

Deh Figlio mio, mio caro Figlio, al ſeno
Ritorna, e la cadente età conforta.
A me ti rendi, od a te ſteſſo almeno,
Che più non ſei, ſe la ragione è morta.
Mentor non vive più, Mentor vien meno,
Se ti vince il diletto, e ti traſporta;
Ma ſe virtute ad eſpugnarlo arriva,
Fia che più lieto, e più felice ei viva.

CXV.

Così Mentor parlando, e verſo il lito
Movendo, ognor più il mar ſi fea vicino.
Il Prence, che da ſe mal ſarebb'ito,
Preſſo lui, che il traea, ſeguì il cammino.
Palla, che gli venìa ſotto il mentito
Sembiante a lato, uno ſplendor divino
Repente a i tenebroſi occhi diſcopre,
E inviſibil con l'Egida lo copre.

CXVI.

Ei fu di forza, e di valor, qual prima
In quella ſpiaggia non ſentiſſi, armato.
Salgon, dove più s'alza, e sì ſublima
La ripa, che ognor batte il flutto irato;
E là mirando da quell'erta cima,
Dove il Naviglio avea Mentor formato,
Coſa, che fa di ſe terribil moſtra,
Inaſpettatamente a lor ſi moſtra.

CXVII.

Fremea Cupido, che quel Vecchio ignoto
Sciolto non pur da' nodi ſuoi ne giſſe,
Ma tutte l'arti ſue tornando a voto
Telemaco dal laccio anco ſpediſſe.
Quindi volò ne l'antro il più remoto
Calipſo a ritrovar. Come in lui fiſſe
La Dea le luci, le ſentì bagnarſi,
E le piaghe del cor rinovellarſi.

CXVIII.

Tu Dea? (pres'egli a dirle) e ſoffrirai,
Che ti ſovraſti Uom debile, e mortale?
Egli è tuo prigioniero, in poter l'hai,
E a ritenerlo il braccio tuo non vale?
Non più, diſs'ella, Amor protervo; Aſſai
Foſti a la dolce mia pace fatale.
Gl'infedeli conſigli, e le ree frodi
Aſſai n'han ſtretta in doloroſi nodi.

Nè

CXIX.

Nè il vo', nè, se il volessi, anco il potrei:
L'onda, per ch'io giurai, di Stige il vieta.
Sin Giove, il Padre, il Dio degli altri Dei
Tanta a se stesso libertà divieta.
No: più non ha rimedio al mal, che fei,
Toccò il mio fier destin l'ultima meta.
Esci, o Stranier, esci, o Fanciul molesto,
Più ancor di lui malefico, e funesto.

CXX.

Il pianto, che da' begli occhi sul viso
Di lei cadea, tergendo, Amor rispose
Con un maligno, e schernitor sorriso:
Per mia fede mi narri, o Dea, gran cose.
Ma se ti piaccia seguitar l'avviso,
Ch'io son per darti, e che al tuo ben s'appose,
Consenti omai, senza che tu ti sciolga
Dal giuramento tuo, che il nodo io svolga.

CXXI.

Ned'io giurai, nè la Costui partenza
Giurar le Ninfe tue: l'incarco io piglio,
Ch'arda la Nave, e come ne fia senza,
A Mentore non giovi arte, o consiglio.
Falsa lusinga, e più falsa credenza
Di ritener tuttor d'Ulisse il Figlio
Nel facil cor di quella Dea s'infuse,
Ed immensa allegrezza vi diffuse.

CXXII.

Come soave Zefiro talora
Al margo erboso di ruscello, o fiume
Col fresco, e lieve respirar ristora
La greggia, cui l'estivo ardor consume;
Così il parlar d'Amor la Dea rincora:
Serena il volto, e l'uno, e l'altro lume;
E l'aspre cure, che rodeanla dentro,
Per poco van de' neri Abissi al centro.

CANTO

CXXIII.

A ſcherzar col Fanciullo, e a fargli vezzi
Tornò l'incauta Diva, e in ſen l'accolſe.
Guarda, che fai? tu 'l baci, e l'accarezzi,
E a nuovi danni il crudel Dio ſi volſe.
T'aſpettan altri mali, altri diſprezzi,
Che a le vane ſperanze il vel non tolſe,
E luſinghiera brama in cor t'acceſe
Sol per far più penoſe, e certe offeſe.

CXXIV.

Venian ſenza conſiglio, e ſenza legge
Per le foreſte errando, e per le rupi
Le Ninfe, come andar diſperſo il gregge
Suol per timor de gli affamati Lupi.
Le raccoglie Cupido, e le corregge,
Che nodriſcan penſier sì acerbi, e cupi.
Ite, lor dice, il Garzon anco avete
In poter voſtro, ite, e il Naviglio ardete.

CXXV.

Niuna da la gradita opra s'arretra,
Corrono a gara con acceſe faci;
Vola la fiamma, ed il legno penètra
In ogni fibra con le punte edaci.
Di fumo, e di faville un nembo a l'etra
Sale, e del Sole offuſca i rai vivaci.
Queſto fu lo ſpettacolo da l'erto
Di quella rupe a i due Stranieri offerto.

CXXVI.

De le feſtoſe Ninfe a l'alte grida
Fu vicino a goderne il Giovinetto,
Che non per anco avea la fiamma infida
Sgombro del tutto l'amoroſo petto.
Così ſotto la cenere s'annida
Talora il foco cuſtodito, e ſtretto,
Che poſcia ad or ad or lume tramanda,
Ed ardenti ſcintille avvien che ſpanda.

CXXVII.

Ecco, esclamò, che d'uno in altro laccio,
Padre, m'avvolgo; il breve, e debil lampo
Fuggì di speme; or come uscir d'impaccio,
Arsa la nave, il nostro unico scampo?
Mentore, che il vedea senza il suo braccio
Vicino a ricader nel primo inciampo,
Subitamente a sostenerlo accorse,
Ch'ogni ritardo periglioso scorse.

CXXVIII.

Per buona sorte in mezzo al mar distinse
Nave, benchè lontana, immobil starsi,
Che legno mai Nocchiero non sospinse
Verso que' lidi, o ardì d'avvicinarsi.
Egli allor d'improvviso il Garzon spinse,
Che da tal urto non dovea guardarsi;
E giù ne l'onde lo gittò da l'alto,
E seco anch'ei precipitò d'un salto.

CXXIX.

Se fu del caso inaspettato, e strano
Telemaco sorpreso, altri sel pensi.
Bee l'acqua amara, e per l'ondoso piano
Nuota anelando, e a gran pena sostiensi.
Mentor gli è presso, e stende a lui la mano,
Ed ei l'afferra, e quasi a legno attiensi.
Vigor ripiglia, e sola brama il punge
Di gir da quel fatal Regno ben lunge.

CXXX.

L'incaute Ninfe, che il naviglio ardendo
Stimar di ritenerli in lor potere,
Mirandone la fuga, un grido orrendo
Levar d'onta ricolme, e dispiacere;
E la credula Dea d'ira fremendo,
Mal atta il duro incontro a sostenere,
A la sua grotta il piè tremante volse,
E lamenti, e sospiri alti disciolse.

Dopo

CXXXI.

Dopo la memorabile ſconfitta,
Che con diſpetto di Cupido, e ſcorno
Di Citerea, lor diè Pallade invitta,
Spiegò 'l Fanciullo i vanni, e fe ritorno
A la Madre crudel, che ſola, e afflitta
Trovò d'Idalia nel boſchetto adorno.
Ivi mirando al mal, c'han fatto altrui,
Prendon conforto de gli affanni ſui.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

IL TELEMACO
CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Mentore in un col Prence arriva al legno,
Nuotando, d'Adoam, che li riceve.
Narra Adoamo il tradimento indegno
Del Tirio Re, chè incauto il velen beve;
E che Astarbè, salito il Figlio al Regno,
Ne porta col morir la pena in breve.
Lauto succede, e nobile convito
D'allegre danze, e canti, e suon condito.

I.

LE catene d'Amor pregiate, e care
Legan con tanta forza, e tal diletto,
Che dura impresa, & impossibil pare
Da que' nodi disciorsi a l'uman petto;
Ma se una volta il falso ben dispare
A gli occhi nostri, frangonsi in effetto,
E la perduta libertà racquista,
Chi si tien lunge da l'amata vista.

II.

Certo immenso cordoglio, e pena apporta
Lasciare il ben, che ne diletta, e piace;
Pur s'è lontan, da miglior lume scorta
L'alma s'avvede in fin, quant'è fallace;
E del fuggir s'applaude, e si conforta,
In che ritrova sicurezza, e pace;
E più, se al buon voler, ch'eccita, e punge,
L'alto soccorso de gli Dei s'aggiunge.

Pria

III.

Pria che de la fatale Isola uscisse,
E finchè presso a l'Idol suo si tenne,
Quanti patir, quanti al Figliol d'Ulisse
Contrasti, e mali superar convenne!
In guerra ognor, & in travaglio visse,
Ebbe l'Amico a sdegno, e in furor venne
Tal, che lasciata al paragon la vita
Più tosto avria, che la prigion gradita.

IV.

Ma non sì tosto la possente mano
Di Palla il trasse dal funesto Regno;
Che a l'amor di virtù l'amore insano
Diè loco; e la speranza, ed il sostegno
Venìa crescendo, quanto più lontano
Ei si facea da quel soggiorno indegno.
Però a l'Amico, che per man tenea,
Con gioja insieme, e con piacer dicea.

V.

Ah sì: troppo il conosco omai per prova,
E veggio il ver, che m'insegnasti, espresso:
Che sol lo scampo nel fuggir ritrova,
E la vittoria, chi d'amore è oppresso.
O quanto, eterni Dii! quanto mi giova,
Mentor, l'udirti, ed il venirti appresso!
Ma dovea il Ciel di tanto ben privarmi,
E in balìa di me stesso abbandonarmi.

VI.

Che troppo lungamente il cor restìo
Ebbi a la fuga, e i passi incerti, e lenti.
Men sarà d'ora innanzi al pensier mio
Tremendo il mare, e le procelle, e i venti;
Tutti i perigli, e tutti i mali obblìo,
Solo i funesti assalti avrò presenti
De' ciechi affetti, e de l'Arcier malvagio
D'ogni nembo peggior, d'ogni naufragio.

V I I.

Il legno, ch'era fermo, e verſo cui
Movean, l'onde fendendo, era di Tiro,
E il Capitano, ed i Compagni ſui
Eran preſti a far vela in ver l'Epiro:
Viſto altrove Telemaco, e di lui
Contezza avean, dacchè d'Egitto uſciro.
Ma or che vien nuotando in mezzo al mare,
Niun d'eſſi lo potea raffigurare.

V I I I.

Come a la nave ſi trovò vicino
Mentore sì, che l'aggiungeva il ſuono
De la ſua voce: O di corteſe, e fino
Core, illuſtri Fenici, in abbandono
Deh, gridò, non laſciate al lor deſtino
Due ſventurati, che la vita in dono
Speran da voi: ſe v'ami il Ciel, vi piaccia
Raccorci, ſeguirem la voſtra traccia.

I X.

Qual poſſiam noi, riſpoſe il Comandante,
Far più gradevol coſa, e più ſoave,
Che gli Stranieri, a chi la morte è innante,
Trar del periglio ſpaventoſo, e grave.
Venite, Amici; e in quel medeſmo iſtante
Cala una fune, e li raccoglie in Nave.
Gran tempo immobilmente al ſuol diſteſi
Stetter d'affanno, e di ſtanchezza preſi.

X.

Gli ſpiriti ſmarriti, e le perdute
Forze gìan racquiſtando a poco a poco.
Grondanti eran le veſti, e in van ſpremute
Sarìanſi, e tardi raſciugate al foco;
Ond'altre ne fur toſto provvedute,
E come prima al domandar diè loco
Il paſſato travaglio, e la ſtanchezza,
Ciaſcun de' caſi lor moſtrò vaghezza.

XI.

Com'esser puote, il Capitan richiese,
Che posto abbiate, ond'or traeste, il piede,
In quell'inaccessibile Paese,
Di rupi attorniato, ove risiede
Dea, com'è fama, in guisa aspra, e scortese,
Che penetrar là entro a niun concede?
Nè v'approda Mortal, che da l'irato
Mar, naufragando, non vi sia gittato.

XII.

E dal naufragio appunto ambo gittati
Fummo a quel lido, Mentore soggiunge.
Noi siam di Grecia, in Itaca siam nati,
Che guari da l'Epiro non è lunge.
Poichè a la Patria nostra avvicinati
Sarem, che prima nel cammin s'aggiunge,
O là ci deponete, o se fermarvi
Non piacciavi, siam pronti a seguitarvi.

XIII.

Purchè in Epiro ne meniate vosco,
Tanto a noi basta. Ivi al bisogno avremo
Navi, e non pochi amici io vi conosco,
Co' quai tragitto in Itaca faremo.
Così cangiando il procelloso, e fosco
In più sereno stato al fin vedremo,
Vostra mercè, quel che più caro al Mondo
Sospiriam da gran tempo, e più giocondo.

XIV.

Al favellar di Mentore si stava
Telemaco in silenzio alto, e modesto.
L'aver parlato a mente gli tornava,
Quanto a lui fu ne l'Isola funesto.
Temendo di se stesso ognor cercava
La scorta di fedel consiglio onesto;
E se Mentor tacea, col guardo almeno
Tentava i sensi penetrar nel seno.

XV.

Sopra il Giovin tenea ſtupido, e fiſo
L'occhio il Fenicio Capitan, che altrove
Quel ſembiante, quell'aria aver gli è avviſo
Viſta, ma non rimembra il quando, e il dove.
Al fin gli diſſe: di coteſto viſo,
Non mi ſono, o Stranier, le forme nuove.
Reca a la tarda mia memoria ajuto:
M'inganno? O in altra ſpiaggia io t'ho veduto?

XVI.

Con piacer d'alta meraviglia miſto
Telemaco riſpoſe: al par di vui
Attonito rimango, e ſo che ho viſto
Volto ſimil, nè ſo dove, o di cui;
Se ne l'Egitto, ove guidai sì triſto
Miei giorni, o in Tiro, ove poi ſcorto io fui.
Il Tirio allor raſſomigliò chi dorme,
E deſto poi del ſogno rinvien l'orme.

XVII.

Certo tu ſe' Telemaco, ch'io miro,
Gridò: ma teco appena io mi trovai,
Quandò, Narbal te conducendo a Tiro,
Dā l'impreſa d'Egitto io ritornai.
Voi rimaneſte, ed io con lungo giro
A la famoſa Betica n'andai,
Per tutti i mari ſu Fenici legni
Paſſando fin preſſo a gli Erculei ſegni.

XVIII.

Io ſon Fratello di Narbale, e forſe
Ei di me ricordato avrà ſovente.
Toſto la nota immagine ricorſe
Su le antiche indiſtinte orme a la mente
Del Figliuolo d'Uliſſe, il qual ſen corſe
Per gioja ad abbracciarlo immantinente;
Sì: ti veggio, eſclamò, caro Adoamo
Fratel di lui, che tanto onoro, & amo.

 L'idea

XIX.

L'idea, che al mio penſier Narbal dipinſe,
Ravviſo in te, bench'io ti vidi appena.
In te quell'amor ſuo ben ſi diſtinſe,
Onde, poichè il conobbi, ho l'alma piena.
Or sì la mia ſperanza, e 'l deſir vinſe
Fortuna favorevole, e ſerena,
Poichè dinanzi a gli occhi in te riveggio
L'amoroſo Narbal, cui tanto io deggio.

XX.

Vive pur anco in Tiro il dolce Amico,
Il tuo Fratel magnanimo, e gentile?
O cadde, ahimè! ſotto il furor nemico
Di quel Tiranno ſoſpettoſo, e vile?
Io, l'altro l'interruppe, il genio amico
Di Narbal ſeguo, e a lui m'avrai ſimile.
Pria che giunga in Epiro, io terrò cura
Di ricondurti ne le patrie mura,

XXI.

E riſponder volendo a parte a parte
Spirar vide al viaggio aura ſeconda.
Però levata l'ancora, e le ſarte
Diſciolte, incominciofſi a fender l'onda.
Poi tratti i due Stranier ſeco in diſparte,
Giuſto è, ripreſe a dir, ch'io corriſponda,
Principe generoſo, al deſir voſtro,
Che sì corteſe per Narbal s'è moſtro.

XXII.

Vive Narbale, ma del fier Tiranno
Al fine i giuſti Dei la terra han ſgombra.
Ei da tutti temea frode, ed inganno,
E di tutto prendea ſoſpetto, ed ombra.
Fedel mantienſi il Buono, e ſol d'affanno,
Sol di tema innocente ha l'alma ingombra;
Ma il Reo, che ad or ad or la morte aſpetta,
Cova l'inſidie, e anela a la vendetta.

Fu

XXIII.

Fu chi de' mali, onde il crudel premea,
Vendicò il Regno afflitto, e lui prevenne;
E da tal parte, donde men dovea,
L'inaſpettato colpo a ferir venne.
L'impudica Aſtarbè, di ch'egli ardea,
Il geloſo Amator più non ſoſtenne:
La prima fu, che con iniquo frodo
Tenne a farlo perir conſiglio, e modo.

XXIV.

Di Fenicio Garzon Coſtei s'acceſe,
(Gioazar ſi nomava) e in guiſa n'arſe,
Che vaghezza non pur, luſinga preſe,
Che un dì potrebbe il Drudo al Trono alzarſe;
Quindi ogni ſtudio, & ogni sforzo inteſe
A rintracciar la via, come levarſe
Con improvviſa morte il Re dal fianco,
E 'l diſegno crudel non venne manco.

XXV.

Con finto zelo in prìa di Fadaele
Suo maggior Figlio a ſoſpettar l'induſſe,
Che pien di mal talento, & infedele
Per troppa ſete di regnar gli fuſſe;
E tanto oprò col timido, e crudele
Padre, che a morte l'innocente adduſſe,
Poſcia il minor Baleazar nomato
Con novo ingegno tolſegli da lato.

XXVI.

Io tremo ognor, gli diſſe, al tuo periglio,
Che non co' tuoi Ribelli un dì s'uniſca
Forſe a tuo danno anco il ſecondo Figlio.
Ah pria, Signor, che il gran misfatto ordiſca,
Toſto a Samo l'invia. Giova il conſiglio,
Ch'ivi ſaggio divenga, e s'erudiſca
Ne' bei coſtumi, e ne le nobil Arti,
Colte aſſai più, che altrove, in quelle parti.

Ma

XXVII.

Ma più, Signor, giova a la tua ſalvezza,
Per ch'io ſto ſempre in pena, ed in timore.
Il Re, che di paura, e d'incertezza
Sentìa confuſo, & agitato il core,
Quell'avviſo infedel commenda, e prezza
(A tal ne meni o forſennato Amore)
E 'l Figlio, che non ſa d'eſſer tradito,
Sciogliе contento dal Fenicio lito.

XXVIII.

Le vili turme, a chi 'l Naviglio in cura
Fu dato, già con oro eran ſedotte
Da l'empia donna, e quindi a farſi oſcura
Non così toſto incominciò la notte,
Che il Prence, il qual di lor ſi raſſecura,
Gittan nel Mar, che ſubito l'inghiotte;
E fingendo naufragio, a non rimoto
Legno, che gli attendea, traggonſi a nuoto.

XXIX.

Ne l'onde non perì, come tra poco
Udrai, ma vivo uſcinne il Giovinetto.
Era a tutt'altri del novello foco
De l'impura Aſtarbè noto l'oggetto:
Al Re non già, che primo, e ſtabil loco
Tener s'avviſa in quell'inſtabil petto.
Così il miſer, negando a ciaſcun fede,
Solo a chi men dovrìa tutto ſi crede.

XXX.

Al tempo ſteſſo ſete ingorda d'oro
Di perder Gioazarre in cor gli poſe,
E di far preda del coſtui teſoro,
Suo ſtil ſeguendo, per tal via propoſe.
Aſtarbè, ch'eſſer già la treſca loro
Stimò paleſe, d'affrettar diſpoſe,
A ſe temendo, & a l'amato Drudo,
Contra il Tiranno il reo diſegno, e crudo.

Vedea

XXXI.

Vedea pronti a tradirlo, e a dargli morte,
Degno qual era di ſupplicio eterno,
Tutti i Miniſtri de la regia Corte
Stanchi di ſofferir l'aſpro governo;
Ma a niun ſi diſcopria, perocchè ſcorte
L'occulte trame del livore interno,
Temenza avea, che al fin non ne giungeſſe
La novella al Tiranno, e lei perdeſſe.

XXXII.

Però di niun fidandoſi, non volſe
Partir con eſſi la malvagia impreſa.
Avvelenarlo di ſua man riſolſe
(Frode, che al ſolo effetto ſi paleſa)
E 'l tempo a l'opra più ſicuro colſe,
Che 'l meſchin non avrìa fatta diſeſa,
E 'l più ſegreto loco, ove ritrarſi
Solea ſolo con eſſa a riſtorarſi.

XXXIII.

Re ſventurato! a tal l'avea condotto
La diffidenza ſua, che non oſava
Bevanda, o cibo unqua guſtar, ſe tutto
Non egli di ſua man s'apparecchiava.
Non di pane, o di vin, ma d'alcun frutto,
E di legumi, e d'erbe ſi cibava,
Ch'eſſo, e non altri, nel giardin coglìea,
E che inneſtato, o ſeminato avea.

XXXIV.

La pura acqua attignea d'una fontana,
Chiuſa nel ſuo Palagio, e ben guardata;
E benchè paſſion cieca, ed inſana
Leal fra tutti gli fingea l'Amata,
Pur a meglio affidarſi, e render vana
Ogni più ſcaltra frode, e più celata,
Nè l'acqua mai, nè preſo il cibo avrìa,
Che provato da lei non foſſe in prìa.

Così

XXXV.

Così sperò, che la sua donna avrebbe
Serbato lui per non perder se stessa.
Ma osar spinta d'amor che non potrebbe
Femmina rea, poichè a tradir s'è messa?
Compagna a l'opra, & adjutrice ell'ebbe
Vecchia, cui la cura anco avea commessa
De' suoi lascivi amori, e tal ne prese
Rimedio, che innocente il velen rese.

XXXVI.

Senza frappor dimora allor si fise
Tutta a recare a fin l'inique brame,
E poichè seco a mensa il Re s'assise,
Come solea, per ristorar la fame;
Venne, e com'era istrutta, a far si mise
Improvviso rumor la vecchia infame.
Ei, ch'ognor stava di sua vita in forse,
Surse repente, & a la porta corse.

XXXVII.

Nè però l'apre, ma soltanto mira
Attentamente, se al bisogno è chiusa.
Si ritira la vecchia. Il Re sospira,
E l'alma ha trista, e timida, e confusa.
Coglie Astrabè, che al fin de l'opra aspira,
Il favorevol punto, e a tempo n'usa.
Nel punto, che a la porta ei vola in fretta,
Ne la sua tazza d'oro il velen getta.

XXXVIII.

Poscia a tornar, dove con lei sedeva,
E a ber l'invita, e sì gli fa coraggio,
Che a la mensa rivien, ma pria che beva,
Vuol che faccia Astarbè l'usato saggio.
Prestamente ella il fe, che non temeva
Per ciò, ch'io dissi, dal veleno oltraggio.
Pigmalion votò quel nappo appresso,
Lasso! e si svenne in quel momento istesso.

Ella,

XXXIX.

Ella, che del Tiranno ad ogni leve
Sospetto ne paventa, e non si fida,
Squarcia le vesti, il crin si svelle, e greve
Doglia, & amor fingendo, alza le strida.
L'abbraccia, e più che appar, che il mal s'aggreve,
Più con dirotto lagrimar l'affida.
Sì: queste ancor a renderne infelici
Son l'arti vostre, o Donne ingannatrici.

X L.

Sol che lor piaccia, ubbidìente il pianto
Per gli occhi inonda, e a larghi rii si versa;
Pensa tu di Costei, che a l'altre tanto
Di natura sovrasta empia, e perversa.
Il moribondo Re più sempre intanto
Scema di forze. Allor tutta diversa
Cangia Astarbè l'amor, la tenerezza
Ne la più orrenda, e barbara fierezza.

X L I.

Al collo se gli avventa, e ne la gola
Con quanto ha di vigor l'afferra, e stringe
In guisa, che il respiro, e la parola
Gli toglie a un tempo, & a morir lo spinge.
Fa entrar l'Amante. Al Re l'anello invola,
E la fascia regal, che il crin gli cinge,
Consegnando amendue, come per arre
De l'impero novello, a Gioazarre.

X L I I.

Facile impresa immaginò che fosse,
Che al regio trono il Drudo si levasse.
Pensò, che a' cenni suoi si sarian mosse
Tutte le genti mercenarie, e basse;
Ma nè la speme, nè 'l timor commosse
Tanto soccorso, che al gran fin bastasse;
In chi manca il consiglio, in chi 'l valore,
In tutti lealtà, fede, ed amore.

XLIII.

Tutto in alto disordine, e tumulto
Volto è il Palagio, ed il rumor discorre
Per ogni loco, e più non lascia occulto
L'orribil caso. Altri ad armarsi corre,
Altri si cela al popolare insulto,
N'esulta ognun, poichè 'l Tiranno aborre.
La fama a tutta la Città si stende,
E d'insolita gioja la comprende.

XLIV.

La desiata morte a l'aspra, e dura
Servitù di Fenicia i nodi infranse,
E niun però de la fatal sciagura,
Togli l'affanno di Narbal, ne pianse,
Che a i tristi effetti de la fiamma impura
Tra doglia, e orror mirando, il Re compianse,
E de l'empia Astarbè, che il Tirio Regno
Usurpar si volea, ruppe il disegno.

XLV.

Andò il pensier de' Traditori a voto,
Allorchè fu Baleazarre assorto
Dal mar, ma ad Astarbè non lo fer noto,
Poich'essi ancor lo riputar per morto.
Gli fu cortese il Cielo, e salvo a nuoto
Col favor de la notte ebbelo scorto
Ad una barca, in cui commosso a pieta
Gli diè ricovro un Pescator di Creta.

XLVI.

D'indi in poi non ardìo riporre il piede
Nel patrio Regno, che il meschin sapea,
Quanto fosse Astarbè di poca fede,
E dal timor del Genitor temea.
Cangiò di vesti, & a guardar si diede,
Là, vè lasciato il Pescator l'avea,
Lungo le Sirie spiaggie immonda greggia,
Onde al suo vitto, come può, proveggia.

Po-

XLVII.

Poſcia via ritrovò, come al fedele
Narbal lo ſtato ſuo far manifeſto.
Ei, che quanto in orrore ebbe il crudele
Adoperar del Re, tant'era oneſto,
Pietà moſtra del Figlio, e le querele
Col conſiglio temprando, il ſuo funeſto
Deſtino a ſofferir lo riconſorta,
E l'empio Padre a riſpettar l'eſorta.

XLVIII.

Baleazar, e il Fratel mio già dato
Tal indizio, e tal ſe s'avean tra loro,
Che il primo non verrìa, ſe pria mandato
Non gli aveſſe Narbale un anel d'oro.
Tenne il Principe occulto, e allontanato,
Finchè ſotto il Tiranno i Tiri foro.
Quando n'udì la morte, il mio Fratello
Per fedel Meſſo gl'inviò l'anello.

XLIX.

Come fu il Prence a la Città venuto,
Che ſtava ancor del ſucceſſore in forſe,
Toſto l'ebbe ciaſcun riconoſciuto,
E facendone feſta onor gli porſe.
Era a ragion pregiato, e ben veduto,
Che fuor del dritto oprar mai non traſcorſe;
E in tutti avea ſenſi d'amore impreſſi
Co' dolci modi, e co' ſuoi mali iſteſſi.

L.

I Capi de la Plebe, e del Conſiglio
Narbal raccolſe, e i Vecchi, e i Sacerdoti
De la gran Dea di Tiro, e n'ebbe, il Figlio
Del morto Re lor additando, i voti.
Re lo gridar gli Araldi, ed il bisbiglio
Feſtevol, che levoſſi, aſſai fe noti
De i più gli ſtudi, e 'l popolare affetto,
Ond'era al Regno di Fenicia eletto.

LI.

Dal fondo del Palazzo, ove rinchiusa
Era Astarbè col scelerato Drudo,
Udì le grida, e timida, e confusa
Ne l'arti usate non trovò più scudo;
E fu da' suoi Malvagi anco delusa,
Di ch'ella il braccio, ed il talento crudo
Adoperando, in mille guise afflisse
I Buoni ognor, mentre 'l Tiranno visse.

LII.

In un punto Astarbè si vide senza
L'ajuto lor, come a ragion conviene,
Che i Tristi anno de' Tristi conoscenza,
E l'un ne l'altro non ripon mai spene.
Troppo è in uso tra lor la violenza,
E teme ognun le meritate pene.
Anzi al governo de' Miglior s'affida,
Che in lor pietade, e cortesia confida.

LIII.

Cinto il Palazzo si forzar le porte,
E i pochi avanzi de' Ministri indegni
Si lanciaron tra l'armi, e a quella morte
Corsero disperati, ond'eran degni.
Con l'altre schiave de la regia Corte
Colei si mise, e con novelli ingegni
Il portamento, i modi, il vestir n'usa,
E già tra lor fuggìa mista, e confusa.

LIV.

Un Soldato la vide, e la conobbe,
Segnolla a dito, e subito fu presa.
Oh come tutta allor sopra le piobbe
La furia popolar! Già a terra stesa
Giacea, quando Narbal la riconobbe,
E non senza gran pena, e gran contesa
Fu de l'irata plebe al furor tolta,
Che nel fango l'avea vilmente avvolta.

Co-

LV.

Costei di lusingar lusinga prese
Il Re con l'arti sue dolci, e vezzose;
Nè molto andò, che di parlargli chiese,
Come se avesse a rivelar gran cose.
Baleazar, che la sua brama intese,
Di mala voglia a udirla si dispose.
Ella in sembiante sì leggiadro apparse,
Che tutte vi parean le grazie sparse.

LVI.

Pria sì modesti, e sì soavi modi
Tenne, che vinto ogni aspro petto avria;
Poscia tentò con ricercate lodi
D'aprirsi al cor del Principe la via.
Rammentò gli amorosi, e grati nodi,
In che Pigmalion tenuto avia,
E per quel cener caro, e per le amate
Ossa il pregò d'aver di lei pietate.

LVII.

E qui di pianto amari, e larghi rii,
Dolor fingendo, e tenerezza, aprio.
Sin d'invocar gli stessi eterni Dii,
Che l'empia donna non temeva, ardio.
Gittossi a terra, & abbracciando i pii
Ginocchi in atti, & in parole uscio
Di tanto zel, sommessione, e fede,
Che non par quella a chi l'ascolta, e vede.

LVIII.

Ma poi con quai fallaci, e scaltri detti,
Con quante invenzioni, ed artifici
Di velar cerca, o sfigurar gli affetti
D'onesti Duci, e di fidati Amici?
Tutto d'accuse involve, e di sospetti,
Di calunnie, di trame ingannatrici.
Fino a l'estinto Genitor dipinse
Narbal nemico, e traditore il finse.

Ch'

LIX.

Ch'egli per ſete d'uſurpar l'impero
Avea ſedotto il popolo di Tiro,
E diviſato rinſerrar di nero
Carcer lui ſteſſo ne l'anguſto giro.
Stimò Aſtarbè, frode teſſendo al vero,
D'acquiſtar fede a l'infedel raggiro,
E, come in quel del Padre, anco nel core
Sparger del Re novello ira, e timore.

LX.

Ma ſtanco di ſoffrir più lungamente,
La ſcelerata bocca a Coſtei chiuſe:
Chiamò il Prence le guardie, e immantinente
Entro a carcere orrendo la rinchiuſe.
Indi laſciò de' Saggi al diligente
Giudicio i ſuoi delitti, e le ſue ſcuſe.
Rea de la morte del Tiranno apparve,
Ad ingannar ſol nata, e a nuocer parve.

LXI.

Fu condannata a foco tardo, e lento
E dovea trarſi al fier ſupplicio in fatti
(Queſto appreſſo i Fenici era il tormento
Da le leggi preſcritto a i gran misfatti)
Allor tal Furia, che mettea ſpavento,
Sembrò a gli ſguardi, a le parole, a gli atti.
Anzi che lentamente venir meno,
Poichè ſeco l'avea, preſe il veleno.

LXII.

Toſto sì fu, chi l'avea in cura, accorto
De l'improvviſo mal, che l'agitava,
E a darle ajuto, e a porgerle conforto
Ne l'eſtremo dolor s'apparecchiava.
Ella, che più di vita uſcir di corto,
Che a poco a poco conſumarſi, amava,
De' Cuſtodi il ſoccorſo a ſdegno tenne,
E oſtinato ſilenzio ognor mantenne.

Non

LXIII.

Non ſoſpir meſto, non umil ricorſo
Al Ciel rivolſe provocato a ſdegno,
E non ſol di vergogna, e di rimorſo
L'iniqua Donna non moſtrò pur ſegno;
Ma in vece di pregar pace, e ſoccorſo,
Il Ciel mirava con diſpregio indegno,
Quaſi facendo a i giuſti Numi inſulto,
Perchè le avean sì lungamente indulto,

LXIV.

Quel livido ſembiante, e contraffatto
Sol la rabbia ſpirava, e l'empietate.
Eraſi ogn'orma dileguata affatto
Di leggiadrìa, di grazia, e di beltate.
Stravolti gli occhi, pallido, e rattratto
Il viſo, ognor da' ſpaſimi agitato
Le nere labbia ſtranamente aperte,
E di fetida bava ricoperte,

LXV.

Tutti i membri il velen compreſi avea,
E ſparſo in ogni parte un mortal gelo;
Nè viva ad altro ſegno anco parea,
Che pe' grand'urli, che mandava al Cielo,
Pur dopo mille ambaſce al fin la rea
Alma ſi ſciolſe da l'impuro velo,
Ognuno al fier ſpettacolo eſecrando
Pien di ſpavento, e d'alto orror laſciando.

LXVI.

Al centro de' più barbari ſupplici
Certo precipitò l'anima immonda,
Ove in forati vaſi a le infelici
Danaidi è forza di raccoglier l'onda;
Nè avvien giammai, che a l'acque fuggitrici
Tantalo arrivi, e l'arſe labbia inſonda;
Ove Iſìon la rota, e, benchè laſſo,
Siſiſo volge eternamente il ſaſſo.

Poi-

LXVII.

Poichè a gli Dei di liberare il Mondo
Piacque dal peſo di sì orribil Moſtro,
Pietoſi voti offerſe, e il cor ſecondo
Baleazar di fede ebbe lor moſtro;
Ed or ſotto il governo aureo giocondo
Di lui vive contento il popol noſtro;
Ch'ei ben con altra, e più ſoave legge,
Che non usò Pigmalion, lo regge.

LXVIII.

Ogni ſua cura a riſtorare ha volta
Del commercio di Tiro il pregio antico,
Cui de l'ucciſo Re l'avara, e ſtolta
Brama renduto avea ſcarſo, e mendico.
Ama Narbale, e i ſuoi conſigli aſcolta,
E in pregio è, sì: ma non è 'l ſolo amico.
Ode il parer di molti; e poichè vide
A l'uopo il meglio, a ſuo piacer decide.

LXIX.

Egli è l'amor de la Fenicia, e i cori
Tutti, e il voler de' Sudditi poſſiede..
Quindi in breve raccolti ha più teſori,
Che il Padre non avea, ne la lor fede:
Chi Signor nol farà de' ſuoi migliori
Beni, e più cari, ſe biſogno il chiede?
Così di quel, che laſcia, al paragone
Meglio, che ſe il toglieſſe, ognor diſpone.

LXX.

Più, ch'egli ſteſſo, de la regia vita
Lo ſtudio popolar veglia a difeſa,
E la propria ciaſcun per dargli aìta
Pronto darebbe, e la terria ben ſpeſa.
Tiro a l'antica gloria è riſalita,
E a la prima grandezza, ond'era ſceſa:
E a la cura, e a l'amor del Re novello
Debbe lo ſtato ſuo fiorito, e bello.

Quin-

LXXI.

Quinci Baleazar ſta ſempre in pena
Di non gravar ſoverchio il popol caro;
Quindi il popol, che l'ama, il peſo appena
Sente, ed ha tema di moſtrarſi avaro.
La Città d'agi, e di ricchezze è piena;
E l'ozio abborre, e nulla meno è chiaro
Per la fatica il Cittadino induſtre,
Che ſia di ſenno, e di bontade illuſtre.

LXXII.

Oh ſe Narbal, che dopo un Re sì ſaggio
Primo in Tiro governa, or vi vedeſſe!
Qual immenſa allegrezza! e ſe al viaggio
D'Itaca voſtra ſcorgervi poteſſe!
Me fortunato, a cui l'alto vantaggio
Su le fraterne brame il Ciel conceſſe!
Io poſſo, io sì farò dal lungo eſiglio
In Itaca tornar d'Uliſſe il Figlio.

LXXIII.

Poichè fine Adoamo al ſuo dir poſe,
Il Prence gli gittò le braccia al collo,
E a l'amiſtà mirando, e a le pietoſe
Promeſſe con gran giubilo abbracciollo.
Appreſſo tutti a parte a parte eſpoſe
I caſi ſuoi, come Adoam pregollo,
Dal punto, che di Tiro eraſi tolto,
Sino a quel, ch'ei l'avea ſul legno accolto.

LXXIV.

Poſcia di lauto, e ſplendido banchetto
Largamente Adoam fece apparecchio,
E per farlo vieppiù grato, ed accetto
Al Figliuolo d'Uliſſe, e al ſaggio Vecchio,
A l'eſquiſita menſa unì 'l diletto
Di bei concenti a luſingar l'orecchio.
Tutti intorno tenea de' Rematori
I banchi allegro ſtuol di Suonatori.

LXXV.

Vengon essi animando i cavi, e brevi
Concordi flauti, e percuotendo l'onda.
E Tal, che Architoa è detto, or forti, or lievi
Note di voce angelica gioconda,
Ed or suoni vi mesce acuti, o grevi
Di lira, e di tal gioja i cori inonda,
Ch'anco al convito de gli Dei potrebbe
Sedersi, e Febo con piacer l'udrebbe.

LXXVI.

Vinte da l'armonìa dolce, e soave
Le Nereidi, i Tritoni a schiera a schiera
Vengono intorno a la Fenicia Nave
Con gli altri Numi, a chi Nettuno impera.
E fuor de le profonde algose cave
Fin de' marini Mostri esce la schiera.
Festoso ad or ad or squillo di trombe
Fa, che a' rimoti lidi il mar rimbombe.

LXXVII.

Vaghi Fenici, e a maraviglia belli
Coronati di fior, di lin vestiti
Bianco qual neve, i piè leggiadri, e snelli
Movendo gìan a que' sonori inviti.
Pria fur balli di Tiro, o poscia quelli
D'Egitto, e a l'uso alfin de' Greci liti.
Per tutto di profumo Orientale
Nebbia odorosa spargesi, e al Ciel sale.

LXXVIII.

De la notte il silenzio, e la tranquilla
Faccia de l'acque, il candido, e tremante
Lume di Luna, che co' rai sfavilla
Percossi al pian del Mar crespo ondeggiante,
Il bruno azzur, che in Ciel si scorge, e brilla
Tra lo splendor di tante stelle, e tante
Il diletto de l'occhio a gli altri mesce,
E del convito l'allegrezza accresce.

Di

LXXIX.

Di fresca età, d'indol vivace, e calda
Dentro nel cor Telemaco esultava,
Ma l'Isola membrando, e la ribalda
Forza di que' piaceri, in dubbio stava.
La virtù si sentìa non ancor salda,
Temea di tutto, e Mentor riguardava,
Ed al volto chiedea lume, e consiglio
O de la sicurezza, o del periglio.

LXXX.

Prendea Mentor diletto al rimirarlo
Pien di confusione, e d'umiltate.
Si volse alfin ridendo a confortarlo,
Che di tanta modestia ebbe pietate.
So ben, disse, o Telemaco, qual tarlo
Vi rode, e veggo il mal, che paventate.
Piacemi l'accortezza, il timor lodo,
Ma vuolsi a questo ancor limite, e modo.

LXXXI.

No: che aver non si dè senza riserva
Di quanti sian diletti aborrimento.
A l'appetito la ragion non serva,
Sien moderati, e puri, e li consento.
Ma tal, che il lume oscura, e 'l vigor snerva
De l'alma, è d'orror degno, e di spavento.
Se tu signor ne sei, giova il piacere,
Non mai, se tu rimanga in suo potere.

LXXXII.

Prendi pur, Figlio mio, ch'io tel comporto,
Prendi ristoro de' passati guai;
Apri a la gioja il cor. Rigida a torto
Nomasi la virtù, se tu nol sai.
Si rallegra ella stessa, e col conforto
Il travaglio, e 'l dolor vince d'assai;
E sol, perchè sien più costanti, e puri,
Vien che i piacer ritardi, e li maturi.

LXXXIII.

E quì prese a toccar Mentor la lira
Con sì bell'arte, e 'n sì leggiadre note,
Che, la vergogna mal celando, e l'ira,
Architoa sostener la sua non puote.
L'occhio acceso, ed incerto attorno gira,
E di vario color tinge le gote.
Chi 'l suo livor scoperto non avrìa,
Se quel celeste suon non lo rapìa?

LXXXIV.

Immobile ciascun da le divine
Note, a che nobil canto era concorde,
Pendea, vicino ognor temendo il fine
A l'armonìa de le tremanti corde.
La voce era oltre il natural confine
Forte, e non pur di duro, o di discorde,
Ma nulla avea di quel languido, e dolce,
Che con troppa lusinga i sensi molce.

LXXXV.

Prima le lodi celebrò di Giove
Padre, e Signor de gli Uomini, e de' Numi,
Che ad un sol cenno l'Universo move,
Il Ciel serena, e il Mar tranquilla, e i Fiumi.
Poi di Minerva, onde a le menti piove
Il fecondo tesor d'eterni lumi:
Come in Ciel nasce, e Sapienza è detta,
Infinita, immutabile, perfetta.

LXXXVI.

E di Palla, e di Giove, ond'ella uscìo
Canto formò sì sacro, e sì sublime,
Che del beato Empiro a chi l'udìo
Parve toccar le più elevate cime.
E lassù de l'eterno, e magno Iddio
Nel cospetto tener le sedi prime,
Di Lui, che vibra de gli ardenti sguardi
Men penetranti i fulmini, e più tardi.

Poi

LXXXVII.

Poi di Narciso giovanetto aggiunse,
Che di sua forma follemente vago
Specchiossi al fonte, e a tanto amor poi giunse
Mirando ad or ad or la cara immago,
Che d'infinita doglia si consunse,
Tanto bramoso più, quanto men pago;
Perchè fur poscia il bel viso, e le chiome,
Cangiate in fior, che da lui prende il nome.

LXXXVIII.

De l'infelice Adone in fin la morte
Cantò da fier Cinghial squarciato il petto;
E Vener, che piagnea sua dura sorte
Su le bell'orme di quel morto aspetto;
E si dolea, che riaprir le porte
Non potesse di vita al suo Diletto.
Niun ritenne le lagrime a quel canto,
E non so qual piacer trasse dal pianto.

LXXXIX.

Attoniti l'un l'altro rimirando
Certo Costui, dicean, è 'l saggio Orfeo,
Così la dolce lira Orfeo trattando
Lusinga, e forza al can trifauce feo,
E Pluto inesorabil Dio placando,
L'amata Ninfa ricondur poteo;
Così le rupi immobili, e le selve
Mover soleva, & ammollir le belve.

XC.

No, talun riprendea, più presto parmi
Figlio del grande Apollo il dotto Lino;
Ed altri: e chi di folle ardir tacciarmi
Potrà, se in lui lo stesso Apollo inchino?
Ma più di tutti udendo i saggi carmi,
E il canto, e il suon mirabile divino,
Telemaco inarcò per meraviglia,
Siccome a cosa incognita, le ciglia.

Anco

XCI.

Anco il Cantor Fenicio, il qual naſcoſe,
Quanto potè, fra lo ſtupore altrui
Sua rabbia, a celebrarnelo ſi poſe,
Ma non finì, arroſſando, i detti ſui.
Mentore anch'ei lodandolo riſpoſe,
Ma quel più ſi turbò, poichè da lui
Vinto in modeſtia videſi altrettanto,
Quanto ne l'arte, e maeſtrìa del canto.

XCII.

Quanti additar potrei de' giorni noſtri
Architoi malcontenti invidioſi,
Che de la fama de' lor dotti inchioſtri
A l'eſtrema follìa pieni, e geloſi
Voglion, che quaſi a' Numi, ognun ſi proſtri,
E a par del culto di venir non oſi!
Tanto vaghi d'applauſi unici, e rari,
Quanto ad altrui de le lor lodi avari.

XCIII.

Che val ſenza modeſtia alto ſapere?
(Se può ſuperbo ingegno eſſer mai ſaggio)
Aperto a tutti è il campo, e dee piacere,
Ch'altri a ſeguirli ardir prenda, e coraggio.
Ma perchè più, ch'io non vorrei, tenere
Queſto error mi potrìa fuor di vìaggio,
Tacer fie meglio, e ripigliar la lena,
Di emendarlo laſciando altrui la pena.

IL FINE DE L'OTTAVO CANTO.

IL

IL TELEMACO
CANTO NONO

ARGOMENTO.

Adoam de la Betica racconta
I costumi, le leggi, i modi, e i riti.
Nettuno, e Citerea memor de l'onta
Tengon lontano da' paterni liti
Telemaco; e al Nocchier fan che mal conta
Altra spiaggia per Itaca s'additi.
Scopr'ei l'inganno, e suo malgrado il vento
Porta la Tiria nave in ver Salento.

I.

Hi di gentil prosapia, e generosa
Nasce, e d'ingegno, e di ricchezze abbonda,
L'età miglior in molle, e neghittosa
Vita non perda, e in brevi mura asconda.
Non è, se dritto mira, al Mondo cosa
Nè profittevol più, nè più gioconda,
Che terre, e ville, e mar varcando, e fiumi,
Nuove leggi apparar, novi costumi.

II.

Ma Tal per avarizia, o codardia
Par ch'uscir tema del natìo ricetto;
Altri a l'incontro in van mettesi in via,
Che non sa poi trarne alcun degno effetto.
Perchè lungo cammino util ne sia,
Cielo non basta varìar, nè tetto;
Ma cercar vuolsi, e ricercare il tutto
Minutamente, e rimanerne istrutto.

E d'ogni

III.

E d'ogni estrania terra, e sconosciuta
(Che rado girar tutte, e a pochi è dato)
Indagar giova da chi l'ha veduta
L'uso, il governo, il traffico, lo stato.
Così il difetto del viaggio aiuta
Immaginando quel, che gli è narrato,
Chi l'occhio in quelle parti, e il piè non stende,
E altrui chiedendo, ed ascoltando apprende.

IV.

Così con molta istanza, e immensa brama
Telemaco Adoamo a pregar prese.
Gran cose, se risponde al ver la fama,
De la Betica, disse, ho sempre intese.
Tu, che l'hai visto, a mente ne richiama
I pregi, e la beltà di quel Paese.
Dinne, se come suol, è 'l commun grido
Maggior del vero, o s'è verace, e fido.

V.

Anzi, rispose, al paragon fie meno
La tua credenza, ed il rumor, che corre.
Brilla in ogni stagione il Ciel sereno,
Salubre in ogni parte aer discorre.
Sovra il fecondo, e morbido terreno
Con le dolci acque lentamente scorre
Limpido Fiume, e Beti è nominato,
Che a la Betica poscia il nome ha dato.

VI.

Mette ne l'Oceàno, e si diffonde
A le colonne d'Ercole non lunge,
Dove l'irato mar, rotte le sponde,
Tarsi da la grand'Africa disgiunge.
Le più rare delizie, e più gioconde
Quella felice terra in se congiunge.
Ivi, se pur rimase, alcun tesoro
Appar de la primiera età de l'oro.

VII.

Ivi è tiepido il verno, e di ſpietati
Freddi Aquiloni non eſposto a l'ira.
In ſul meriggio a temperar le ſtati
Aura di freſchi Zefiri vi ſpira.
Ivi di frutti, e fior ſoavi, e grati
Alternamente ricco il ſuol ſi mira,
Et a vicenda Primavera, e Autunno
Seguirſi, e darſi man Flora, e Vertunno.

VIII.

Cerere l'ampie valli orna, e riveſte
Due volte l'anno de l'aurate ſpiche.
Innumerabil gregge or per foreſte
Ombroſe è ſparſo, or per montagne apriche.
Tutte le genti di polita veſte,
E non di faſto, non di luſſo amiche
Colà, benchè di parte aſſai lontana,
Mandan per quella eletta, e ſottil lana.

IX.

Il bel terren con ſpeſſe d'or, d'argento
Vene diſtingue liberal Natura.
Mira di ſua ſemplicità contento
Il popolo que' doni, e non li cura.
Anzi, com'altri il ferro a ſuo talento
Suol ne gli ordigni oprar d'Agricoltura,
I due metalli in uſo allor trovammo,
Che il commercio in que' lidi incominciammo.

X.

Nè ricevuti avea pria gli ſtranieri,
Nè i nativi teſori altrove ſparti;
Quindi non era, e non ne fea meſtieri,
Uſo alcun di moneta in quelle parti.
Pochi vedreſti in Betica gli Artieri,
E ſolo al vitto uman ſervono l'arti.
Tutto di faticoſi Agricoltori
Il popolo è compoſto, e di Paſtori.

XI.

Soffron con pace, o di guidar la greggia,
O di romper le glebe il duro incarco.
Oltre a ciò tanto fan, quanto richeggia
L'uso del viver lor semplice, e parco.
Il dover de la moglie è, che proveggia
Conforto a la stanchezza, allorchè carco
Di fatica, e sudor torna il Marito,
E alimento, e ristoro a l'appetito.

XII.

Così le donne destinate sono
A preparar modesta, e frugal mensa,
Che rado carni, ma pan fresco, e buono,
E latte, e frutti per lo più dispensa.
Filan le lane, onde vien poscia il dono
De i fini drappi, che il lavor compensa.
Per se, pe' figli, e pe' Consorti cari,
Del cuojo de' Monton fanno i calzari.

XIII.

Forma ciascuna o d'incerate pelli,
O di corteccie d'alberi le tende.
Forma i vestiti, e mondi a l'uopo, e belli,
Di pura acqua tergendoli, li rende.
Non son tagliati al dosso, e ognun di quelli
A lunghe pieghe insino al piè si stende;
E quel, che natural modestia cela,
Senz'altro studio, od arte asconde, e vela.

XIV.

Sebben negletta sembri, e disadorna
Tal foggia di vestir, pur il sottile
Leggierissimo drappo assai l'adorna,
Qual vuolsi in temperata aura d'Aprile.
Di vane suppellettili non s'orna,
O d'altri fregi il rozzo albergo umile;
Ma ben l'attenta Madre di famiglia
Vi dispon tutto, e assetta a maraviglia.

Non

X V.

Non mai preſſo a que' popoli formarſi
Soglion di pietre, o di mattoni i muri.
Qual follia, dicon eſſi, edificarſi
Stanza, che più di noi reſiſta, e duri?
Gli è ben aſſai cotal ſoggiorno farſi,
Che da l'aria ne copra, e raſſecuri.
Però l'Architettura, e le polite
Arti, miniſtre ſue, ne ſon bandite.

X V I.

E ſe in Grecia, in Egitto, e ovunque è fama
D'Arteſici eccellenti, ognun le prezza:
Betica ſola le rifiuta, e chiama
Seme inutil d'orgoglio, e di mollezza.
Nè invidia mai, nè mai geloſa brama
Sorge al racconto de l'altrui grandezza.
Nè quel, di che l'altre Città fan pompa,
Eſſer può, che l'inganni, o la corrompa.

X V I I.

Che s'altri a rimembrar le terre imprenda;
Che di bei drappi, e di ricami eletti
Senton vaghezza, e dove l'arte ſplenda
Di ricchi arredi, e di ſuperbi tetti,
E a gran conviti, e a l'armonìa s'attenda,
Che tra dolci fragranze i ſenſi alletti;
Pietà moſtrando de gli errori altrui
Riſpondono in tal guiſa i figli ſui.

X V I I I.

Popoli ſventurati! e ſol per danno
Di ſe medeſmi induſtri, ed ingegnoſi!
Quel, ch'è ſoverchio, amando, altro non fanno,
Che turbar d'aſpre cure i lor ripoſi;
E incontro lor con forza, e con inganno
Provocarſi i vicini invidìoſi.
Queſti i teſor? ſon queſti i grati acquiſti?
E queſto è ben, che poi ne fa sì triſti?

XIX.

E' per ventura, chi tra gli agi nasce
Di noi più sano, e più robusto almeno?
E chi del lusso, e del piacer si pasce
Viv'ei più lungo tempo, e più sereno?
O non più tosto invidia in mille ambasce
Getta quegl'infelici, e ingombra il seno
Di timor mille, e tra discordie, e liti
Turba i giorni più lieti, e più graditi?

XX.

Ora superbia, e ambizion li rode,
Or avarizia, e gelosia li preme;
L'un da l'altro paventa insidia, e frode,
E del potere altrui sospira, e geme.
Così mal si conosce, e men si gode
De' candidi diletti il miglior seme;
E di falsi bisogni, e di non gravi
Necessità si fan seguaci, e schiavi.

XXI.

Così (Adoam seguìa) parlan que' saggi,
A quai Natura si fà scorta, e legge.
Semplici i modi lor, ma non selvaggi,
Gentilezza non ha, che li paregge.
Seguon del vero, e de l'onesto i raggi,
E 'l signor de la casa è il Re che regge.
Diritto ha di punir, ma si consiglia
Prima col resto de la sua famiglia.

XXII.

Se non che rado avvien, ch'altri divegna
Colpevole per frode, o per malizia;
Che l'innocenza, e la bontà che regna
Mette in orror l'inganno, e l'ingiustizia.
Amore a i Figli, e riverenza insegna
Verso i Maggiori natural giustizia.
Astrea, che ricovrata in Ciel si dice,
Si chiuse in quella terra aurea felice.

Non

XXIII.

Non siepe avara, o fosso il confin mette
A i ben nodriti, e fertili terreni.
Puro latte, fresch'erbe, e frutta elette
Comuni son, e fan più dolci i beni.
Queste son le ricchezze alme, e perfette,
Questo il ristor, che gli animi sereni
Rende, e i corpi robusti, e in guisa basta,
Che a le modeste brame anco sovrasta.

XXIV.

Muta poderi ogni famiglia, & erra
Di loco in loco, e non ha certo albergo,
E spogliata che s'ebbe alcuna terra
D'erbe, e di frutti, la si lascia attergo.
Così senza discordie, e senza guerra,
L'un succedendo, ove diè l'altro il tergo,
Le tende in ogni parte ognun trasporta,
Come il bisogno, ed il piacer lo porta.

XXV.

Fraterno amor con vincendevol nodo
Tutti gli unisce; e pace, e libertade,
Perc'han nel desiar limite, e modo,
Trovano in ogni loco, e in ogni etade.
Nè lite mai, nè violenza, o frodo,
Nè stolta invidia, o ambizion gl'invade.
Son tutti eguali, e sol d'anni, o d'ingegno
Maggioranza tra lor forma il più degno.

XXVI.

Nè mai l'ira di Marte, e la perversa
Licenza militar per le campagne
Predando inonda, o l'uman sangue versa,
E tinto appena è il suol da quel de l'agne.
Chi la guerra, e la strage ampia, e diversa,
Che fan con lei le fiere sue compagne,
La pestilenza, e carestia, rammenti,
Qual meraviglia desta in quelle genti?

Che?

XXVII.

Che? forſe; dicon eſſo, è troppo lunga
L'umana vita, e ſon le vie sì ſcarſe,
Onde naturalmente a mancar giunga,
Senza che il fin ſe n'abbia ad affrettarſe?
E riſchio a riſchio, e male a mal s'aggiunga,
E l'uom non tema incontrò l'uomo armarſe?
Forſe n'ha ſu la terra il Ciel mandati
Per renderne l'un l'altro ſventurati?

XXVIII.

Quanti Conquiſtatori illuſtri, e prodi,
A vincer nati, e a ſoggiogare i Regni,
Han maggior grido, non d'applauſi, e lodi,
Sembran lor di diſprezzo, e d'orror degni.
Queſti rapaci Eroi, ſe coſtor odi,
Altro non ſon, che de' celeſti ſdegni
Funeſto, acerbo, e lagrimevol frutto,
Che miſeria, e terror ſpargon per tutto.

XXIX.

Strana mai ſempre, & incredibil coſa
Parve di ſignorìa prender diletto;
Che dritto, e buon governo è faticoſa
Impreſa, e d'alte cure ingombra il petto.
Ma qual follìa di chi s'affida, & oſa
Di ſoggettar le genti a lor diſpetto?
O di non giuſto impero onor fallace,
Che del ripoſo uman turba la pace!

XXX.

Saggio, e docile ingegno il peſo accetti,
A che la voce de gli Dei lo chiama,
E di popolo amico empia gli affetti,
Che qual ſuo Padre, e ſuo Paſtor lo brama.
Tanto gli baſti, ove deſio l'alletti,
E ſtudio oneſto di verace fama,
Senza che a ſuo divenga, e ad altrui danno,
Superbo, ingiuſto, uſurpator, tiranno.

Orri-

XXXI.

Orribile è la guerra, e ben si merca
Per lei libertà sola, e si sostiene.
Fortunato chi è libero, e non cerca
Far miseri traendo altri in catene!
Fiero Conquistatore in van ricerca,
Quando a guastar gl'Imperi armato viene,
Con l'usata barbarie, e col furore
Fedele obbedienza, e puro amore.

XXXII.

Egli è, se ben si mira, a somiglianza
Di Fiume altier, che superò le sponde,
Che tutto ricco, e nobile in sembianza
Argin non trova a l'impeto de l'onde;
Ma 'l desir froda intanto, e la speranza
Del misero Cultor, e le feconde
Terre sommerge l'orgogliosa piena:
Tant'acque porta, e tanta furia mena.

XXXIII.

Poichè Adoamo, del gentil Paese
Ampiamente narrando, satisfece
Al Figliuolo d'Ulisse, egli ne prese
Vaghezza tal, che cento altre gli fece
Curiose domande, e pria lo chiese
Se il vino è in uso in quella terra, o lece.
No: quel popol nol bee, l'altro rispose,
E l'infedel liquor mai non compose.

XXXIV.

Non è già, che 'l terreno obbediente
Manchi d'uve eccellenti, e saporite.
Ma si mangian colà, non altrimente,
Che gli altri frutti, quai le da la vite;
E del corpo nemiche, e de la mente,
Si reputan, se peste, e se bollite,
Quasi velen, che di ragione un orma
Non lascia, e in Bruti gl'Uomini trasforma.

Qual

XXXV.

Qual legge, allor Telemaco ſoggiunſe,
Deh mio dolce Adoamo ancor mi ſpiega,
Regge i lor maritaggi, ed egli aggiunſe:
Ad una ſola moglie ognun ſi lega,
E poichè 'l ſacro nodo ſi congiunſe,
Altro che morte nol diſcioglie, e ſlega.
Ivi è 'l dover tra l'uno, e l'altra uguale
Di ſerbarſi la fede maritale.

XXXVI.

Se altrove reſta ſenza onor la moglie,
Che al ſuo Conſorte troviſi infedele,
L'onor del pari, e 'l buon nome ſi toglie
Quivi al Marito, ſe non è fedele.
Però non v'ha chi ad impudiche voglie
Pieghi, o il legame eſtimi aſpro, e crudele;
Che l'amor maritale, e l'oneſtate
Lievi ne rende le catene, e grate.

XXXVII.

Leggiadria le lor donne orna, e bellezza,
E più, perchè modeſtia anno compagna.
Pace, feconditate, & allegrezza
Il nuziale talamo accompagna;
E la fede, l'amor, la tenerezza,
Che da gli ſpoſi mai non ſi ſcompagna,
Son tai, che parer può, ch'una ſol'alma
Regga d'entrambi la corporea ſalma.

XXXVIII.

Le faccende domeſtiche comparte
Tra lor concorde vigilanza, e cura.
E l'un l'eſteriori a parte a parte,
L'altra le interne regola, e matura.
Se mai, che rado avvien, turbato in parte
Vede il marito, al duolo, e a la ſciagura,
La moglie accorre, e manieroſa, e ſcorta
In atti, & in parole il riconforta.

XXXIX.

Così non per beltà, ma per virtute
Il cor s'acquista del fedel consorte,
E non è mai, che si rallenti, o muto
Questo beato nodo insino a morte.
Lunga stagion si vive, e la salute
Mantiensi in guisa prosperosa, e forte,
Che v'ha sin di cent'anni, e centoventi
Vecchi animosi ancora, ancor possenti.

X L.

Telemaco al fin disse: anco mi resta
Di saper con qual arte i Beticani
Gl'immensi guai de la rapace infesta
Guerra, c'hanno in orror, tengon lontani.
A l'incontro Adoam: Natura è presta
Gli altrui sforzi, ed assalti a render vani;
Che d'una parte eccelsi monti, e il mare
Posto da l'altra in lor difesa appare.

X L I.

Ogni vicino Abitator si fida
Del buon costume, e la virtù ne onora,
Anzi si vuol, che il senno lor decida,
Se lite, o disparer sorge talora.
E fin v'ha, chi le terre ad essi affida,
De le quai penda la contesa ancora.
Mai dispiacere, o forza altrui non fanno,
Nè ricevon d'altrui molestia, o danno.

X L I I.

Non senza meraviglia, e senza riso
Ascoltan, che a fermar certi i confini,
Che tengan l'un da l'altro impèr diviso,
Spesso mettonsi in arme i Re vicini.
Ah, dicon essi, o pianto, o pur deriso
Esser dovria sì fatto studio. I fini
Forse ha la Terra sì ristretti, e scarsi,
Ond'abbia, che non manchi, a dubitarsi?

XLIII.

Anzi è sì vasto, e sì disteso il giro,
Che sempre ne riman gran parte incolta.
Sol che un misero avanzi, e vil ritiro
Franco da l'altrui forza ingorda, e stolta,
Pago il bisogno fia, pago il desiro;
E s'anco ci vedrem Betica tolta,
Non ci dorrà, che l'aggressore indegno,
Salva la libertà, n'usurpi il regno.

XLIV.

Prima, che a l'onta di servil legame
Darìansi in preda a l'ultimo destino.
E com'essi non han l'avara fame
D'accrescer nuove terre al lor domìno,
Così formar non osa inique brame,
Nè per se spera, o teme il lor Vicino;
Quindi con gli Stranier vi si mantiene
Di concordia, e di pace il puro bene.

XLV.

Narrò poscia Adoam di qual maniera
Il commercio con Betica fiorìa.
Quel popolo, diss'egli, attonit'era
Per l'alta meraviglia, allorchè in pria
A traverso del mar gente straniera
Giunta ne vide per sì lunga via;
Nè però il nostro arrivo a sdegno tolse,
Ma con amica cortesia n'accolse.

XLVI.

E fra le tante cose, e sì diverse,
Che prontamente diè senza mercede,
De la candida lana anco n'offerse
La parte in don, che 'l suo bisogno eccede;
E sempre poi le sue dovizie aperse
A quanti han posto in quella spiaggia il piede;
Che si reca a piacer di tutti farsi
Amici, e largo, e liberal mostrarsi.

E le

XLVII.

E le miniere, ch'ei riguarda, e ſtima
Quaſi inutil teſoro, & infecondo,
Ne ceſſe volontier, che non fa ſtima
De i due metalli sì pregiati al Mondo.
Anzi infedele, e mal conſiglio eſtima
Penetrar de la terra inſino al fondo,
Sol per deſio di trarne oro, od argento,
Che l'uom non ſazia, e non può far contento.

XLVIII.

Perchè, que' Saggi ci dicean ſovente,
Perchè voler, che ſi ricerchi, e ſcavi
Con tanto ſtudio, e sì profondamente
Fin dentro i ſeni più ripoſti, e cavi
Il terren, che a l'aratro obbediente
Rende copia di frutti almi, e ſoavi,
Onde vero alimento, e piacer naſce,
Ch'indi l'uom, non d'argento, o d'or ſi paſce?

XLIX.

Speſſo tentato abbiam, ma ſempre in vano,
Ne le nautiche leggi ammaeſtrarli,
E a' noſtri lidi ſi volea lontano
Dal bel Paeſe lor noſco guidarli.
Sdegnaro i Padri a l'elemento inſano
Fidar gli amati Figli, e abbandonarli
A noſtri eſempi, per timor, che a noi
Non di coſtume ſomigliaſſer poi.

L.

Si terrìan, dicean eſſi, a poco a poco
Biſognoſi di quel, che a voi biſogna;
E l'amor d'oneſtà ſi prende a gioco
Toſto, che falſi beni il luſſo agogna.
Sarìan qual uom, che debile, e dappoco
Diviene, e de l'altrui mano abbiſogna,
Onde ſi regga, e vi s'appoggi ſuſo,
Perchè di camminar perduto ha l'uſo.

LI.

Del resto il navigar tengono in pregio,
Come cosa mirabile, ma quanto
Reputan l'arte di valore egregio,
Perigliosa la stimano altrettanto;
E la malvagia usanza anno in dispregio
Di chi per van desìo, per folle vanto,
Benchè ciò, che gli basta, abbia ne' sui,
Cerca il soverchio ne' paesi altrui.

LII.

E da stupor non men presi, e da sdegno
Gridano: qual stoltezza, e quale orgoglio,
Che per brama d'aver l'umano ingegno
Corra incontro al suo danno, e al suo cordoglio?
Chi si fida nel mar, sarìa ben degno
Di rompere la nave ad uno scoglio,
E in pena de l'ardir farvi naufragio
Per troppa sete di ricchezza, e d'agio.

LIII.

Dal dolce favellar tutto pendea
Con gran piacer Telemaco, ed appena,
Che vi fosse tal popolo credea,
Il qual seguendo, ove natura mena,
Gl'altri di senno, e di virtù vincea,
E vita sì gioconda, e sì serena
Traea, che chi l'udìa, chi lo mirava
Tocco d'invidia, e di stupor restava.

LIV.

O saggio, egli diceva, e avventurato
Popolo! o bei costumi, e ben lontani
Da i molli affetti, e da l'infermo stato
E dal comune error de' sensi umani!
Ma noi siam guasti in tutto, e traviato
Da quel di prima è il corso in così strani
Modi, che il viver di costor ci sembra
Favola, e sogno il nostro a lor rassembra.

Ma

LV.

Ma già ſenza ſentir noja, o fatica
Mezza la notte era traſcorſa innante.
E pur ſempre ingannevole nemica
Forza il Nocchier, ch'avea nome Atamante,
Per lungo tratto d'Itaca l'amica
Terra cercata in van tenea diſtante.
Nettun n'è cauſa, e di Ciprigna il Nume,
Che ſegue ebbra di ſdegno il ſuo coſtume.

LVI.

L'Un, benchè amico a le Fenicie navi,
Mal ſofferìa, che 'l Giovinetto ardito
Salvo da l'onde tempeſtoſe, e gravi
Toccato aveſſe di Calipſo il lito.
E l'Altra, perchè i vezzi, e le ſoavi
Luſinghe di Cupido avea ſchernito,
Più ancor, che 'l Dio de l'acque, acceſo il ſeno
Si ſentìa di grand'ira, e di veleno.

LVII.

Laſciò trafitta da cordoglio interno
Citèra, e gli altri Templi, ove s'adora,
Che là dove il Figliuol d'Uliſſe a ſcherno
Ebbe i ſuoi riti, non può far dimora.
E ſalendo di novo al Regno eterno,
Ove con gli altri Dei Giove s'onora,
Trovò, come volea, nel gran ſoggiorno
Tutti al trono di lui raccolti intorno.

LVIII.

Quindi ſcorgono gli Aſtri, o fiſſi, o erranti
Rotar ſotto il lor piè con doppio moto;
Ed il terreſtre Globo a lor davanti
Non altro appar, che un monticel di loto;
E i Mari immenſi, e i Fiumi, e i ridondanti
Torrenti, che del Globo empiono il vuoto,
Non più che poco umor, che 'l ſecco attempra,
E quell'aduſto fango inaffia, e ſtempra.

I va-

LIX.

I vasti regni, e le Città più conte
Non son, che poca, ed incostante arena,
Che su la faccia esteriòr del monte
Sparsa di colà su scernesi appena.
D'uno stel d'erba si contende, e a l'onte
Viensi, e a le stragi con tant'ira, e pena
Tra genti innumerabili nemiche,
Quasi impotenti, & invide formiche.

L X.

Prendonsi i Numi de le cure umane,
Come di puerili inezie, gioco,
Et hanno a vil l'avaro voglie insane,
Di che tanto rumòr levasi, e foco;
E quai meri fantasmi, & ombre vane
Le più pregiate imprese apprezzan poco.
Che più? quel ch'è tra noi gloria, e grandezza,
Povertà sembra ad essi, e deboleza.

L X I.

Troppo tra quel divino impero, e noi
E' d'intervallo altissimo frapposto.
Ivi senza patir prima, nè poi
Giove suo seggio immobilmente ha posto;
E vince d'ogni cor co' sguardi suoi
Il penetral più chiuso, e più riposto.
Nè profondi gli Abissi, e oscuri assai
Sono al poter di quegli eterni rai.

L X I I.

Che se gira il sereno occhio soave,
Diffonde un allegrìa dolce, e tranquilla;
Ma se a l'incontro disdegnoso, e grave
Lo vibra, e scuote il capo, il Ciel vacilla,
Trema la Terra insino al centro, e pave
Il divino furor, ch'arde, e sfavilla.
Ed è allor, che tremanti, e con dimesso
Ciglio gli stessi Dei vengongli appresso.

Tutti

LXIII.

Tutti in quel punto, che la Dea comparve,
Siccome io dissi, i Numi erangli a lato.
Sparso il bel volto d'ogni grazia apparve,
D'ogni lusinga, e d'ogni vezzo armato.
Il ricco manto più lucente parve
Di quel, che di color vari fregiato
A le nubi a traverso Iride porta,
Quando luce a' mortali, e pace apporta.

LXIV.

Quel vago cinto ne formava il nodo,
In che le tre Sorelle appajon pinte.
Vedeansi in negligente, e gentil modo
Da treccia d'or le chiome a tergo avvinte.
Tanta bellezza fin poteo far frodo
A le pupille de gli Dei, che vinte
Fur d'alta meraviglia a quella vista,
Qual di rara sembianza, e non più vista.

LXV.

E alcun tempo rimasero abbagliate
Nel modo, che a le nostre avvenir suole,
Quando dal mar ritorna, e dissipate
L'ombre, sfavilla in Oriente il Sole.
Miravansi l'un l'altro, & inarcate
Tenean le ciglia senza far parole.
Sol mancava a la Dea la gioja, e il riso,
E gli occhi avea di pianto umidi, e 'l viso.

LXVI.

Intanto Citerea con spesso, e breve
Passo del sommo Giove al trono ascende,
A guisa d'un Augel, che lieve lieve
Con le piume veloci l'aria fende.
Il Padre sorridendo la riceve,
Sorge, e le braccia verso lei distende,
E poi la stringe al seno, e così parla
Prendendo umanamente a confortarla:

Mia

LXVII.

Mia dolce Figlia, qual travaglio, e quale
Cura sì ne conturba, e n'addolora.
Codesto lagrimar d'acuto strale
Mi passa il petto, e il sospirar m'accora.
Deh non celarti a me, troppo mi cale
Di vendicarti, e compiacerti ognora.
Sai pur, Figlia, chi sono, e sai, se t'amo,
E sai, se 'l tuo contento, e l'onor bramo.

LXVIII.

Venere allora con soavi note,
Ma da caldi sospir spesso interrotte,
Per qual destin, rispose, esser mai puote,
Che al chiaro sguardo, innanzi a cui la notte
Dispare, e l'ombra, e le ragioni ignote
Son de le cose nel lor lume addotte,
O de gli Uomini Padre, e de gli Dei,
La cagion fugga de gli affanni miei?

LXIX.

Priamo ucciso, e d'Ilio il forte impero
Insino a' fondamenti arso, e distrutto,
E con eccidio memorando, e fiero
Spento il seme real presso che in tutto,
Forse è poca vendetta al genio altero
De la sdegnata Dea, che il fatal frutto
Ha in mente ancor, che fummi in Ida offerto,
Ond'ebbi di maggior bellezza il merto?

LXX.

Pallade io dico, che 'l Figliuol del crudo
Ulisse, indivisibile compagna,
Regge ella stessa, e suo conforto, e scudo
Per tutti i mar lo segue, e l'accompagna.
E vuol, che ad onta mia schivo, ed ignudo
De l'amorose spoglie ognor rimagna:
Nobile impresa in ver, perchè suo seggio
Voto, e lei qui con gli altri Dei non veggio.

Ne

LXXI.

Ne l'Isola di Cipro a farmi oltraggio
Il temerario Giovine ha condotto,
E l'armò di disprezzo, e di coraggio,
Quando a rendersi mio già parve indotto.
D'amoroso, e gentil duro, e selvaggio
Il cor gli fece: insano, empio, e corrotto
Nomò il mio culto: e d'ogni dolce affetto
A l'inesperta età tolse il diletto.

LXXII.

Che l'indegno una volta almen piegasse
Il superbo ginocchio, o che ad esempio
De' Fidi miei, su l'altar mio bruciasse
Poco incenso, o di fior spargesse il tempio.
Mossi Nettuno, e tutto ch'ei tentasse
Sommergerlo nel mar, non perì l'empio;
Ma da Costei rassicurato, e scorto
Salvo pervenne di Calipso al porto.

LXXIII.

In quell'Isola io stessa io vi recai
L'indomabil Cupido il Figlio mio,
Perchè, la mercè sua, mi lusingai
Di non averlo al mio voler restìo.
In van Calipso, e le sue Ninfe armai,
Che da i possenti dardi il ricoprìo
Minerva, e tratto l'ha di quel soggiorno
Vittorioso a mio dispetto, e scorno.

LXXIV.

Egli è ver (Giove allor) che in guardia al core
Del Giovinetto Pallade s'è messa,
E che dal giogo, e dal poter d'amore
Patir non vuol la nobil alma oppressa,
Che a tanta gloria il serba, e a tanto onore,
Quanta ad altrui giammai non fu concessa.
Mi duol, ch'egli il tuo nome in Cipro offeso,
Ed il tempio, e l'altar n'ha vilipeso.

LXXV.

Aspro di lui governo, e memorando
Farò, senza lasciarlo in tua balìa.
Farò, che in ogni terra, e mar vagando
Posto a mille disagi incontro stia,
Qual segno a stral, e lungamente in bando
D'Itaca resti per incerta via.
Tanto per tua vendetta, e gloria basti.
L'ordine del destino in van contrasti.

LXXVI.

Non consente il destin, che Costui pera,
O d'amor ceda a l'ingannevol esca.
Ma starà la virtù ferma, ed intera
Contro il piacer, che la più parte adesca.
Se dietro guardi qual immensa schiera
Al trionfal tuo carro inondi, e cresca,
Quanti Eroi soggiogasti, e quanti Dei,
Assai contenta, e lieta esser non dei?

LXXVII.

Nel proferir di tai parole il Nume
Con grazia insieme, e maestà sorrise,
E vivo raggio di celeste lume,
Siccome lampo, fuor per gli occhi mise:
Tenero, ed amoroso oltra il costume
Sul volto de la figlia un bacio fise,
E d'ambrosia il soave odor, che schiuse
Dal divin labbro, a tutto il Ciel diffuse.

LXXVIII.

A cortesia sì rara, e sì palese
Che 'l Dio maggior fra gli altri Dei le feo,
Vener, che 'l pregio, e 'l grande onor ne intese,
Celar l'immensa gioja non poteo,
La qual l'occupò in guisa, e la comprese,
Che tutti i segni di dolor perdeo,
Ed a coprirla a i tanti occhi del Cielo
Su le vermiglie gote abbassò il velo.

Con-

LXXIX.

Concorde, e lieto al ſavellar di Giove
Plauſo ſeguì di quel divin Senato.
La Dea, ch'è vaga di vendette nove
Contro il miſero Prence, al diſpietato
Regno de l'onde preſtamente move:
Ivi a Nettun di ſdegno ancor turbato
Narra i paterni ſenſi, & in qual guiſa
Volga ſoſſopra il mar, ſeco diviſa.

LXXX.

M'era, Nettuno ripigliò, già noto
Quel, che il Fato immutabile preſcriſſe,
Che il poter d'Aquilon, d'Auſtro, e di Noto
Vano ſarìa contra il Figliuol d'Uliſſe;
E che il furor de l'onde andrebbe a voto
Senza ottener giammai, ch'ei vi periſſe.
Ed or malgrado, o Dea, de' voſtri, e miei
Torti, benchè il poteſſi, io nol vorrei.

LXXXI.

Dico or, che varca ſu Fenicio legno,
Ch'io ſerbo ognor da le procelle indenne.
Amo i Fenici, e me guida, e ſoſtegno
Mai ſempre avranno le fedeli antenne.
Per lor d'ogni Provincia, e d'ogni Regno
Nodo fecondo, e grato il mar divenne;
E sì la mia potenza, e l'onor crebbe,
Che ſel vide Saturno, e invidia n'ebbe.

LXXXII.

Coſtor m'offrono incenſi, e ſacrifici,
Più, ch'altri mai, giuſti, operoſi, e ſaggi;
E le ſpiaggie natìe ricche, e felici
Fanno, e le altrui ne' lunghi lor vìaggi.
No, Dea, non patirò, che d'ire ultrici
Miniſtro il mar la Tiria nave oltraggi,
Ma farò, che 'l Nocchier fuor de la ſtrada,
Che ad Itaca ne ſcorge, errando vada.

LXXXIII.

Del difegno la Dea fi moftrò paga,
Che l'odiato Telemaco da' liti
Cari tien lunge, ne forrife, e vaga
Di ritornar, ove il piacer la inviti,
In Idalia fi traffe, e l'afpra piaga
Temprando, e il duol, l'ufato culto, e i riti
Accolfe, e fumar vide i facri fochi,
E d'intorno danzar le grazie, e i giochi.

LXXXIV.

Nettun, de gli Aftri ad alterar le norme,
Deità fceglie a fogno fomigliante,
Se non che l'uno inganna uomo, che dorme,
Dove l'altra il confonde ancor vegghiante,
E fotto vari afpetti, e varie forme
La manda entro ne gli occhi ad Atamante.
Il malefico Dio vien con la turba
D'alate frodi, e i fenfi incanta, e turba.

LXXXV.

Un fottile liquor fopra vi ftende,
E fpettri intorno, e fallaci ombre aduna,
Mentre fifo il Piloto al corfo attende
De lucid'Aftri, e de l'argentea Luna,
E già già di toccar lufinga prende
Scorto da favorevole fortuna
La fofpirata Terra, onde i vicini
Dirupi non lontan fegnano i fini.

LXXXVI.

Nulla di ver da quel momento apparve
A gli occhi da l'incanto affafcinati;
Ed altra Terra, ed altro Ciel comparve,
E dal fito di prìa gli Aftri cangiati.
Nè guari andò, che per mentite larve
Ne fur d'Itaca i lidi allontanati;
Che una finta al Nocchier dinanzi ftava,
Quanto più da la vera ei fi fcoftava.

Però

LXXXVII.

Però tutto a ſeguir l'ingannatore
Spettro ſi volge, ma confuſo mira,
Che ſi fa la diſtanza ognor maggiore,
Più che ei s'avanza, e quel più ſi ritira.
Fra la ſpeme diviſo, e fra 'l timore
Gl'incerti ſguardi d'ogn'intorno gira,
Ed or vicin ſi tiene, ed or lontano
Dal fin, che vede, e che ſoſpira in vano.

LXXXVIII.

Talor teme il muggir de le profonde
Acque, e gli acuti ſcogli, onde il ſoggiorno
D'Itaca è cinto, e le propinque ſponde
D'una Iſoletta va cercando intorno.
Pargli vederla, e quivi uſcir da l'onde
Penſa, e celar del Principe il ritorno,
Per non vederſi armati al primo ſcontro
Venir i Drudi de la Madre incontro.

LXXXIX.

Ma poi di nuovo ſi ripiglia, e ſcopre,
Che più non è l'immagine vicina;
E de' monti le cime alte diſcopre
Quai nubi allor, che in mare il Sol declina.
N'ha meraviglia, e di roſſor ſi copre,
E penſa, e teme, e al ſuol la fronte inchina.
Tra ſe dicea ſovente: O Dei, che è queſto?
Forſe vaneggio, e ſogno, o pur ſon deſto?

XC.

Intanto al Vento Orientale impoſto
Fu da Nettun, che 'l legno omai ſpingeſſe
A le coſte d'Eſperia. Obbedì toſto
Il vento con tant'impeto, che il meſſe,
In men che il dico, a la veduta eſpoſto
Di quella ſpiaggia, che Nettun gli eſpreſſe;
E già col cocchio roſſeggiante, e bello
Riconducea l'Aurora il dì novello.

Gri-

XCI.

Gridò il Piloto allor: ah certo è questa
Itaca tua, lo sguardo mio non erra.
Poco intervallo omai, Prence, ti resta
A riveder la Madre, e la tua terra.
Forse insperata gioja anco s'appresta,
E dopo lungo affanno, e lunga guerra
Io spero omai, che giunto al patrio lito
Trovi al suo seggio il Genitor salito.

XCII.

Era il Prence in balìa del sonno, e 'l grido
Penetrò per gli orecchi insino a l'alma.
Tosto in piè sbalza, al timon sale, e il fido
Nocchiero abbraccia, e batte palma a palma.
Guarda con occhi disìosi il lido,
Lasso! e s'avvede, che 'l tenor non calma
Del suo crudel destino, e poichè mira
Piaggie non sue, d'acerbo duol sospira.

XCIII.

Ohimè! dove siam noi (disse) o Atamante?
Che è ciò, ch'io veggio? qual error ti prese?
Mal la conosci, e troppo, o Dio! distante
Parmi codesta spiaggia al mio Paese.
No: non m'inganno, e tante volte, e tante
Io v'approdai, che poco men si rese
Noto a' miei sguardi (replicò il Nocchiero)
Il tuo, che i porti del Fenicio impero.

XCIV.

Non ravvisi, o Telemaco, quell'erto
Monte, che in fuor si sporge, e la petrosa
Rupe, che al Ciel levarsi io veggio aperto,
Quasi a foggia di torre alta orgogliosa?
Mira il soggiorno di tuo Padre, e certo
Quella è la Rocca invitta, e glorìosa:
E quel, che s'alza tra le nubi, osserva,
Non ti par desso il Tempio di Minerva?

No,

XCV.

No, ſoggiunſe Telemaco, m'accorgo,
Miſero, che t'inganni, e fuorchè un loco
Alto bensì, ma piano, altro non ſcorgo,
Diverſo da quel d'Itaca non poco.
Sì dunque i voti, che fedel vi porgo,
Eterni Numi, ne prendete a gioco?
Qui terminò l'incanto, e al Nocchier ſparve
La falſa immago, e 'l ver, qual era, apparve.

XCVI.

Errai, diſſe Atamante, io lo confeſſo,
M'incantò gli occhi un qualche Dio nemico.
Or più nol veggio, e pur pareami deſſo
Dianzi d'Itaca voſtra il porto amico.
Ed in ſua vece or mi ſi moſtra eſpreſſo
Una Città, che nulla ha de l'antico,
Certo è Salento, che a fondar ſi volſe,
Poichè di Creta Idomeneo ſi tolſe.

XCVII.

Io la conoſco a l'imperfette ancora
Mura, e a quel porto non munito aſſai.
Baſſi il Principe intanto, e molli ognora
Tenea, piangendo il ſuo deſtino, i rai.
Ritrovoſſi Atamante in poco d'ora
La ve' 'l fondo del mar radeva omai.
E 'l vento Oriental, che la inveſtiva,
Spinſe la nave aſſai preſſo a la riva.

IL FINE DEL NONO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Metton piede in Salento i duo Stranieri;
Il Re li riconoſce, e li raccoglie.
Di Giove il Sacerdote alti miſteri
A Telemaco accenna, e non gli ſcioglie.
Narra del novo Regno, e de' ſuoi fieri
Nemici Idomeneo. Mentor diſtoglie
Lui da l'ingiuſta guerra, e lo ripiglia,
E lega, e pace col Vicin conſiglia.

I.

'Eterno Iddio, che 'l fin de' caſi umani
Scerne, e col guardo l'avvenir raggiunge,
Speſſo al mirar, ſiccome in modi ſtrani
Il noſtro antiveder dal ſegno è lunge,
L'ardir ſcherniſce, e de' conſigli inſani
Sdegno talor, talor pietà lo punge.
Ma l'alta provvidenza in quel che avviene,
Fa ſempre, o preſto, o tardi, il noſtro bene.

II.

Quante fiate del divin ſoccorſo
Tal ſi tien privo allor, che più gli giova,
Sol perchè alquanto traviato il corſo
Da l'orme vane del desìo ritrova!
Laſſo! e non vede, che nel mal, ch'ha incorſo,
Volle di ſua fortezza il Ciel far prova,
E che di gloria intanto, e virtù l'orna,
E 'l pianto in allegrezza alfin gli torna.

Tele-

III.

Telemaco in tal guisa, io vi dicea,
Pianse, e a lagnarsi de gli Dei si mosse,
Senza pensar quanto l'avversa, e rea
Sorte a farlo più saggio util gli fosse.
Mentore d'altra parte, il qual scorgea
Schietto, ed aperto il ver, non si commosse,
E de l'incanto, che 'l Nocchier derise,
Sin da prima s'accorse, e ne sorrise.

IV.

Già de l'offesa Citerea lo sdegno,
Già di Nettun non ignorava l'arti,
Ond'era lunge dal paterno Regno
Tenuto il Prence, e spinto in altre parti;
Nè s'oppose però, che trar più degno
Frutto quinci avvisò de' sudor sparti.
Solo a conforto del Figliuol d'Ulisse
Presso a la spiaggia omai così gli disse.

V.

No: tu non perirai: questa di Giove
Non è la mente; e se ben miri, ei t'ama,
Dacchè vie t'apparecchia eccelse, e nove
Di gloria, e ad immortale onor ti chiama.
Rammenta i mali, e le stupende prove,
Ond'Ercol di fortezza, e Ulisse han fama.
Di magnanimo cor pregio s'acquista
Vita menando travagliosa, e trista.

VI.

Forz'è con lunga pazienza, e molta
L'ire stancar de la implacabil sorte;
Ed io meno per te la furia stolta
Temo de l'onde, e più le dolci accorte
Maniere de la Dea, che l'alma avvolta
T'avria d'indissolubili ritorte,
E più de le sue Ninfe i falsi merti
Vaghe sol d'adularti, e di piacerti.

VII.

Che tardiam noi? tolti a le frodi ultrici
De l'irato Nettuno, omai prendiamo
Terra nel vicin porto. Esso è d'Amici,
E in mezzo a Greca gente al fin noi siamo.
Pietate avrà di noi lassi infelici,
Che d'un gittati in altro mar vaghiamo,
Idomeneo, di cui l'ira divina
Tremenda ha fatto, & aspra disciplina.

VIII.

Nel porto di Salento il Tirio legno
Fu prestamente, e volentier raccolto;
Che 'l popolo di Tiro in ogni Regno
Libero ha il passo, e con piacer v'è accolto.
Nè per invidia, o per guerriero sdegno
Il sacro nodo d'amicizia è sciolto,
Che la speranza del commercio ordisce,
E con l'estranie genti i Tiri unisce.

IX.

A gli attoniti sguardi si presenta
Del giovin Prence la Città novella,
Quasi pianta gentil, che s'alimenta,
E sorge a poco a poco, e si fa bella;
E se umor rugiadoso avvien che senta,
E 'l Sol che la riscalda, e la rabbella,
Apre la buccia, i rami spiega, e mette
Le fronde, e fior produce, e frutta elette.

X.

La nascente Città non altrimenti
Su la spiaggia del Mar venìa crescendo,
E lavor novi ognor, novi ornamenti
Di mirabil disegno altrui scoprendo.
Da grosse funi si vedean pendenti
Marmi salir di mole, e peso orrendo.
Gli spessi colpi de' martelli, e 'l grido
Fea de gli Artieri rimbombare il lido.

Poi-

XI.

Poichè vermiglia in Cielo appar l'Aurora
Dal pigro ſonno richiamando a l'opra,
Tutti i Primati, e il Re medeſmo ancora
Sul lavor ſi conduce, e ognor v'è ſopra:
Ora conforta col conſiglio, ed ora
Col premio alletta, ed or minaccie adopra.
Così con rara diligenza, e cura
Salgon le torri, ed ergonſi le mura.

XII.

Come il legno Fenicio il porto ottenne,
Innumerabil popolo v'accorſe,
E, qual ſolea, modi corteſi tenne,
E d'affetto argomenti, e d'onor porſe:
Fu allor, chi più da preſſo a mirar venne,
E i due Greci conobbe, e toſto corſe
Al Re gridando: In queſto punto arriva,
Sire, il Figlio d'Uliſſe a la tua riva.

XIII.

Ed è ver, che in Salento (allor ſoggiunſe
Di gioja alto eſclamando Idomeneo)
Del generoſo Uliſſe il Figlio giunſe?
Qual Nume in queſta ſpiaggia entrar lo feo?
D'Uliſſe, oh Dei! che Troja arſe, e conſunſe:
Tanto col ſenno, e col valor poteo?
Venga ch'io 'l vegga, ed ei conoſca omai
Con quanto ſtudio il ſuo gran Padre amai

XIV.

In men, che il dico, il Principe dinanzi
Tratto d'Idomeneo venne al coſpetto.
Come ſi vide il Giovinetto innanzi
Il Re gli diſſe con ridente aſpetto.
S'io nol ſapeſſi altronde, e s'altri dianzi
De la tua ſtirpe non m'aveſſe detto,
Certo t'avrei riconoſciuto io ſteſſo,
Io mi ricordo Uliſſe, e tu ſe' deſſo.

XV.

Ecco quell'occhio ſuo vivo, e brillante
A par del foco, e quel ſicuro ſguardo.
Ecco il tranquillo, e nobile ſembiante,
Che a primo aſpetto a confidenza è tardo,
Ma che poi tanto brio paleſa, e tante
Grazie ne ſcopre, ſe più fiſo il guardo.
Veggio quel ſuo gentil ſorriſo accorto,
E quel negletto portamento, e ſcorto.

XVI.

Sì: troppo è ver, tu ſe' d'Uliſſe il figlio,
Ma tu 'l ſarai d'Idomeneo non meno.
Deh qual caſo ti guida, o qual conſiglio
A queſte piaggie? Ah s'io poteſſi almeno
Dirti del Padre tuo! Perpetuo eſiglio
Lui tien lontano dal ſuo Regno. Io pieno
De l'odio de gli Dei rinvenni il mio.
Tanto è 'l deſtin d'entrambi acerbo, e rio.

XVII.

Con gli occhi umidi, e meſti allor riſpoſe
Il Figliuolo d'Uliſſe: O Re, perdona
Queſte lagrime mie, che indarno aſcoſe
Cerco tener, poichè 'l dolor mi ſprona,
Non di ſoſpetto nate, o ingiurioſe
A l'alta ſpeme, che 'l tu' amor mi dona;
Ma di tua doglia a i manifeſti ſegni,
Signor, tu ſteſſo il mio dover m'inſegni.

XVIII.

Vuoi, che a ſentir di mia ſciagura il peſo
Dal grave affanno, che ne moſtri, impari.
In traccia di mio Padre in vano ho preſo
Tutte a varcar le terre, e tutti i mari.
Fin or non ho di lui novella inteſo,
Se viva, e dove, nè i paterni lari
Riveder poſſo, nè l'afflitta, e grama
Penelopea, che pur m'aſpetta, e brama.

Ne

XIX.

Ne l'Isola di Creta, ov'io mi trassi,
Sperai trovarti, e in quelle parti udii
La tua sciagura orrenda, e ch'io passassi
A le coste d'Esperia, e da' natii
Lidi più ognor senza saperlo errassi,
Vollero a mio dispetto i sommi Dii.
Ma in tanto mal, gran Re, mi riconforta,
Che almen nel tuo cospetto il Ciel mi porta.

XX.

Idomeneo per tenerezza al collo
A tai parole gli gittò le braccia:
Nel Palazzo il condusse, e addimandollo
Del Vecchio, che venia su la lor traccia:
Chi è, disse, costui, che trovat'hollo
Altrove, e so che vista ho quella faccia?
Gli è Mentor, l'altro aggiunse: Ulisse a lui
M'affidò sopra gli altri amici sui.

XXI.

Volle, che di mia fresca, & inesperta
Età prendesse cura, e vigilanza.
Del fedele amor suo, siccome ei merta,
Chi mai potrìa, Signor, dirvi abbastanza?
Questo fu il sol de l'egra vita incerta
Lume, e sostegno, e sola mia speranza.
Ver lui si mosse, e con sembiante umano
Stese d'affetto in pegno il Re la mano.

XXII.

E, ti rimembri tu, disse, il viaggio,
Mentor, di Creta, e gli utili consigli,
Che allor mi desti? Ed io pur cieco al raggio
Di tanta luce amava i miei perigli,
Che l'imprudente età, l'ardir non saggio
Di van diletto ne' tenaci artigli
M'avean gittato. Ora i miei mali in tutto
M'hanno del ver, ch'io non credeva, istrutto.

Deh

XXIII.

Deh se piaciuto allor fosse a gli Dei,
Ch'io ti rendessi obbedienza, e fede!
Mai posto, o saggio Vecchio, io non avrei
Fuor del cammino di virtute il piede.
Ma tu, qual eri allor, tale ancor sei:
Quel medesmo vigor, quel brio si vede,
E sciolto è il portamento, e l'andar franco,
Sol alquanto s'è reso il crin più bianco.

XXIV.

Mentore allor: s'io fossi in quella schiera,
Signor, cui piace lusingar l'orecchio,
Direi, che da' tuoi Greci anco non era
Fatto quel sì terribile apparecchio
Di mille navi incontro a Troja altera,
Quand'io ti vidi, nè però più vecchio
Or ti ritrovo, ma la grazia serbi,
E la vivezza, e il fior de gli anni acerbi.

XXV.

Ma non sia mai, che il ben conosca, e al peggio
Mi volga, e per piacerti il vero offenda,
E già dal saggio favellar m'avveggio,
Quanto la vil menzogna a sdegno prenda.
Da quel di pria tant'altro io ti riveggio,
Che appena avvien, che l'occhio un orma apprenda
De le sembianze vigorose antiche,
Colpa de le vicende aspre, e nemiche.

XXVI.

Pur troppo è ver, che n'ha condotto a tale
Il fier governo de l'avversa sorte,
Ma quanto più la spoglia inferma, e frale,
Tanto lo spirto diventò più forte.
Innanzi tempo ad uom saggio non cale
Mostrar rugosa fronte, e guancie smorte,
Se il cor s'arma frattanto, e si rinforza,
E il crudel foco de gli affetti smorza.

XXVII.

Spesso de la senile età nemica
Affretta i mali nel propizio fato
L'ozio, e il diletto, più che la fatica,
Più che il travaglio nel contrario stato,
Nè però chi pugnando s'affatica,
Nè chi a molli piaceri in pace è dato,
Di sostener l'età speri, o presuma,
Che langue innanzi tempo, e si consuma.

XXVIII.

Temperata a l'incontro, e frugal vita
Da le cure disciolta, e da gli affanni,
Che là si volge, ove Natura addita,
Non orgoglio, o piacer, fa scorno a gli anni:
Mantien la gioventù bella, e fiorita,
E la ripara da gli usati danni,
Che in altra guisa rapida sen vola,
Sovra l'ali del tempo, e a noi s'invola.

XXIX.

Più a lungo Idomeneo goduto avria
Del ragionar di Mentore, se in questo
Un importante avviso non venìa,
Che 'l sacrifizio a Giove era già presto.
Al Tempio immantinente il Re s'avìa
Co' due Stranieri, e de la turba il resto,
Che or l'uno, or l'altro attentamente mira,
E i pregi lor, sebben diversi, ammira.

XXX.

Come, diceano, tra lor dissomiglianti
Son questi due? L'un d'essi è di gentile
Sembiante, e giovinetto, e par che vanti
Beltate, e grazia, che non ha simile;
Ma al tempo stesso ti si para innanti
Un non so che di grande, e di virile,
E quel tenero fior di giovinezza
Insolito valor spira, e fortezza.

L'al-

XXXI.

L'altro, se ben d'età molto il sorpassi,
Tutto conserva il natural vigore:
Men degno a prima vista, e di più bassi
Sensi il diresti, e di men franco core;
Ma se meglio l'osservi, oh qual vedrassi
Senno, e grandezza trasparir di fuore!
Certo prefer gli Dii scesi tra nui
Non altre forme, che di questi dui.

XXXII.

Di Giove intanto, onde l'eccelso, e chiaro
Sangue traeva, Idomeneo con quelli
Entrò nel Tempio, e gli altri il seguitaro.
Nobil era il disegno, e ricchi, e belli
Eran gli arredi: in doppio ordin di raro
Porfido le Colonne, e i capitelli
Splendean d'argento: e si mirava intorno
Tutto d'eletti marmi il loco adorno.

XXXIII.

Più di un bel simolacro in essi è sculto,
Che la vaghezza in un cresce, e il decoro.
Di Giove appar l'accorto, e dolce insulto
Cangiato per amor d'Europa in Toro;
E sembra ben, che di quel Nume occulto,
Che si reca sul dorso il suo tesoro,
La presenza, e il poter sentano l'onde,
Al tragitto di lui quete, e seconde.

XXXIV.

Qui nascente si mostra, e poi bambino
Minosse, e quindi adulto, e Re si scorge
Sul punto, che il mirabile divino
Libro de le sue leggi in don ne porge;
Onde il favor de l'immortal destino
Ne la sua gloriosa Isola sorge,
Che tanto l'altre di virtù sorpassa,
Che la memoria d'esse addietro lassa.

Ancor

XXXV.

Ancor vi ſtanno le più conte impreſe
De l'aſſedio di Troja al vivo eſpreſſe.
Telemaco lo ſguardo in quelle inteſe,
E 'l caro Padre a ricercar ſi meſſe.
Ne l'atto, che di Reſo i deſtrier preſe,
Onde a l'ira il meſchin non ſi toglieſſe
Del Figlio di Tidèo, che poi l'eſtinſe,
Telemaco lo vide, e lo diſtinſe.

XXXVI.

Or l'oſſervò, che con Ajace altero
De l'arme contendea del forte Achille;
Or, che dal ventre del fatal deſtriero
Uſcìa pronto a mandar Troja in faville.
Di queſte impreſe udito il grido altero
Sì ſpeſſo avea, che ſubito avvertille.
Cangioſſi in volto, e con deſtrezza, ed arte
Celando il pianto ſi tirò in diſparte.

XXXVII.

Idomeneo, che ſe n'avvide, ah (diſſe)
Di moſtrar tenerezza a grado prendi.
A la gloria, al valor del ſaggio Uliſſe
Quella mercè, che lor ſi dee, tu rendi;
E ben giuſto è il dolor, che sì n'afflìſſe
Al rimembrar de' ſuoi travagli orrendi.
Innumerabil gente al Tempio intanto
Venìa pregando, e riſuonava il canto.

XXXVIII.

Di Giovinetti un ſemplice drappello
Fea con inni dolenti al Ciel ricorſo:
Tutti de gli anni lor ſul fior novello
Non avean di tre luſtri empiuto il corſo:
Era leggiadro il lor ſembiante, e bello,
Lunghi i capegli, & ondeggianti al dorſo,
Cinte di roſeo ſerto eran le teſte,
E più, che neve, candide le veſte.

CANTO

XXXIX.

Idomeneo di cento Tori a Giove
Fea ſacrifizio, onde a le atroci guerre,
Che gli ſtan ſopra, di quel Dio gli giove
Il favor sì, che i ſuoi Nemici atterre.
Da le ſcannate beſtie il ſangue piove,
Che ſebben ſi raccolga, e ſi rinſerre
Entro tazze d'argento, o vaſi aurati,
Gran parte ancor ne ſcorre in mille lati.

XL.

Il Sacerdote Teofàne a' Numi
Accetto, ricoperta avea la teſta,
Mentre al Cielo ſalìan i ſacri fumi,
D'un lembo de la ſua purpurea veſta.
Con molta cura, e con ſagaci lumi,
Se la ſorte apparìa lieta, o funeſta,
De le tremanti ancor Vittime uccíſe
Le interìora a inveſtigar ſi miſe.

XLI.

E poſcia, o Dei, gridò: Chi mai ſon queſti
Stranieri, che a tant'uopo il Ciel ne mena?
Senza di lor crudel ſcempio, o funeſti
Lacci ne premerìan d'oſtil catena.
E tu, Salento miſera, cadreſti
Su le tue fondamenta alzata appena.
Veggo un Eroe, cui ſapìenza è traccia,
Ma forz'è, che mortal lingua ſi taccia.

XLII.

Così diceva, e tremoli, e veloci
Scintillavano gli occhi, ed altri oggetti
Parea ben, che co' ſuoi ſguardi feroci,
Non quei miraſſe, che apparìan riſtretti
A lui d'intorno. Alte s'udìan le voci
Oltre l'uman coſtume, e gravi i detti,
Spumanti eran le labbia, il volto acceſo,
Immobili le braccia, ed il crin teſo.

Tur-

XLIII.

Turbato, e fuor di se tutto sembrava,
E benchè omai perduta abbia la forza,
Lo spirito divin, che l'agitava,
Però non cessa, & a parlar lo sforza.
Felice Idomeneo, lieto sclamava,
Qual destra ti difende, e ti rinforza!
Qual turbine di guerra al di fuor veggio!
Ma poi qual pace nel real tuo seggio!

XLIV.

Vincon, prode Telemaco, i tuoi mali
Quei, c'han la vita di tuo Padre afflitta.
L'oste là ne la polve ecco a i mortali
Colpi giacer de la tua spada invitta.
Le ferree porte, che animoso assali,
Caggionti al piè ne la fatal sconfitta.
Ma suo Padre, o gran Dea..... Prence, al Ciel piace,
Che tu riveggia al fine......e qui si tace.

XLV.

Volea più dir, ma, suo malgrado, ignoto
Stupor l'invase, e gli respinse in gola,
Lasciandolo stordito, e senza moto,
La voce a mezzo il corso, e la parola.
Qual se da nembo oscuro, o da tremuoto
Intimorito, il popolo s'invola
A se medesmo; e par che il Re non osi
Pregar, che il vel sia tratto a i sensi ascosi.

XLVI.

Telemaco a se stesso appena crede,
Nè ciò, che udì, che vide, assai comprende.
Mentore è il sol, che il tutto ascolta, e vede
Senza turbarsi, nè stupor ne prende.
Ecco per rara de gli Dei mercede,
Disse al Re volto, qual destin n'attende.
Vengano i tuoi Nemici, e tu sarai
Sicuro, e la vittoria in pugno avrai.

XLVII.

Al Figliuolo d'Ulisse il caro Amico
Tutta de l'armi tue dovrai la sorte.
Non ti caglia, Signor, purchè il Nemico
Non abbatta i tuoi muri, e le tue porte,
S'anzi che il tuo, straniero braccio amico
Salute al Regno, e sicurezza apporte.
La grazia in lui, l'amor de' Numi ammira,
Nè t'assalga l'invidia, o turbi l'ira.

XLVIII.

Volle fargli, ma indarno, il Re risposta,
Ch'anco il tenea la meraviglia oppresso.
Non m'ha, disse Telemaco, scomposta
L'alma il pensier del grande onor promesso;
Ma quella parte, che n'ha il Ciel nascosta,
Quella è, che tratto m'ha fuor di me stesso.
Gli estremi detti, che accennar gli piacque,
Mentore, a che son volti? e perchè tacque?

XLIX.

Dunque, pietosi Dei, fia che riveggia?
Ma che? mio Padre, o sol la Patria mia?
Poss'io sperar, che finalmente veggia
Cortese farsi la fortuna ria?
Ah no, che me l'oracolo dileggia,
Poichè n'ha (lasso!) lusingato in pria.
Un motto sol, ch'egli aggiungesse, er'io
Beato appieno, e pago il desir mio.

L.

Tanto ti basti, rispettar convienfi
Il voler de gli Dei, Mentor rispose,
Nè più oltre indagar gli oscuri sensi
Di quel, che a te l'Oracolo nascose:
Per consiglio miglior, che tu non pensi
Sovente il fin de le future cose
Celar l'eterna Sapienza ha in uso,
E fa l'umano ardir mesto, e confuso.

Ma

LI.

Ma ne l'evento poi, se ben s'estima,
L'occulto seme di bontà si trova,
E quanto l'avvenir conoscer prima
Torna al libero oprar util per prova,
Tanto, se il Ciel ne salvi, o se n'opprima
Superno sdegno, antiveder non giova.
Telemaco a gran pena si contenne;
Ma pur più cauto a quel parlar divenne.

LII.

Poichè l'alto stupor del Re si sciolse,
Che il tenne insino allor muto, e stordito,
A lodar Giove, e benedir si volse,
Che di sì forte ajuto, e sì gradito
Contro i Nemici rinforzar lo volse
Ne' duo Stranieri, e poi dopo il convito,
Che al sacrifizio di quel Dio successe,
In cotal modo a favellar si messe.

LIII.

Quando d'Ilio ritorno in Creta fei,
M'erano ancor, io vel confesso, ignote
L'arti del Regno, o Amici. I casi miei,
L'alte sciagure mie già vi son note.
Ma se più saggio l'ira de gli Dei,
E più dotto a regnar render mi puote,
Sento lor grado de l'acerbo strazio,
E in vece di lagnarmi io li ringrazio.

LIV.

Da la mia, dolce un tempo, Isola eletta
Per non più rivederla in mar fuggii.
Ivi errai, come Tal, cui la vendetta
De gli Uomini persegue, e de gli Dii.
Oh qual a i pregi antichi, e a la diletta
Terra pensando, onta, e dolor sentii,
Allorchè in questi inculti inabitati
Luoghi a depor fui giunto i Dei Penati!

Co'

LV.

Co' pochi Amici miei qua mi ritrassi,
Che per pietà seguirmi in mezzo a l'onde;
E forza del destin fu, ch'io cangiassi
Le natìe spiaggie in queste estranie sponde,
Dove poc'altro pur, che bronchi, e sassi,
Trovai per le campagne arse infeconde,
Scoscesi monti, & inaccesse rupi
Nido infelice di Lioni, e Lupi.

LVI.

Talor dicea ne l'affannosa mente:
Qual cangiamento di fortuna è questo?
Chi regna, in me dovria farsi presente
Un esempio terribile, e funesto.
Miri, onde caddi, e tremi il Re possente,
Che tanto più miseramente, e presto,
Quanto men teme, e quanto più s'inalza,
Dal seggio, ove poggiò, discende, e sbalza.

LVII.

Io terror de' Nemici, io dolce cura
Fui già del popol mio pietoso, e fido.
Terra non era sì lontana, e oscura,
Cui del mio nome non giugnesse il grido.
La vaghezza de' campi, e la coltura
Fea più ricco, e giocondo il patrio nido.
Porgean cento Cittadi al regio trono
De le ricchezze lor tributo, e dono.

LVIII.

Come a germe di Giove, il qual tra loro
Nacque, mi rendean tutti obbedienza,
Io di Minos Nipote, onde il tesoro
Venne de l'auree leggi, e l'opulenza,
E la gloria di Creta. Al mio decoro
Che più mancava, ed a la mia potenza?
Mancò modestia, ahi lasso! e sì cadranno
I Re, che pieni di lor stessi andranno.

De

LIX.

De la Città novella a l'opra intanto
I miei feguaci confortar folea
Con gli altrui chiari efempi: Ecco Taranto,
Che non lunge da noi forge, dicea,
Ove co' Lacedemoni Falanto
Poc'anzi il Regno ftabilito avea.
Di Colonie, che a cafo ivi fermarfi,
Betilia, e Metaponto edificarfi.

LX.

Che? farem noi più vili, e più codardi
Di Coftor fventurati al par di nui?
Vibrò pure il deftin gl'iniqui dardi
Del pari a noftra, & a rovina altrui.
Così a celar me fteffo, & i gagliardi
Movimenti de l'alma aftretto fui,
Valor moftrando, & ardimento, e gioja,
Benchè dentro fentiffi affanno, e noja.

LXI.

Indarno fu la terra io rimirava
Stenderfi il vel notturno, e tenebrofo;
Che fol tra pianti, e tra fofpir vegghiava
Tutta la notte, e non prendea ripofo.
Pofcia il nafcente dì mi richiamava
L'opra a veder del popol faticofo.
Però tutt'altro, o Mentore, ti parvi,
E d'anni carco, e di travagli apparvi.

LXII.

Così venìa fuoi mali acerbi, e fieri
Idomeneo narrando. Indi richiefe
Ne la vicina guerra i due Stranieri
Di lor cortefe aita, & a dir prefe.
Valorofo Garzon, come tu fperi,
Farò, che alfin rivegga il tuo Paefe:
Poichè pugnato in mia difefa avrai,
Tofto a la Patria tua ritornerai.

Io

LXIII.

Io ſpedirò frattanto in ogni piaggia,
Del caro Uliſſe in traccia, i legni miei;
Ah viveſs'egli ancor, ch'ovunque l'aggia
L'ira del mar gittato, o de gli Dei,
Sarà ben, ch'io ſicuramente il traggia,
Ed oh qual gioja in rivederlo avrei!
Tu poi ſu legno Idèo ſolcherai l'acque
Nato in quel monte, ove il gran Giove nacque.

LXIV.

Perir non può ne' flutti il ſacro legno,
Che lo temono i venti, e riſpettoſa
L'onda il ſoſtiene, e nel maggior ſuo ſdegno
Nettuno i nembi incontro armar non oſa.
Aggiugnerai ſenz'altro il patrio Regno,
Nè fia chi ti deluda: in me riposa;
Facile, e breve n'è il tragitto. A' ſuoi
Porti la Tiria Nave invìar puoi.

LXV.

Or dei penſar, come il naſcente Impero
De l'infelice Idomeneo ſoſtegna,
Come ripari il bellicoſo, e nero
Turbin pria, che in Salento a piombar vegna.
Così 'l priſco valore, e il nome altero
Riſorgerà d'Uliſſe in te ſua degna
Prole, e parrà quel pregio al popol Greco
Ricuperar, che forſe eſtinto è ſeco.

LXVI.

Telemaco riſpoſe: acconcio parmi
Omai col legno lor ſciorre i Fenici.
Ma qui, che più s'attende? a l'armi, a l'armi,
Tuoi non pur, ma ſon noſtri i tuoi Nemici.
Se potei già ſcudo in Sicilia farmi
D'Aceſte, or che ſarà, che per Amici,
E per un de gli Eroi, che ſteſe a terra
Le Torri alte di Troja, imprendo guerra?

Tan-

LXVII.

Tanto a quel cor magnanimo, e inquieto
Ogni ritardo a la battaglia increbbe.
Mentor mirò d'occhio tranquillo, e lieto
L'ardir del Giovinetto, e piacer n'ebbe.
Figlio, ſoggiunſe, a te il pugnar non vieto;
Anzi pur lodo, & a ragion ſi debbe
Recar ſoccorſo a Idomeneo, ma ſaggio
Accorgimento tempri il tuo coraggio.

LXVIII.

Nel memorando aſſedio, in cui tra' primi
Re de la Grecia a tanto onor pervenne,
Fama il tuo Genitor, ſe dritto eſtimi,
Non più di forte, che di ſaggio ottenne.
Per lui fu, che Ilion con le ſublimi
Sue torri, ed ampie mura a cader venne.
E per conſiglio ſuo fu pur, che loco
Ne la Città s'aperſe il ferro, e il foco.

LXIX.

Vedi a l'incontro l'animoſo, e forte
Non mai ferito, e non mai vinto Achille,
Sebben terror in ogni lato, e morte
Portando, i Teucri abbatta a mille a mille,
Troja a conforto de la dura ſorte,
Pria che in fumo diſciolgaſi, e in faville,
Caduto a piè ſi mira, e n'ha contento,
Il ſuperbo uccifor d'Ettore, e ſpento..

LXX.

Quanto il ſapere di Minerva avanza
Di pregio, e di poter l'ardir di Marte,
Altrettanto al valore, e a la baldanza
Preval ne le battaglie il ſenno, e l'arte.
Noi ſiam pronti a la guerra, & ho fidanza
Di ſoſtenerti, o Re; ma a parte a parte
Prima ſaper biſogna a chi la fai,
S'è giuſta, e quali forze a l'uopo avrai.

LXXI.

Quando co' noſtri legni a queſte piagge
Venni, i Manduri, Idomeneo ſoggiunſe,
Vi trovai genti barbare, e ſelvagge:
E il lido appena ad afferrar ſi giunſe,
Che ognun di lor fuggendo ſi ritragge
A gli alti monti: tal timor li punſe
De le noſtr'arme, e de' navigli noſtri,
Rari a la lor veduta, e orrendi moſtri.

LXXII.

E poſciachè gran parte ebbono ſcorſo
De l'eſtranio Paeſe i miei Soldati;
Saliro un dì, ſeguendo i Cervi al corſo,
Ne' monti, e que' ſelvaggi ebber trovati.
Un d'eſſi allor: Noi già volgemmo il dorſo
A la riva del mare, e abbandonati
Al piacer voſtro i lieti alberghi, e colti,
Venimmo in queſti balzi ermi, ed incolti.

LXXIII.

Nè qui ancor s'otterrà da l'ira voſtra,
Stranieri ingrati, libertate, e pace?
Ella è pur gentilezza, e pietà noſtra,
Se la vita laſciarvi in don ne piace.
Voi raminghi, voi deboli, tal moſtra
Far per noi ſi ſaprìa d'animo audace,
Che tutti ne cadreſte, e niun di Voi
Pur l'avviſo potria recarne a' Suoi.

LXXIV.

Ma tolga il Ciel, che de l'umana gente
Nel ſangue mai contaminiam le mani.
Ite, e il dono ſerbate ognor preſente,
Che vien da' ſenſi generoſi, e umani.
E la coſtor virtù vi torni a mente,
Incolti al parer voſtro, & inumani;
Vennero al campo i Noſtri, e riferiro
Quel, che ne' monti da' ſelvaggi udiro.

Ripu-

LXXV.

Riputaro i Cretesi onta, e disnore
Dover lor vite a rozze alme silvestri,
Et a sdegno recar, ch'altri in amore,
E in cortesia li vinca, & ammaestri.
Mosser novellamente, e con maggiore
Nerbo d'arme, e d'armati a' luoghi alpestri;
E come prìa que' miseri scontraro,
Tremenda, ed aspra guerra incominciaro.

LXXVI.

Si tendon gli archi, e de' veloci dardi
Da l'un lato, e da l'altro un nembo vola,
Siccome al sibilar d'Austri gagliardi
Cade talor la pioggia, e la gragnuola.
Non per viltà di spiriti codardi,
Ma dal soverchio numero s'invola
Lo stuol selvaggio, e fugge a le caverne,
Dove gran rischio sia, s'altri s'interne.

LXXVII.

Nè guari andò, che due di quella gente
Sagaci Vegli vennero a trovarmi,
E alquanti eletti doni umilemente
Di fede in pegno, e d'amistà recarmi.
Di maculate pelli era il presente,
Le quai predate avean con le lor armi,
Fiere uccidendo, e de i più rari, e grati
Frutti, che in quel Paese eran pregiati.

LXXVIII.

Ne l'una un ramoscel di verde oliva,
E la spada tenean ne l'altra mano.
Con intrepido sguardo, e ferma, e viva
Faccia l'un d'essi incominciò: sovrano
Signor, tu 'l vedi, che tropp'oltre arriva
Del popol tuo l'indegno atto villano.
Sia fine a tanto ardir. Qual più ti piace,
Sceglier potrai, che portiam guerra, e pace.

LXXIX.

Noi ſiam, ſe 'l chiedi a noi, di pace amici,
E per amor di lei fu, che le care,
E d'almi frutti, e di bei fior felici
Abbandonammo a te rive del mare:
Per lei fu, che ad incolte erme pendici,
Ove eterna la neve, e 'l ghiaccio appare,
Ci ſiam ritratti, e dove in van ſi ſpera
Frutto d'Autunno, o fior di Primavera.

LXXX.

Immenſa doglia, ed alto orror ne prende,
Che per ambizìon fallace, e vana
Speſſo ne le Città s'innalza, e ſtende
Fiamma di guerra impetuoſa inſana,
E l'un Fratello al mal de l'altro intende,
(Che tai pur ſiamo) in crudel guiſa, e ſtrana.
Signor, ſe paſci di tal gloria il core,
No, ch'io non porto invidia al tuo furore.

LXXXI.

Anzi il compiango, e prego il Ciel, che lunge
Serbi da la mia mente il reo penſiere.
Se queſto è 'l fin, a che il desìo ti punge,
Se queſte ſon le vie malvagie, e fiere,
Onde a la meta de l'onor ſi giunge:
Tienti, o ſuperba Grecia, il tuo ſapere,
Ch'io non lo curo, e d'ignorante giuſto
Più 'l nome ho caro, che di dotto ingiuſto.

LXXXII.

Vigor di corpo, ed eccellente, e raro
Lume d'ingegno, e frugal vita, e dolce,
Amor di libertà ſoave, e caro,
E di virtù, che l'alme informa, e folce,
Cor fermo, e pronto, e de la frode ignaro,
Che ſpeſſo il ver, che ſpiace, aſconde, o molce,
Fede, amiſtade, e culto de gli Dei,
Modo, e valor ne' caſi o lieti, o rei;

Que-

LXXXIII.

Questi gli studi son, questi i costumi,
Di che Selvaggi, e Barbari fan stima:
Non gli sprezzar, sebben fra sterpi, e dumi
Nati, e nodriti d'erte rupi in cima.
Se la lor fe ricusi, e se presumi
Mover tal nembo d'armi, onde gli opprima,
Gli avrai, Signor, del par, che in pace amici,
Formidabili in guerra, e fier nemici.

LXXXIV.

Mentre parlavan essi, intento, e fiso
Con meraviglia in lor tenea lo sguardo.
Era l'occhio vivace, e franco il viso,
Folte le sopraciglie, altero il guardo.
Negletta barba, e crin bianco, e reciso,
Semplici modi, e parlar grave, e tardo,
Sporgean nerbute braccia, e ben formate
Da le pelli su l'omero annodate.

LXXXV.

Per lo miglior sotto diverse oneste
Leggi, invocando i santi Numi, elessi
Co' Selvaggi la pace, e a le foreste
Carchi tornai di doni i loro Messi.
Ma qui non era fine a le funeste
Sciagure mie; però s'avvenne in essi
Stuol de' miei Cacciatori, ed altri uccise
De' lor seguaci, in fuga altri ne mise.

LXXXVI.

Che non potea sì tosto in ogni parte
La stabilita pace risapersi.
Così, malgrado mio, l'ira di Marte
Novellamente accesa ebbe a vedersi.
L'inaspettato incontro inganno, ed arte
Fu riputato d'animi perversi.
Quindi a le mie promesse, a i giuramenti
Più fede non riman fra quelle genti,

Le

LXXXVII.

Le quai ſubitamente in lor ſoccorſo
Suſcitando i Lucani, ed i Puglieſi,
Si fer più forti, e a ſoſtenerli accorſo
E il popol di Crotone, e gli Abruzzeſi
Agili a par de' Cervi, e lievi al corſo;
Con lor, ſebben ſon Greci, anco i Locreſi,
E poi Meſſapia, e Brindiſi, e Nerita
Move incontro di noi, turba infinita.

LXXXVIII.

Spingon di falci acute i carri armati
I fier Lucani; e noderoſa, e dura
Mazza ſtringendo appajono i ſoldati
Di Puglia d'alta, e gigantea ſtatura;
Tal che al veder que' corpi ſmiſurati
Metton de la lor mole altrui paura.
Forza han giunta i Locreſi a i Greci ſtudi,
Lunghe ſpade adoprando, e lievi ſcudi.

LXXXIX.

De l'Abruzzeſe ho detto, che trapaſſa
Nel corſo i Cervi, e aggiugnerò, che appena
Preme l'erbette tenere, e non laſſa
Orma di piè ſtampata in ſu l'arena.
Giunge improvviſo, vibra il colpo, e paſſa
Cercato in van: con tal preſtezza il mena.
Gran maſtro il Crotoniate è di ſaette
Nel velenoſo umor d'Averno infette.

XC.

Gli altri poi, che poc'anzi io ricordai,
Tutti, non già per arte, o per conſiglio,
Ma di forza, e d'ardir vagliono aſſai,
Metton orrende ſtrida, e dan di piglio
A le pietre, e a la fionda. Ora tu ſai
La cagion de la guerra, il mio periglio,
E quanti, e quai nemici a' danni miei
Non ancor vendicati arman gli Dei.

Fine

XCI.

Fine il Re non sì tosto al parlar pose,
Che Telemaco giunta stimò l'ora
D'impugnar l'armi, ma al desir s'oppose
Mentor di nuovo, e lo ritenne ancora.
Indi rivolto al Re: Signor, rispose,
Tu 'l Cielo accusi, e te ne lagni ognora,
Quasi sazio non sia di piover l'ira
Sovra il tuo capo, e ad istruirti ei mira.

XCII.

No; non t'hanno i tuoi mali ammaestrato
Ne l'arte ancor di prevenir la guerra.
Dunque il Locrese del medesmo stato
Venne, e contra un Re Greco il brando afferra.
Che fan qui poste inutilmente a lato
Tante Colonie Greche a la tua terra?
Perchè compagne a l'onorata impresa
L'arme lor non chiedesti in tua difesa?

XCIII.

E quando il verdeggiante ulivo in segno
Riportar de la pace i duo Selvaggi,
Dovean allor, com'è costume, in pegno
Di reciproca fe darsi gli ostaggi.
Ma poi, che festi per placar lo sdegno,
Che si raccese per gl'ingiusti oltraggi?
Forse l'involontario error purgasti?
E a l'amicizia tua li richiamasti?

XCIV.

No, che vana credetti, e di mio scorno
Sì fatta cura, Idomeneo soggiunse,
Tutti furo i Selvaggi in un sol giorno
Raccolti a l'armi, ed a pugnar li punse
Diffidenza, e vendetta, e poi d'intorno
I vicini commosse, e a lor gli aggiunse,
Me per la rotta fe di cor non schietto
Ponendo a tutti in odio, ed in sospetto.

Par-

XCV.

Parve miglior consiglio impadronirsi
De i men sicuri passi, e mal difesi,
Per cui dal monte a la Città venirsi
Potea comodamente, ond'io li presi.
Ivi s'innalzar torri, e poi munirsi
De' più scelti Guerrier. Così contesi
Entro il mio Regno a que' Selvaggi il varco,
Che scopriam lunge, e li feriam con l'arco.

XCVI.

Ed a l'incontro in ogni parte a nui
Resta il cammino a le lor case aperto,
Mezzo, perchè le lor forze, e l'altrui
S'uguaglino a le nostre, unico, e certo.
Anzi in tal guisa al numero de' sui
L'arte prevale di pugnar da l'erto.
Or mal starìan le torri in lor balìa,
Ond'è a la pace omai chiusa ogni via.

XCVII.

Io so, Mentore allor, che non l'abborri,
Nè vuoi, che s'orni per piacerti il vero.
E se fuor d'esso per error trascorri,
Ami di rientrar nel buon sentiero.
Che vaglion quelle tue sublimi torri,
In che ti fidi, e sì ten mostri altero,
Se non se a porti nel fatal cimento
Di spegnere il Vicino, o d'esser spento?

XCVIII.

La sicurezza d'uno stato ha sede
Ne la modestia, e ne l'amor del Giusto,
Ed alma pace, ed illibata fede,
Non alterezza, il fa lieto, e robusto.
Vario è 'l destin de l'armi, e mal si crede
Al poter d'alte rocche un Prence ingiusto.
Per mille eventi cadono le mura,
Ma la fe de' Vassalli, e l'amor dura.

Non

XCIX.

Ma rimembranza del fallir sia breve:
Or cercar si convien come s'emendi,
Anzi che il nembo marzial s'aggreve
Sovra il tuo capo: va, soccorso prendi,
Che da' Greci vicini a te si deve,
Sol che mirino al seme, onde discendi,
Di Giove, e di Minosse, e a l'ardue imprese,
Perchè l'arsa Ilion chiaro ti rese.

C.

Ed egli: ohimè! che invidia, e diffidenza
In tutti è nata de la mia grandezza,
E me di poca fe, di violenza
Ognuno accusa, e m'abbandona, e sprezza.
Vede i Selvaggi oppressi, ed ha temenza,
Ch'io su l'altrui rovine a troppa altezza
Salir agogni; però meco in lega
Per le temute insidie unirsi nega.

CI.

Strana condizion di chi fidarsi
(Mentor gridò) ne l'armi sol presuma.
Mentre al di fuor tremendo altrui vuol farsi,
Dentro se stesso, e 'l popol suo consuma;
Che non può ricca, e florida serbarsi
Città, che il peso de la guerra assuma.
Ma pur non dubitar. Narrami in fine
De le Greche Colonie a te vicine.

CII.

Volge il terz'anno, Idomeneo rispose,
Che in questa spiaggia s'inalzò Taranto.
Mentre tutta la Grecia ad Ilio pose
Il lungo assedio, e de' Mariti intanto
Ira prese, & obblio le Greche Spose,
Nacquer parti illegittimi. Falanto
Tra lor Giovine ardito il luogo tenne
Di sommo Duce, e di Laconia venne.

CIII.

Perchè al ritorno de' Conforti offesi
Pensando, e al violato onor del letto,
Le Mogli, per temprar gli sdegni accesi,
Tolser l'ingiusta prole al lor cospetto,
Che senza fren vagando, e vilipesi
Uomini, e Numi, al fin, siccome ho detto,
Partì di Lacedemone, & elesse
Lui per suo capo, che Taranto eresse.

CIV.

Poi Filotete per gli Erculei strali
Più tremendo Guerrier, che ad Ilio fusse,
Petilia edificò con ineguali
Forze, ma di miglior governo istrusse.
E il Vecchio, in cui per don de gl'Immortali
Mirabil Sapienza ognor rilusse,
Nestor, l'antica sede abbandonata,
Ha co' suoi Pili Metaponto alzata.

CV.

Adunque il saggio Nestore (riprese
Mentore a dir, levando al Cielo un grido)
Nestor soggiorno in su l'Esperia prese,
E tu l'hai sì vicino a questo lido?
Nestor del tuo valor, de l'alte imprese
Testimonio, e compagno illustre, e fido?
Nè però di soccorrerti gli calse,
Nè l'antica amistà, nè priego valse?

CVI.

No: (sospirando disse) io l'ho perduto,
E la costor mercè, ch'altro non hanno
Di barbaro, che 'l nome, ei m'ha tenuto,
Come d'Esperia universal Tiranno,
E riputato indegno del su' ajuto.
L'altro a l'incontro: Ed io trarlo d'inganno,
Io de l'armi saprò spegner la face,
E volger l'ire in amicizia, e pace.

Egli

CVII.

Egli in Pilo conobbe, e con amore
Questo d'Ulisse unico germe accolse,
Che in traccia del diletto Genitore
A quella parte da principio volse.
Se lontananza, o età non mutò il core,
Se 'l primo nodo d'amistà non sciolse,
Spero in virtù di sì pregiati amici,
Che campar ti vorrà da' tuoi nemici.

CVIII.

A cotai detti Idomeneo le braccia
De l'onorato Vecchio al collo attorse;
Parlar vorria, ma forza è pur ch'ei taccia,
Tal tenerezza, e gioja al sen gli corse.
Alfin, come poteo, benchè non piaccia
(Ripigliò) il ver, onde l'error si scorse,
Pur quel, che da l'altrui molesto, e amaro,
Vien da la bocca tua soave, e caro.

CIX.

Certo io ravviso espressa, e umilemente
Ringrazio la pietà de gli alti Numi,
Che t'han qui tratto, perchè l'egra mente
Sparga d'inusitati, e rari lumi.
S'io dicea dianzi: o la nemica gente
Si combatta, si vinca, e si consumi,
O ch'io vi pera, e meco il popol mio;
Or la pace a l'incontro amo, e desìo.

CX.

Fortunato Garzon, cui diede in cura
Il Cielo a Tal, che per saper riluce
Sì, che non fia giammai la via secura
Smarrita in mezzo a l'immortal sua luce!
No: non poria sotto mortal figura
Altramente Minerva esserti Duce.
Tu va, Mentore mio, siccome vuoi,
Prometti, e miei saranno i patti tuoi.

CXI.

Mentre in tal guiſa Idomeneo ragiona,
Un confuſo rumore il Ciel percuote
Di Carri, e di Cavalli, e l'aria ſuona
Di ſpaventoſe ſtrida, e voci ignote.
Lunge la tromba militar riſuona,
Che a l'arme i Salentini invita, e ſcuote.
Ma donde quel rumor ſi fe ſentire,
Ne l'altro canto mi riſerbo a dire.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

IL TELEMACO

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Di possenti Nemici immensa turba
(Filotete tra lor, Nestor, Falanto)
Move incontro a Salento. Il Re si turba.
Esce Mentore al Campo, e solo il vanto
Ottien di pace, e 'l vicin mal disturba.
Tutti arman contro Adrasto. Il Vecchio a canto
Riman del Re. Telemaco con cento
Cretesi da lui parte, e da Salento.

I.

Avilla ardente, e viva, infin che gira
Per l'aer vano, e in parte umida, e fresca,
Presto s'estingue, ma se vento spira,
Che l'avvicini a combustibil esca,
Subitamente dilatar si mira
L'occulto zolfo, e in guisa avvien che cresca,
Nova acquistando, e formidabil forza,
Che per consiglio, od arte non si smorza.

II.

Anzi spingendo l'inquieta fiamma
Senza ritegno in quella parte, e in questa,
Torri, palagi, e templi arde, nè dramma
Di metalli, o d'arredi intatta resta.
Tal se lo sdegno a la vendetta infiamma,
E se a l'armi il Vicin riscalda, e desta,
Vasto incendio si mesce, e a poco a poco
Sorge di guerra inestinguibil foco.

Così

III.

Così al Nipote di Minosse avvenne,
Che l'ira accese de' Selvaggi in prima;
Poscia d'ogni Vicin l'odio divenne,
Che del poter di lui non fe più stima;
Ed alfin con furor sovra gli venne
Oste infinita di diverso clima.
Quindi il tumulto, ed il rumor, che udissi,
Come nel fin de l'altro Canto io scrissi.

IV.

Pieno il popol d'affanno, e di paura
Mirò da lunge i carri, e le taglienti
Falci, e da l'alto de le nuove mura
Scorse gli scudi, e i densi elmi lucenti;
E quai, poichè la messe è già matura,
Ne' campi di Sicilia a i Soli ardenti
Appajon di lontan le folte spiche,
Tali apparian le spesse aste nemiche.

V.

E quì spargean confuso, e flebil grido
Donne, Fanciulli, e Vecchi. Ahi sventurati
(Sospirando dicean) che il caro lido
Di Creta, e i dolci campi avem lasciati!
E tanti mari per onesto, e fido
Studio, ed amor col nostro Re varcati!
Or non sì tosto è la Città costrutta,
Che fia, siccome Troja, arsa, e distrutta.

VI.

Già de' guardati passi, in che s'avìa
Cotanta speme, il vano accorgimento
Fallendo, ecco ne vien per lunga via
Il fier Nemico ad assediar Salento.
Mentore intanto, che i lor gridi udìa,
Sovr'alta torre ad osservarlo intento
Stava, e con lui del saggio Ulisse il Figlio,
E 'l Re confuso del vicin periglio.

Filo-

VII.

Filotete da l'un, da l'altro canto
Scerse Nestor col Figlio, e al Re rivolto,
Che è quel, disse, ch'io veggio? In costor tanto
L'ira poteo, che incontro a te gli ha volto?
E con lor, s'io non erro, ecco Falanto
Stesso i suoi Lacedemoni ha raccolto.
Tutto è in tuo danno, e niuno ha in questa spiaggia,
Che strette l'armi contro te non aggia.

VIII.

Ed in ciò dir da la sublime torre
Senza frappor dimora il Vecchio scende,
E tutto solo a quella parte corre,
Ove il nemico esercito si stende.
Fa aprir la porta. Il Re non osa opporre,
Ma tacito lo mira, e 'l fine attende,
Senza pur ricercar, che glie lo scopra:
Con tal fermezza, e dignitate adopra.

IX.

Intrepido s'avanza, e con la mano
Fa cenno a' Suoi, che niun lo segua. Il guata
L'oste maravigliando, e gli par strano
Vederlo solo in faccia a tanta Armata.
Ma tosto ch'ei l'oliva ancor lontano,
Che tenea ne la destra, ebbe mostrata,
Per udirlo ogni Duce si raccolse,
Ed ei più presso cotai voci sciolse.

X.

O prodi Abitator d'illustri Terre,
Che l'ampia, e ricca Esperia in se racchiude,
S'è ver, che l'armi in sua difesa afferre
Amor di libertà, che in voi si chiude,
Senza l'orror di perigliose guerre,
Di sangue uman, di morti ingiuste, e crude,
Piacciavi, che a serbarla un altro modo
Additi al zel magnanimo, ch'io lodo.

Ne-

XI.

Nestore, o saggio, o forte, a cui davanti
Mi veggo, e che fra gli altri ammiro, e prezzo,
A te mi volgo, a te ragiono a i tanti
Travaglì, e mali de la guerra avvezzo.
Tu sai quanti a la Grecia affanni, e pianti
Costò l'onta di Paride, e il disprezzo;
E pur spinti n'avea l'infame offesa
Col soccorso de' Numi a quella impresa.

XII.

Chi 'l peso de le cure, e de i disagi,
Che te diec'anni, e gli altri Duci afflisse?
Chi le varie vicende, e chi i malvagi
Semi de le civili insidie, e risse?
E chi può tutte annoverar le stragi
Di tanti Eroi, che 'l fiero Ettor trafisse?
E di tante Città gli acerbi, e strani
Casi, mentre ne furo i Re lontani?

XIII.

Che dirò del ritorno? Altri la sorte,
Naufragando ne l'onde, ebbe nemica.
Altri nel sen de la moglier la morte
Trovò, che si credea fida, ed amica.
Men danno era lasciar fra le ritorte
Il molle Drudo d'Elena impudica.
Popoli de l'Esperia, a voi la gloria
No, non desio di sì fatal vittoria.

XIV.

Ma tu come non temi, o Filotete,
Al rimembrar de' mali aspri, e funesti,
Onde gl'infausti giorni, e le inquiete
Notti di Lenno a l'Isola traesti?
E tu Laconia il sai, voi vel sapete
Figli di lei, se fur quegli anni infesti.
E quanti in questi lidi alfin veniste,
Per quai vie non varcaste ingrate, e triste?

Qui

XV.

Qui Neſtor l'interruppe, e d'un ſaluto
Gentil l'accolſe, e diſſe: Ha già gran tempo,
Ch'io t'ho, Mentore, in Focide veduto,
Tre luſtri avevi, e ſaggio eri per tempo.
Qual tua ventura, o qual celeſte ajuto
In queſta ſpiaggia n'ha guidato a tempo?
Ma forſe a la comun ſalvezza ogn'arte
E' vana omai ſenza il poter di Marte.

XVI.

A ſeguir queſto Dio crudo, e rapace
Dura, e fatal neceſſità ne ſtrinſe:
E benchè odiam la guerra, amiam la pace,
A pigliar l'armi Idomeneo ci ſpinſe,
Che con obliquo adoperar fallace
Tradì la ſpeme, e 'l deſir noſtro vinſe.
Pur ſe ne fai d'un Re ſpergiuro altero
Per altra via ſicuri, io più non chero.

XVII.

Tu ſai, che Uliſſe l'unico ſuo Figlio
(Ripigliò l'altro) a la mia fe commiſe,
Il qual dolente del paterno eſiglio
Da prima in Pilo a ricercar ſi miſe
Il caro Padre, ma tornò il conſiglio
Vano, e le ſue ſperanze il Ciel deriſe.
Con rara corteſia tu l'accoglieſti,
E per compagno il Figliuol tuo gli deſti.

XVIII.

Poi con lunghi viaggi in mezzo al mare
L'onda tentando torbida inquieta,
In Sicilia, e in Egitto ad approdare
Venne, e di Cipro a l'Iſola, e di Creta;
E al fin s'ebbe in Salento a ritrovare,
Quand'Itaca s'avea poſta per meta.
Or non più Idomeneo, la pace giura
Egli, e Mentor per lui ten'aſſicura.

XIX.

Oggetto di ſtupore, e di deſire
Erano que' due Vecchi a rimirarli.
Pende da i volti, e non ardiſce aprire
Bocca chi da vicin puote aſcoltarli.
Chi n'è lunge a l'incontro, arde d'udire
Nè più nè men ciò, che fra lor ſi parlî,
E al cangiar de gli ſguardi, e de gli aſpetti
Va ſeco ſteſſo immaginando i detti.

XX.

D'una parte Telemaco ſu l'erto
Sta de le mura a riguardarli inteſo;
E' ſeco Idomeneo del fine incerto,
Ed or da ſpeme, or da timor ſorpreſo.
Da l'altra chi di Neſtore ſa il merto,
E da ſtima al mirar Mentore è preſo,
Con gli omeri s'addenſa, e tien l'orecchio,
Quanto può, teſo a l'uno, e a l'altro Vecchio.

XXI.

Neſtore illuſtre a tutti era per nome
Di ſaggia vincitrice aurea eloquenza,
Onde ſolo fra' Greci apparò, come
D'Agamenon l'orgoglio, e la licenza
D'Ajace, e la fierezza in un far dome,
Mentr'Ilio ſtette, e come a l'imprudenza
Di Diomede, e al pazzo ardir por freno,
E ad Achille temprar l'ire nel ſeno.

XXII.

Da le ſue labbia il ragionar facondo,
Quaſi ruſcel di puro latte, uſcìa,
Che dolce, e mite, d'aſpro, e furibondo
Ogni cor fea, com'ei la bocca apria,
E de l'uſata grazia ancor fecondo,
A diſpetto de gli anni, ſi ſentìa,
E ſe narrava, benchè lento, e grave,
Era il racconto ſuo forte, e ſoave.

XXIII.

Ma al paragon di Mentore comparve
Quel ricco fiume d'Eloquenza asciutto,
E la canuta età men degna apparve,
Spento il vigore, e la dolcezza in tutto.
Mentor più saggio, e venerabil parve,
Che 'l tempo edace non avea distrutto
In lui l'antico brio di giovanezza,
Ma dignità sol giunta a la bellezza.

XXIV.

Semplici sì, ma colte le parole
Infallibil su l'Alme anno l'impero:
Mai ciò, che disse, replicar non suole,
Sempre vivo è 'l discorso, e sempre intero;
Breve, e franco favella, e se pur vuole
Far manifesto in più bel lume il vero,
Di nuove forme lo compone, e cresce,
E l'ornamento, ed il lepor vi mesce.

XXV.

Più non poteo tenersi, e a par d'un lampo
Telemaco dal fianco si divide
Del Re tutto improvviso, e senza inciampo,
Fra le Guardie passar ratto si vide.
Era già lungi, e omai vicino al campo,
Quando di sua partenza il Re s'avvide.
Conobbe il Prence, e sebben tardo, e lasso,
Affrettò verso lui Nestore il passo.

XXVI.

Il Prence al collo gli lanciò le braccia,
Come fu presso, e se lo strinse al seno,
Gridando, Padre mio, deh non ti spiaccia,
Che con tal nome io ti distingua almeno,
Dacchè indarno pur vo d'Ulisse in traccia,
E te provai di patrio amor ripieno.
E' pur ver, ch'io t'abbracci, e ch'io ti veggia?
Ah così il caro Padre un dì riveggia!

XXVII.

Se niun conforto ne l'immenso affanno
Del Genitor smarrito aver può loco,
Trovar il Padre in te quest'uno il danno
Rende più lieve, e scema il duol non poco.
Asciutti gli occhi a quel parlar non stanno
De l'amoroso Vecchio, e a poco a poco
Il pianto, che per gioja omai non puote
Frenarsi, inonda le rugose gote.

XXVIII.

E non men si vedean molli le ciglia
Del Figliuolo d'Ulisse, e molle il volto.
Ognun per tenerezza, e meraviglia
A l'ignoto Straniero era rivolto.
Come a l'altro, dicean, costui somiglia!
Certo è suo figlio. In ambo è il senno accolto,
Ma col frutto ne l'un d'essi apparisce
Maturo già; ne l'altro ancor fiorisce.

XXIX.

Mentore allor, che vide intenerirsi
Nestore, il tempo favorevol colse,
Ed, ecco il pegno, ond'abbia a stabilirsi
Inviolabil pace, a dir si volse.
Ecco, ch'ei venne per se stesso a offrirsi,
E il Ciel ministro a la grand'opra il volse.
Ecco il Figliuol d'Ulisse, eletto, e chiaro
Nome, e a tutta la Grecia, e a te sì caro.

XXX.

Fors'io potrei per apparir fedele
Al novo Re, ch'edificò Salento,
Ver Penelope ingiusto, ed infedele
Crescer l'occasion del suo tormento?
Come soffrirne i gridi, e le querele,
Perchè con periglioso esperimento
Avessi a lei, che ancor lo sposo aspetta,
Tolta l'unica sua prole diletta?

A i

XXXI.

Al proferir di pace udì levarsi
Un confuso rumor di schiera in schiera,
Che tutti i cori d'amarezza sparsi
Fremean d'impaziente ira guerriera.
Fra gli altri ognor venendo a rammentarsi
La violata fe, l'onta primiera
Con nuove insidiose arti i Manduri
Tenean d'esser delusi, e mal sicuri.

XXXII.

E da l'esempio del passato inganno
Argomentando de la Greca fede,
Ognun di lor, temendo al propio danno,
Al ragionar di Mentore non crede;
E perchè i detti accorti in altri fanno
L'usata forza, ei che il conosce, e vede
De' Manduri il sospetto, a destar prende
Discordia in fra le Truppe, e a dir riprende:

XXXIII.

Certo i lamenti, ed i timor son giusti,
E schermirvi a ragion da nuove offese
Voi cercate, o Manduri, e i Greci ingiusti
Sono il vostro predando almo Paese.
Ma d'altra parte d'amistà i vetusti
Nodi escludon fra' Greci arme, e contese,
Or' io tal mezzo additerò, che accordi
Col desir vostro gli animi discordi.

XXXIV.

Se non basta Telemaco, me stesso
De la giurata fede offero in pegno;
Nè 'l sciorrò pria, che quanto avrò promesso
Non abbia Idomeneo condotto a segno.
Del terren di buon grado a lui concesso
So che non duolvi, e sol v'han mosso a sdegno
Ne' monti, ove fuggiste, i conquistati
Passi, e di genti, e d'alte torri armati.

Que-

XXXV.

Questa, e non altra a guerreggiar v'induce
Non ingiusta cagion, se il vero io n'odo.
Allora fu, che de' Manduri il Duce
Si trasse innanzi, e favellò in tal modo:
Forza di fier destino or ne conduce,
E sol, poich'anno de' lor patti il nodo
Rotto gl'ingrati, e perfidi Cretesi,
Ci siam, malgrado nostro, a l'armi accesi.

XXXVI.

Che mai non femmo per amor di pace?
Voi, Numi eterni, in testimonio invoco.
Lasciar l'antico nido almo, e ferace
A l'avido Stranier, parve ancor poco.
Contro il talento ingannator rapace
Di scampo, o libertà non riman loco.
Ci seguitò tra balzi incolti, ed erti,
E tien per rientrarvi i passi aperti.

XXXVII.

Ned altro più noi stessi, e i Figli nostri,
Se non lo scempio de' Nemici, affida.
Ma tu, siccome al ragionar dimostri,
Saggio qual sei questa inumana infida
Gente, no, non conosci. O infami mostri,
Cui pur troppo adirato il Ciel ne guida
De' falli nostri in pena, e per emenda,
Ma fia che un dì vendetta anco ne prenda.

XXXVIII.

Deh, se t'amin gli Dei, Signor, deh cessa
Da' tuoi miti consigli, e non ritarda
Sì giusta guerra, che sol posta in essa
La sua pace l'Esperia omai riguarda.
In tutti i volti a cotai detti impressa
Apparve l'ira, e par che bolla, & arda
Sparso di schiera in schiera in ogni core
Torbido, e pronto il militar furore.

Se

XXXIX.

Se qui, Mentor ſoggiunſe, io v'offeriſſi
Nulla più che promeſſe, e giuramenti,
Ne le ripulſe voſtre a ragion fiſſi,
Nè a torto mi parreſte a creder lenti.
Ma in noi vi laſcio al fin, ſiccome diſſi,
Un doppio oſtaggio, e ſia chi ancor paventi?
Che più? darovvi, ſe tra noi convienſi,
Dodici eletti, e nobili Cretenſi.

XL.

Ma de' voſtri altrettanti è del par giuſto,
Che fidiate in poter d'Idomeneo.
Brama ei la pace, nè però il vetuſto
Senſo d'ardire, e di valor perdeo;
E ſol gli duol, che ſuo malgrado ingiuſto,
Per inſulto non ſuo, ſembrar poteo.
Vincer del reſto, o pur morir ſi gloria,
Ma la pace antepone a la vittoria.

XLI.

Pace, che ſia durevole, e ſincera,
E i ſoſpetti dilegui, e acheti l'ire.
Però ſenza cader da la primiera
Virtù, vienla in ſu l'armi ad offerire.
Vi dirò con quai leggi, e in qual maniera
Fermarla è dritto, e ſe vi piaccia udire
Con animo tranquillo il parlar mio,
Niun ſia ſcontento, o per timor reſtìo.

XLII.

Valoroſi Soldati, invitti, e ſaggi
Duci aſcoltate. De gli alpeſtri paſſi
Il varco aperto ad improvviſi oltraggi
Vuolſi in guiſa ſerrar, che niun vi paſſi.
Conſente Idomeneo, che per oſtaggi
Di vicendevol fede ivi ſi laſſi
Gente d'arti ingannevoli nemica,
Nè più de gli uni, che de gli altri amica.

La

XLIII.

La comun libertà questa sol curi,
E guardi i passi, ed occupi le torri.
Tu sebben Greco, o Nestore, i Manduri
Già contro il Greco Idomeneo soccorri,
E tu non meno a danni suoi congiuri,
O Filotete, e in lor difesa accorri.
A voi dar questa guardia, a voi s'aspetta,
Che non puote a' Nemici esser sospetta.

XLIV.

E poichè amor di pace, e libertade
N'ha tratti a l'armi, e non livori, & odi,
A voi sta più, che altrui, di quelle strade,
Che ne fur la cagion, farvi custodi.
Anzi che con le fiamme, e con le spade
Distruggersi a vicenda in mille modi,
Nè l'un, nè l'altro popolo s'offenda,
E l'onor di salvarli a voi si renda.

XLV.

Onesto è il patto, e a non temer, che poi
Lo rompa Idomeneo con novi ingegni,
In poter vostro fian gli ostaggi suoi,
Finchè le torri, e i passi vi consegni.
Dov'ei la vita, e la salute in voi
Di se, del Regno abbandonar non sdegni,
Che più si vuol? e non è questo assai?
Di che vi resta a sospettare omai?

XLVI.

Così a voi la salute, a voi la vita
Di se medesmo, e di Salento affida,
E sì la frode ha dal suo cor sbandita,
Che vuol fidarsi a chi di lui diffida.
Nè timor a la pace, a ch'ei n'invita,
Ma la giustizia, e la prudenza è guida,
E s'altri a virtù rechi, o a debolezza
Il sagace desìo, non cura, o prezza.

Se

XLVII.

Se in error cadde Idomeneo da prima,
Non ha di confeſſarlo onta, o cordoglio.
Stolto chi vela i ſuoi difetti, o ſtima
Con ardir ſoſtenerli, e con orgoglio.
Ma s'io corro al nemico, e tal fo ſtima
Di lui, che il fallo accuſo, allor lo ſpoglio
D'ogni diritto a vendicarſi, e riede
In danno ſuo la diſprezzata fede.

XLVIII.

Poichè 'l commeſſo torto al Re diſpiace,
Siccome può, l'emenda, e vi previene.
Meſchini voi, ſe ad abbracciar la pace
Siete reſtii, che incontro a voi ſen viene!
Tanta alterezza, ed ira al Ciel non piace,
E già con noi ſuo difenſor diviene.
Io tutti in teſtimon de' detti miei
De l'Inferno, e del Ciel chiamo gli Dei.

XLIX.

Qui ſul finir levò Mentore in alto
Di pace in ſegno il ramoſcel d'olivo.
Qual petto (e foſſe pur di ſelce, o ſmalto)
Potea moſtrarſi del conſiglio ſchivo?
E regger d'eloquenza a tanto aſſalto?
E a lo ſplendore ſovrumano, e vivo,
Ond'ei ſparſo per modo apparve, e cinto,
Che ne fu preſo ogni Guerriero, e vinto?

L.

Le faconde parole eran di quelle,
Che nel ſilenzio de la notte ombroſa
Il corſo de la Luna, e de le Stelle
A un tratto con virtù prodigioſa
Arreſtar ponno, e i venti, e le procelle,
E la furia de l'onde impetuoſa.
Così in mezzo a le Tigri un tempo ſtava
Bacco, e ſenſi d'amore in lor deſtava.

LI.

Eran l'un l'altro a riguardarsi intenti
I Duci, e niun di favellare ardìa,
D'ascoltar vaghi, e sol di ciò dolenti,
Che più la grata voce non s'udìa;
E raccoglìean fin de' più bassi accenti
Il tronco suon, che da la bocca uscìa
Di quel Vecchio divin, che in ogni core
Fede spirava, ed imprimeva amore.

LII.

Dopo lungo silenzio a poco a poco
Rumor sommesso, e placido si sparse,
Altro da quel, che il bellicoso foco
Commosso avea, poichè di subit'arse.
E sussurro d'applauso, e dolce, e fioco
Mormorìo d'allegrezza udì levarse.
Un non so che di mite, e di sereno
Venìa su gli occhi a sfolgorar dal seno.

LIII.

I Manduri, che dianzi ardean di sdegno,
Già si sentìan cader l'arme di mano;
Stupì Falanto, e i suoi Spartani al segno
Di tenerezza inusitato, e strano.
Di se membrando volle far ritegno
Filotete a le lagrime, ma in vano.
Nestore pien di mille dolci affetti
Formar tentò, ma non poteva, i detti.

LIV.

Gli bastò d'abbracciar Mentore, e tosto
Pace pace esclamar tutte le schiere.
Volea poi dir, ma perchè in parte opposto
Temean a comun voti il suo parere,
D'ogni ritardo al desir lor frapposto
Insofferenti, a gara le primiere
Voci novellamente ripigliaro,
E pace pace pace alto gridaro.

L V.

Pace rifpofer, pace i Duci tutti,
E Neftore foggiunfe in brevi note:
Mentor di tue parole eccoti i frutti,
Che virtù non lafciò d'effetto ir vote.
Già fon fpenti i timori, e già diftrutti
Gli fdegni fon: tanto eloquenza puote.
Pace avrem qual tu l'offri. I Capitani
Di lor confenfo in pegno alzar le mani.

L V I.

Corfe a la porta, ond'era dianzi ufcito,
Mentore in fretta, e riaprir la feo,
Per tor di pena, e con ficuro invito
Trar feco inerme al campo Idomeneo.
Neftore, che di giubilo infinito
Inondar l'alma fi fentìa, cadeo
De l'amato Telemaco ful collo,
E il baciò dolcemente, e ribaciollo.

L V I I.

O del più faggio Greco amabil Figlio,
Piaccia a gli Dei (pieno d'amor gli dice)
Che d'ingegno ad Uliffe, e di configlio
Simil tu fii, ma più di lui felice.
Nel fuo sì lungo, e tormentofo efiglio
Novella avefti mai de l'infelice?
Noi qui del Padre tuo la rimembranza
Commoffe a l'apparir di tua fembianza.

L V I I I.

Benchè di cor Falanto afpro, e feroce,
Benche nè udito mai, nè vifto Uliffe
Aveffe, de' fuoi mali al duro atroce
Rimembrar pietà n'ebbe, e fen'affliffe.
Di tutti era una brama, era una voce,
Che 'l Prence i cafi fuoi pur riferiffe;
Quando Mentor col Re fece ritorno,
E i dodici Cretefi erangli intorno.

LIX.

Al comparir d'Idomeneo per poco
Non avvampò ne' Collegati l'ira.
Mentor, che ſen'accorſe, a tempo il foco
Spegne, e pace di nuovo, ed amor ſpira.
Che tardiam noi? lor diſſe, il Cielo invoco,
Che col poter, che ne' miei detti inſpira,
De la fe, del valor, de' patti voſtri
Autor primiero, e difenſor ſi moſtri.

LX.

E s'altri oſerà mai ſpergiuro, & empio
Romper la pace, e violar la fede,
Cada ſul Regno di Coſtui lo ſcempio
D'orribil guerra, e l'arda, e lo deprede;
E di lui faccia memorando eſempio
A chi calpeſta con profano piede,
Spinto da genio torbido incoſtante,
D'amicizia le leggi oneſte, e ſante.

LXI.

Venga a gli Uomini in ira, & a gli Dei,
Nè goda mai di ſua vittoria il frutto.
Salgan l'Erinni da gl'inferni, e rei
Laghi di Stige a lacerarlo in tutto.
Senza onor del ſepolcro eſca a gli Augei
Sia l'infame cadavero diſtrutto;
E l'Alma giù nel diſperato Averno
Senta il dolor d'ogni ſupplicio eterno.

LXII.

Queſt'aurea pace per fermezza ſia
A la rupe ſimil, che il Ciel ſoſtiene,
Nè ſdegno mai, nè invidia, o geloſia
Turbi sì raro, e sì giocondo bene.
La giuſtizia, la fe, la corteſia
Lucido ſpecchio a gli occhi altrui balene.
E voi, Padri d'Eſperia, a i dì remoti
Con gioja, e onor rimembrino i Nipoti.

Qui

LXIII.

Qui Mentore si tacque, e il Re la pace
Allor giurò, giurarla i Collegati;
E i patti si formar, quale il sagace
Vecchio per i migliori avea segnati;
E in pegno d'amistà pura, e verace
D'ambe le parti dodici fur dati.
Idomeneo Telemaco comprese
Fra' suoi, com'ei con molta istanza il chiese.

LXIV.

Mentor non già, che presso al Re si tenne,
Di che molto il Nemico si compiacque,
Che in sigurtà di quel, che si convenne,
Vederlo al regio fianco a tutti piacque.
Fu poi nel campo, e a la Città solenne
Il sacrifizio, e sotto il ferro giacque
Stuol di cento Giovenche, e d'altrettanti
Tori a la neve di color sembianti.

LXV.

Ne' vicin monti rimbombar s'udiva
De le svenate vittime i muggiti;
In ogni lato discorrendo giva
Il sangue, e si spargean vini esquisiti;
E l'odor de gl'incensi alto saliva
Da' sagri altari, e con gli usati riti
Gl'Indovini pendean su le tuttora
Fumose, e palpitanti interiora.

LXVI.

Stringeansi insieme con soavi amplessi
I soldati, che prima eran nemici,
Narrandosi a vicenda i lor successi
Per varia sorte o fausti, od infelici.
Gran tazze emplan, ed a gli spirti oppressi
Le bevande scendean ristoratrici.
Uno di tutti i volti era l'aspetto
Sparso d'immensa gioja, e di diletto.

Men-

LXVII.

Mentore allor ſoggiunſe: O Duci eletti
Di tante Genti di diverſo ſuolo,
Poſciachè il nodo amabile n'ha ſtretti
Di pace, omai ſarete un popol ſolo.
Piace a gli Dei, che da' concordi affetti
Si regga de' Mortali il vario ſtuolo,
E con vincolo eterno in un legaro
L'Alme, che ſomiglianti a ſe crearo.

LXVIII.

Tutta quant'è l'immenſa ſtirpe umana
Non più, che una famiglia, è da ſtimarſe,
Cui variamente la virtù ſovrana
Sovra la faccia de la terra ſparſe.
Noi ſiam Fratelli, e fie durezza inſana
Di puro amor fraterno non amarſe.
La vena, onde ſi trae, non è diverſa,
E ſparge il ſangue ſuo, chi l'altrui verſa.

LXIX.

So che talor nembo di guerra aſſale
Chi più lo fugge, e più di pace ha brama;
Ma quante volte, oh Dio! ſchivarſi il male
Porìa, che inevitabile ſi chiama?
Non ſia, cui di pugnar metta in brutale
Neceſſità vaghezza empia di fama;
Che ſe d'umanitade il fren non curi,
L'onor de l'armi, e la tua gloria oſcuri.

LXX.

Moſtro d'ambizion, che d'altrui ſtima
Non fa, la ſtima altrui nè ottien, nè merta.
Tal fuor l'adula, e dentro non lo ſtima,
E tal lo biaſma di perfidia aperta.
Beato Re, che de gli affetti in cima
Sta de' Vaſſalli, e la lor fede ha certa!
Nè i Suoi ſoltanto in grazia al Vicin pone,
Ma l'un con l'altro popolo compone.

Que-

LXXI.

Questo è il fidato speglio, o Duci alteri,
Che a vostra inalzo, ed a comun salvezza.
Qua rivolte le luci abbia, e i pensieri,
Chi 'l suo non men, che l'altrui bene apprezza.
Ma perchè i frutti de la pace interi
Vi godiate in riposo, e in allegrezza,
Sempre che l'annuo giro avrà compito
Tre volte il Sol, sia tal Consiglio unito.

LXXII.

Ivi la lega rintegrar dovrassi,
Rinovellando i giuramenti, e i patti.
L'opulenza, e il piacer seco ir vedrassi,
Se sien concordi a le parole i fatti.
Nè perchè d'una in altra età si passi,
Saran d'Esperia i Regni, e i Re disfatti,
Se la discordia dal maligno seno
Tra lor non sparge il micidial veleno.

LXXIII.

Se al consiglio di pace, allor riprese
Nestore a dir, l'Alme non fur restìe,
Chiaro è, che sprone a le guerriere imprese
Brama d'aver, o ambizion non sie.
Ma che può farsi omai, s'altri a l'offese
Venga, e a lo scempio de le Terre mie?
Qual dal furor d'ingiusto Prence avaro,
Se la guerra non è, mi fia riparo?

LXXIV.

Non già d'Idomeneo, cui non contrasto
Il pregio più d'inviolabil fede,
Parlo del Re de' Dauni, il fiero Adrasto,
Che il dritto aborre, e ne gli Dei non crede.
Così l'invase, e in guisa il cor gli ha guasto
Ambizion, che fuor di se non vede,
Se non se turba di Vassalli, e schiavi,
Che d'aspro giogo a suo talento aggravi.

Tutto

LXXV.

Tutto dal Costui perfido talento
Uopo è temer, che (non so come) ancora
La cieca sorte con propizio evento
A' suoi disegni arrise insino ad ora.
Noi ci siam mossi in pria contro Salento,
E vinto Idomeneo, senza dimora
Tutta la forza, e tutto il valor nostro
Rivolger si volea su l'empio mostro.

LXXVI.

Che già due volte in sanguinose guerre
Di Crotone l'esercito ha disfatto,
E de' nostri Alleati alquante Terre
Predando, il resto a mal partito ha tratto.
Nè guari andrà, che tutte insieme atterre
L'altre Cittadi, e le disperda affatto,
Se con tutto il poter non gli siam sopra,
E non si mette a soggiogarlo ogn'opra.

LXXVII.

Quanto il superbo sprezzator de' Cieli
Del cor le voci opprime, e de la mente,
Ed orgogliosi modi usa, e crudeli,
Nè d'altro amor, che di ricchezze sente,
Tanto animoso, e forte, e di fedeli
Soldati, e d'infinito oro è possente,
Del par largo, e severo: al real petto
Fede, e giustizia aggiungi, e fie perfetto.

LXXVIII.

Ora con l'armi nostre al fier Vicino
Opporsi, e rintuzzar l'ire, e l'orgoglio
Idomeneo dovrìa, se il suo domìno
Ama levar di tema, e di cordoglio.
Non disugual periglio, e par destino
Sovrasta al nostro, e al suo novello soglio.
Anzi che ad espugnarci Adrasto venga,
Vadasi incontro ad esso, e si prevenga.

Sì

LXXIX.

Sì Neſtore parlava, e a i ſaggi detti
Plaudendo i Duci ſen venìan ſu l'orme
D'Idomeneo, ch'entro a Salento aſtretti
Gli ebbe a ſeguirlo con gentili forme.
Stupì ciaſcun, e ſin da' primi aſpetti
De la Città, ſebben naſcente, e informe,
Crebbe la ſpeme, che non lieve ajuto
Sarìa contro de' Dauni indi venuto.

LXXX.

Piacque al Re la propoſta, e gente, ed oro
A la rovina del Tiranno offerſe,
Ma dove ogni altro il vario, e bel lavoro,
E le tant'opre ammira, e sì diverſe,
Mentore è il ſol, che del miglior decoro
Povero ancor quel novo Imperio ſcerſe.
Quindi trattol da parte al Re ſi volſe,
E in cotal guiſa la favella ſciolſe.

LXXXI.

Non indarno, tu 'l vedi, a queſto lido
Ne ſcorſe il Ciel. Salento è già ſecura.
Or d'acquiſtarle pregio, e darle grido
A te s'aſpetta la difficil cura.
Nel tuo grand'Avo un rilucente, e fido
Specchio ti forma di virtù matura,
E ſu la ſcorta de le ſante leggi,
Suo patrimonio illuſtre, adopra, e reggi.

LXXXII.

Signor, ſeguo a parlar ſincero, e franco,
Che troppo la luſinga odio, e la frode.
Fin non avrà l'ardita inſania unquanco
Di ch'altri pur t'applaude, e ti da lode?
Il Re turboſſi, ed or vermiglio, or bianco
Divien per l'ira, e pel dolor, che il rode.
Avviſto il Vecchio de lo ſtral, che il punſe,
Modeſto sì, ma intrepido ſoggiunſe.

LXXXIII.

Queſte ſono tai voci, io me n'avveggio,
Che fanſi ancor con troppa aſprezza udire
Al molle orecchio, e fuor di me non veggio,
Cui comportar ſi poſſa un tanto ardire.
Sol per vie di riſpetto al real ſeggio
Debbe il conſiglio, e più 'l biaſmo ſalire.
Vien per ſe ſteſſo aſſai, che il ver diſpiaccia,
Senza che l'onta altrui più amaro il faccia.

LXXXIV.

Ma di me non ſtimai, che il ver doveſſi
Per raddolcirlo ombrar ſotto alcun velo.
Però le coſe co' lor nomi eſpreſſi
Senza luſinga, e con ſicuro zelo.
No: d'altrui non udrai, benchè il voleſſi,
Se non che adorno il mal, ch'io non ti celo.
Ma tu più ſempre allor, e peggio aſſai,
Che non ſuonano i detti, intenderai.

LXXXV.

Idomeneo ſentì rimorſo, e doglia
De l'improvviſo ſdegno, che lo preſe,
E, perdona, gli diſſe, a l'egra voglia,
Che ſuon non d'altro, che di lode inteſe.
De l'infelice inganno omai ſi ſcioglia
Il forte nodo, e giovi al mio Paeſe
Quel ver, che mai non mi ferì l'orecchio.
Piangeva intanto, & abbracciava il Vecchio.

LXXXVI.

Ed ei: parto d'inſania, io ti dicea,
Gli è appunto quel, di ch'altri ora t'ammira.
Mentre incontro al mal fermo Imper fremea
Di tanti ſuoi Nemici al di fuor l'ira,
Dentro frattanto Idomeneo che fea?
Non più ch'ampi edificj erger ſi mira,
Conſumar l'oro, e 'l popol faticoſo,
E trar la notte, e il dì ſenza ripoſo.

Per-

LXXXVII.

Perchè non pria moltiplicar le genti?
Perchè non anzi coltivar la terra?
Questi sono, e non altri i fondamenti,
Onde sta il Regno, e senza lor s'atterra.
A le tue forze debili, e nascenti
Di lunga pace er'uopo, e non di guerra;
Però di salir vaga a troppa altezza
Fu presso a rovinar la tua grandezza.

LXXXVIII.

Virtù novella i falli antichi emendi,
Cessa da l'opre inutili fatali,
E con miglior consiglio il popol rendi
Ricco, e bastante a i pesi maritali.
Col numer de' Vassalli accresci, e stendi
Le piume al vol magnanimo ineguali:
Che quindi il poter regio si misura,
E non d'alti palagi, e d'ampie mura.

LXXXIX.

Allora il Re: pur troppo è ver, che i miei
Studi conversi a farla ornata, e bella;
Nè del terren, nè del commercio fei
Stima, formando la Città novella.
Ma deh, Mentore mio, come or potrei,
Il soccorso negando, a che m'appella
Questa de' Collegati amica schiera,
L'onor serbar, e la mia fede intera?

XC.

Fors'ei si vuol, che a tanti Regi in faccia
La debolezza di mie forze accusi?
Ove al ben del mio Regno si confaccia,
No; non sarà giammai, ch'io lo ricusi.
Perchè, qualunsi il ver, non mi dispiaccia,
A la vergogna il varco, e al timor chiusi;
Che la vita di un Re, l'aver, la fama,
Ben si consacra al popol suo, s'ei l'ama.

XCI.

Io non d'eccelſe moli a lo ſplendore,
A cotai detti il Padre, il Re diſcerno,
(Ripigliò l'altro) ma del regio onore
Troppo mi cal per non eſporlo a ſcherno.
Dirò, che Uliſſe ti ſe' poſto in core,
Se ancor non ha varcato il lago eterno,
Trar de' ſuoi lunghi errori, e da l'eſiglio
Lui ricondur nel Regno, o almeno il Figlio.

XCII.

Oneſto è il fin, difficile l'impreſa,
Perch'altri di leggier conoſca, e creda,
Che al gran diſegno, ond'hai la mente acceſa,
Senza molto poter mal ſi provveda.
Quindi non fia, che a la comun difeſa,
Se non ſe pochi di tua gente chieda.
Ecco la via, come i biſogni tui
Riparar poſſa, ed occultarli altrui.

XCIII.

Qual Uom, che il peſo deponendo, ond'ave
Gli omeri oppreſſi, ed incurvato il dorſo,
Solleva il capo da l'iniquo, e grave
Giogo, e il cammin dimentica, c'ha ſcorſo;
Non altramente al Re lieve, e ſoave
Si fe ſentir dopo il novel ſoccorſo
L'acerba cura, e diſſe: O Re beato,
Cui ſtia sì fido Conſigliero a lato!

XCIV.

Ma come fia, che la bramata fede
Da gli altri Re cotal riſpoſta ottegna,
Ch'io per riporre ne l'antica ſede
Uliſſe, o il Figlio ſuo l'armi ritegna?
Il Figlio, che in oſtaggio ora ſi chiede,
E contro i Dauni militar diſegna?
Non ti ſmarrir, ch'io non dirò mai coſe,
Che ſien lunge dal ver, l'altro riſpoſe.

Mo-

XCV.

Movendo i tuoi navigli inverſo Epiro
Due diſegni empiranno ambi importanti,
L'uno di richiamar dal lungo giro
Ne' tuoi deſerti lidi i Mercatanti,
Che da la tua Salento altrove giro,
Mal ſofferendo i tanti aggravi, e tanti;
L'altro di andar cercando in quelle arene
D'Uliſſe, ch'indi non lontan ſi tiene.

XCVI.

Nè certo errar dovrìa guari diſgiunto
Dal Mar, che Italia da la Grecia parte,
S'è ancor tra vivi; anzi v'ha Tal, che giunto
Perſino il fa ne la Feacia parte.
Ma ſia, ſe il vuoi, l'illuſtre Eroe defunto,
E vana torni a rinvenirlo ogni arte;
Nè più, nè meno gioverà il conſiglio
Di ricondur ne la ſua Terra il Figlio.

XCVII.

Tremendo arriverà d'Itaca al lido
Del Prence il nome, che s'avea per morto.
Si ſpargerà fra' ſuoi Nemici il grido,
Che da te vien raſſicurato, e ſcorto.
La ſconſolata Madre, e il popol fido
De' lunghi affanni prenderà conforto.
Così ſe altrove ei pugna, al tempo ſteſſo
Tu di tua forza adopri in favor d'eſſo.

XCVIII.

Diſſe, e ſenza fatica a' detti ſui,
Come propoſto avea, ſeguì l'effetto;
E niun fu poi, che dal parlar di lui
Non ſi ſentiſſe aſſai convinto, e ſtretto.
Il Re le ſue congiunſe a l'armi altrui,
E di cento Cretesi il fiore eletto,
Queſti poi con Telemaco fur dati
Per la ſperata impreſa a i Collegati:

I quai

XCIX.

I quai di ſeco averlo in quella guerra
Facean tra lor meravviglioſa feſta.
Egli a l'incontro con lo ſguardo a terra
Fiſo ſi ſtava, e con la faccia meſta,
Che l'affannoſa cura il cor gli ſerra
Di partir da l'Amico, e lo moleſta;
Quindi teneramente al ſen ſtringea
Mentore, e ſoſpirando a lui dicea.

C.

Benchè il penſier d'impreſe eccelſe, e nove,
Ove ſi fa d'immortal gloria acquiſto,
Allettar mi dovrìa, pur non mi move
Se non quel di laſciarti; ond'io m'attriſto;
E par, che a la memoria ſi rinove
De' miei travagli il tempo amaro, e triſto,
Quando da le tue braccia mi diviſe
Il fiero Egizio, e in ſervitù ne miſe.

CI.

Ben a ragion, il Vecchio allor riſpoſe,
Fu quella lontananza acerba, e greve,
Dove queſta a l'incontro il Ciel diſpoſe
Per tua grandezza, e fia gioconda, e breve,
E d'atti egregi, e d'alte, e glorioſe
Vittorie ampia ſorgente eſſer ti deve.
Lodo il tu'amor, ma ſia virile, e franco,
Ch'eſſer non può, ch'ognor tu' m'abbia al fianco.

CII.

E non già per virtù di mia preſenza,
Ma de' miei detti divenir puoi ſaggio.
E qui ſotto l'umana appariſcenza
Palla tenendo occulto il divin raggio,
Spirito di conſiglio, e provvidenza
Nel cor gl'infuſe, e a militar coraggio
Mite modeſtia, e gentilezza unìo,
Con l'Egida il coverſe, e a dir ſeguìo.

CIII.

Va pur da prode, ed i perigli affronta,
Quante fiate incontro ad essi ir giova,
Che la viltate schifar vuolsi, e l'onta,
Che ne la fuga, e nel timor si trova.
Guerra non cerchi, ma grand'alma, e pronta
Ancor tra l'armi un Re dimostri a prova,
E men paventi d'incontrar la morte,
Che dubbia fama tra codardo, e forte.

CIV.

Se giova, io dissi, ogni fatal periglio
Si sprezzi, e se bisogna, ancor la vita.
Ma serba in cor di non esporti, o Figlio,
Per sola ambizìon vana, & ardita;
Che se maturo, e nobile consiglio
Non ti scorge al cimento, e non t'invita,
Virtù allor t'abbandona, e sol t'assale
Impeto stolto di furor brutale.

CV.

E non sol disconviene a un Capitano,
Ma può soffrirsi in un soldato appena,
Che di forza, e d'ardir si pregia in vano,
Se disciplina militar nol frena.
Anzi non rado avvien, che 'l genio insano
Desta tumulto, e a precipizio mena,
E 'l lanciarsi imprudente in fra la turba
Nemica il buon governo, e l'ordin turba.

CVI.

Senza molto cercarla incontro fassi
L'occasìon di adoperar da prode.
L'attendi, e n'usa in guisa che sorpassi
L'invidia, e sforzi, e non merchi la lode.
Saggio chi umil ne la sua gloria stassi,
E senza gelosìa de l'altrui gode.
Piaccia, e si lodi il ben, che in altri splenda,
Spiaccia a l'incontro il mal, nè si riprenda.

Chi

CVII.

Chi te d'età, d'esperienza avanza,
A la inesperta Gioventù dia legge,
Che darla a Tal saria troppa baldanza,
Il qual già vecchio altri consiglia, e regge.
Ned onta, o sdegno, ma di lui fidanza
Mostra, se ti rincora, o ti corregge,
Nè a biasmo il tieni, ma de l'opre il meglio
Reca modestamente al suo conseglio.

CVIII.

E se d'altrui puoi dubitar, che insulti,
D'ira, o invidia fremendo, al tuo valore,
Sgombra il velen de' tuoi sospetti occulti
Con aprir tosto, e francamente il core.
O di tal libertà fia che resulti
Conoscenza nel reo del proprio errore,
E rimorso, e vergogna, e pentimento,
O certo a non fidarti insegnamento.

CIX.

Io qui, seguitò a dir, terrommi a canto
D'Idomeneo per far suo Regno adorno,
Lieti i Vassalli, e accingerommi intanto
De' falli antichi a riparar lo scorno.
Certo, il Prence esclamò, fie bello il vanto,
Tante, e tai macchie al real trono intorno
Vidi, che orror ne presi, e meraviglia.
Il Vecchio allor in aspro suon ripiglia:

CX.

Che mai favelli? e qual giudicio insano
Meraviglia, ed orrore in sen t'ha desto?
Sai, ch'uomo è Idomeneo, nè de l'umano
Soffrir vorrai, che in se ritenga un resto?
Sai, che presiede a un Regno, e ti par strano,
Se orgoglio, e fasto a circondarlo è presto?
Filosofo, qual vuoi, saggio, ed austero
Metti in sua vece, e fia vano, ed altiero.

Trop-

CXI.

Troppo ad altrui diè fede, e prese inganno,
Mal distinguendo il ver col guardo infermo.
Ma quale a tante, che siepe ne fanno,
Frodi, e lusinghe oppor consiglio, o schermo?
Più vasto è 'l Regno, e più di briga, e affanno
Costa, e chi 'l regge è men difeso, e fermo.
Alfin fidarsi è forza, o molto, o poco.
Grande è lo stuol de' Rei, de' Buoni è poco.

CXII.

Ah tu 'l vedrai, tu stesso, allorchè al peso
Inusitato supporrai le spalle,
Quanto per lodi, e per inganni è reso
Incerto il passo, e periglioso il calle.
Tal biasma altrui, che a par grandezza asceso
Tardi s'avvede, che 'l pensier gli falle:
Che a serbar la virtù da se non basta:
E a l'umana perfidia in van contrasta.

CXIII.

Altri assai di virtù mostra, e d'ingegno,
Finchè vive privato in umil tetto;
Fa che fuor n'esca, e che s'innalzi al Regno,
Scema il valor, palesasi il difetto.
Tutti allor gli occhi mirano a quel segno,
Ove la dignità cresce l'obietto,
Siccome cavo, e limpido cristallo,
E più, quanto più grande è l'intervallo.

CXIV.

Spesso del par maligno, & inesperto
L'aspro Censor, che a giudicar si reca,
Non pensa, che virtute ha confin certo,
Che la racchiude, e l'ale al voler seca:
Che il vario affetto fa lo spirto incerto:
Che il senso turba, e il mal costume accieca:
Che gente abbonda insidiosa, e franca:
E che il soccorso a l'uopo, e il poter manca.

CXV.

Son questi i mali, ond'anco a' Re più chiari
La via di pace, e d'allegrezza è chiusa;
Perchè dovrìan di tanti casi amari
Trovar pietà, non che perdono, e scusa.
L'arte di moderar tanti, e sì vari
Ingegni, ond'è ragion sovente esclusa,
Spesso non val contra l'uman costume,
Cui mente d'uom governa, e non di Nume.

CXVI.

Ma se tu, con insolito ardimento
Replicò il Prence, o Mentore, non eri,
Tolta i novelli errori avrìan Salento
Al Re, come già tolsergli i primieri
E Creta, e il Figlio. Il veggio, e tel consento
(Soggiunse il Vecchio) che non fur leggieri
I falli suoi, ma cerca i Regni tutti
Di Grecia, o s'altri v'han più colti, e istrutti,

CXVII.

Dov'è, dimmi, dov'è cosa perfetta?
Luce senz'ombra? Ed or senza mistura?
Ulisse, il grande Ulisse, in cui l'eletta
Forma ne dier d'un Prence Arte, e Natura,
Oserai dir, che sol d'intera, e schietta
Virtù s'adorni? Se l'amica cura
Ognor di Palla nol reggea tra via,
Quante fiate il piè mal posto avrìa!

CXVIII.

E se in Itaca un giorno il rivedrai
Sul real seggio, credimi, d'alquante
Macchie turbati gl'infiniti rai
De la sua gloria ti vedrai davante.
E pur malgrado lor l'ammirerai,
Qual l'ammirò la Grecia, ed oh bastante
Fossi almen d'imitarlo! Ah dunque ancora
Il gran Nipote di Minosse onora.

CXIX.

Io lo riprendo, ma non ſenza lode,
Di che ben degno alma oneſtà lo reſe.
Come pria la conobbe, odia la frode,
Semplice, dolce, liberal, corteſe.
Ama il ver, che non piace, non pur l'ode,
E fa l'emenda de l'error paleſe.
Così al di ſopra de l'altrui perfidia
Si mette, (o raro eſempio!) e de l'invidia.

CXX.

Or provvidenza, or ſorte al Re ſoccorre,
E 'l ſoſtien sì, che non inciampi, o cada.
Ma ſe pur cade, virtù ſola accorre,
Sola il rialza, e il tragge a miglior ſtrada.
Figlio, l'ardir, che troppo al biaſmo corre,
Frena, e ripon l'avvelenata ſpada.
Sovraſta al mal primiero il ben novello,
Più per tu' onor, che per l'altrui favello.

CXXI.

Il Prence l'imprudente ardir col manto
Ricoprì di modeſtia, ond'era adorno.
Taceva, e l'altro: Vanne, io reſto, e intanto
Ricco di gloria attendo il tuo ritorno.
Chi per guida ha de' Numi il timor ſanto
Da gli Uomini non tema ingiuria, o ſcorno.
Tu avrai tra mille eſtremi riſchi al fianco
Minerva, in lei t'affida, e ſarai franco.

CXXII.

Parve al Figlio d'Uliſſe aver preſente,
E ſentir la virtù de l'alma Dea,
E s'ella toſto a la dubbioſa mente
Non tornava di Mentore l'idea,
Forſe ch'ei l'avvertìa; ma incontinente
Forme umane deſtando, a lui dicea:
Rimembra, o Figlio, i tanti, e sì diverſi
Travagli, e mali, che per te ſofferſi.

 L'amor

CXXIII.

L'amor rammenta, e la pietosa cura,
Che da' primi anni tuoi Mentore imprese,
E quanti giorni, e notti a far matura
La sapienza, e fermo il valor spese.
Fa ch'io men pregi, ed eguagliar procura
Del tuo gran Padre le famose imprese,
L'opre ognor conformando, e i detti tuoi
A' miei consigli, ed a gli esempi suoi.

CXXIV.

Passò tra l'amorevoli parole
La notte, che dinanzi al partir stava;
E già sorgea da l'Oriente il Sole,
E de' monti le cime alte indorava;
E tutti gli Animai, siccome suole,
Da l'ozio a la fatica richiamava.
Fuor di Salento i Regi s'avìaro,
E 'l mover de l'esercito intimaro.

CXXV.

Da gli scudi, e da l'aste inalberate
Lume de gli occhi feritore uscìa,
E da i Cavalli, e cocchi, e da l'armate
Schiere nembo di polve al Ciel salìa.
Per segnal di rispetto, e d'amistate
Con Mentore seguendo il Re venìa.
Novi alfin di lor ebbe, e novi aggiunse
Sensi d'eterna fede, e si disgiunse.

IL FINE DE L'UNDECIMO CANTO.

IL TELEMACO
CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Poichè vicino al Re Mentor rimase,
Vienlo al real governo ammaestrando.
Caccia da le officine, e da le case
Le molli usanze, e l'arti vane in bando.
In tutto Idomeneo si persuase
Di seguir l'ordin saggio, ed ammirando,
Al porto, a i campi, a la Città provvede,
E fiorir tutto il Regno, e brillar vede.

I.

RMATE torri, eccelsi, e forti muri,
E d'oro immensa copia, e di metalli,
Elette gemme, antichi marmi, e puri,
Splendidi cocchi, e fervidi Cavalli,
Nè gloriosi i Re, nè fan securi,
O beati abbastanza i lor Vassalli;
Ma se al governo sapienza è guida,
I Regni insieme, ed i Regnanti affida.

II.

Questo è il tesor de' Numi, il dono, il vanto,
Se dritto estimi, unico al Mondo, e raro.
Avventurato Idomeneo, che a tanto
Ben pietosi, e sereni Astri ordinaro!
Se l'innocente Figlio indarno pianto
Già col Regno perdeo sì dolce, e chiaro,
Or per sostegno a la novella sede
Minerva stessa in Mentore possiede.

Ma

III.

Ma più felice, che quantunque ignoto
Gli venga a lato di Minerva il Nume,
Qual Dio l'apprezza, ed ir non lascia a voto
L'occasion di trarne aita, e lume.
Dal ragionar di lui fiso, ed immoto
Pende, e su i detti suoi forma il costume.
Tosto, che fu l'esercito partito,
La Città scorse, e la campagna, e il lito.

IV.

Che 'l saggio Vecchio, numeriam, gli disse,
La gente in pria dentro a Salento, e fuori:
E 'l vario stuol partitamente fisse
Di Nocchier, Mercatanti, Agricoltori;
E saper volle, se 'l terren fornisse
Ne gli anni tra i peggior posti, e i migliori
Quanto a l'uso bastasse, o se mancava
Al bisogno del Regno, o sovrastava.

V.

Attentamente il porto a mirar prese,
Che d'ogni parte le ricchezze aduna:
De' Marinai, del traffico richiese,
Visitando le navi ad una ad una:
E quali eran le merci, e a qual Paese
Movean, se con propizia, o rea fortuna,
E donde poscia, e di quai novi incarchi
Gli accorti legni ritornavan carchi.

VI.

Dal dì, che a i venti sì spiegar le vele,
A quel che in porto i Naviganti accolse,
Del viaggio le spese, e l'ordin de le
Reciproche prestanze intender volse:
Se giusti erano i patti, e se fedele
Ragion le compagnie compose, e sciolse;
I naufragi, e le tante altre vicende,
Perchè il traffico manca, o si sospende.

Seve-

VII.

Severe pene a i Mercatanti impose,
Che i lor beni, e gli altrui perdono a un tratto;
Se in quello stato un pazzo ardir li pose,
O di tradita fe peggior misfatto;
E modi, e leggi in avvenir dispose,
Perchè securo, e libero, e sottratto
Rimanesse il commercio al rischio, e al danno,
Che vien da l'ignoranza, o da l'inganno.

VIII.

Quindi un supremo Magistrato elesse,
Cui de' Fondi il valore, e de l'usura
Farsi noto dovea da chi prendesse
Del trafficar la perigliosa cura.
Nè mai l'altrui, nè mai più si concesse,
Che la metà del suo porre a ventura,
E chi per se mal atto, altrui compagno
Si facea de le spese, e del guadagno.

IX.

Franca nel resto, e d'ogni parte intera
La libertà del traffico fioria,
E sciolta era del par la forestiera
Merce d'ogni gravezza, e la natia;
Ma nè l'una, se al Regno util non era,
Dentro vi s'accogliea, nè l'altra uscia,
Se non se allor, che splendide, e pregiate
Ricchezze in vece sua v'eran recate.

X.

Non altramente, che s'incontran l'onde,
Che quando l'una va, l'altra sen riede,
Le navi al respirar d'aure seconde
L'una partir, l'altra approdar si vede.
Già i Mercatanti invita a quelle sponde
Incorrotta giustizia, e pura fede
D'ogni Terra lontana, e peregrina,
Dove il Sol nasce, e dove in Mar declina.

Con

XI.

Con pari cura Mentore in Salento
Per le piazze, e pe' i fondachi girando,
Ogni ſtraniera uſanza, ogni ornamento,
Che venìa l'alme debili adeſcando
A la mollezza, e al luſſo, e de l'argento
Miſe, e de l'oro i vani fregi in bando,
Tra l'Ordin imo diſtinguendo, e il grande
I mobili, le veſti, e le vivande.

XII.

Vuoi forſe, al Re dicea, che parca, e ſaggia
Modeſtia nel tuo popolo riſplenda?
Fa che in te prima, in te l'ammiri, e n'aggia
Eſempio tal, che ad imitarla apprenda.
La maeſtà, che dal ſembiante irraggia,
Pregevol più per corteſia ſi renda.
Dì Guardie, e di Miniſtri altera moſtra
Il poter d'un Monarca aſſai dimoſtra.

XIII.

Che il regal manto formiſi d'eletta
Purpurea lana, io ti conſiglio, e bramo.
Leggier ricamo d'oro il lembo ammetta:
Fuor di queſto, ornamento altro non amo.
Simil veſte a' Primati ſi permetta,
Ma ſia d'altro color, manchi il ricamo;
La differenza del color diſtingua
L'uno da l'altro i Gradi, e il faſto eſtingua.

XIV.

Il primier loco ottenga, ed il più degno
Chi puote nobiltà vantar più antica.
Bench'altri o per uffizio, o per ingegno
Prevalga, il cederà ſenza fatica.
A l'onor, che i grand'Avi ha per ſoſtegno,
Rado l'invidia ſi moſtrò nemica,
Purchè altero nol renda aura di Corte,
O ſoverchio favor d'amica ſorte.

Fia

XV.

Fia l'amor di virtù giocondo, e caro,
Comun la brama d'ingrandir lo Stato,
Solchè l'onesto zel, l'industre, e raro
Saper, come si dè, venga onorato.
Chi per l'un pregio, e chi per l'altro è chiaro
Sia di corone, e simolacri ornato,
E a i figli in premio de l'esimie, e grandi
Opre l'onor di nobiltà tramandi.

XVI.

L'Ordin, seguitò a dir, che primo appresso
Vienti, di color bianco abbia il vestito,
Et una frangia d'oro al lembo d'esso:
Al collo aurea medaglia, ove il gradito
Volto del suo Signor appaja impresso,
Appesa porti, e un cerchio d'oro al dito.
Frangia d'argento, e di color celeste
Quei de l'Ordin secondo abbian la veste.

XVII.

E dove questo con l'anel s'onora
Senz'altro segno, al terzo poi si dia
Medaglia, e non anello, e al manto ancora
Manchi la frangia, e verde il color sia.
Somigli il quarto nel color l'Aurora,
E senza anel, senza medaglia stia.
La pallidetta rosa al quinto, e il fiore
Di lino al sesto doni il suo colore.

XVIII.

Vesta tra gialla, e bianca in fin ricopra
De la libera plebe il rimanente.
Tutti gli Schiavi un bigio oscuro copra.
Tanto, e non più, distingue assai la gente,
Senza la spesa, che il più spesso è sopra
Del Povero a le forze, e del Potente.
Così avran fine le dannevol arti,
Il Regno, se ben miri, atte a spogliarti.

XIX.

Gli Artier, che il fasto lusingando or vanno,
Deposta de le vane Arti la cura,
Gli studi, e l'opre lor rivolgeranno
Solo al commercio, od a l'agricoltura.
Non si consenta il reo capriccio, e il danno
A la incostante femminil natura,
Non che al sesso viril più saggio, e prode,
Di sovente cangiar vestiti, e mode.

XX.

A l'abil Giardinier, che da le piante
Feconde il legno inutile recide,
Nè può vedersi orrida selva innante
Di fronde, che soverchie al frutto vide,
L'industre, e accorto Vecchio è somigliante,
Che sterpa il lusso, e il molle ozio divide
Dal novo Regno, introducendo in quella
Vece semplicità nobile, e bella.

XXI.

Nè soltanto a le vesti, e a gli ornamenti
Fren pose, e moderò le spese immense,
Ma fermò per gli schiavi, e per le genti
Libere il vitto, e regolò le mense.
E v'ha, dicea, tal fra le umane menti,
Che a nulla più, che a satollar, non pense
Il corpo in larghi, e dilicati pasti,
Sì che l'opprima, e l'alma offenda, e guasti?

XXII.

Più semplice, e più grato è l'alimento,
Che vien da cibo moderato, e parco.
Lunge l'arte fatal del condimento,
Che da men di ristoro, e più d'incarco.
O pazzo abuso, o sordido talento
Di tentar l'appetito! Ove sia carco
Soverchiamente, e gonfio il ventre, e pieno,
Il nutrimento cangiasi in veleno.

Il

XXIII.

Il Re l'error conobbe, e assai gl'increbbe,
Che più per suo, che per altrui difetto,
Il Regno, cui sua cura, ed amor debbe,
Giacesse a l'ozio in preda, & al diletto;
Perchè de l'Avo, ond'ei l'origin ebbe,
Le sante eterne leggi avea negletto,
E traviati i semplici costumi
Da le bell'orme de' veraci lumi.

XXIV.

Pensò di richiamar con novi editti,
Le prische leggi al retto uso primiero.
Ma il Vecchio, che il valor de gli aurei scritti
Render volea più stabile, ed intero,
Fa, gli dicea, che i modi altrui prescritti
Il sian prima a te stesso, e che 'l sentiero
Apra a chi segue. A quell'esempio illustre
Diverrà allor saggio, modesto, industre.

XXV.

Primo al fedel consiglio il Re soggiacque,
Lauti cibi vietando, e d'esquisito
Pane, e di vino, che in Salento nacque,
Soave, e grato, celebrò il convito;
Poche, e schiette vivande usar gli piacque,
Siccome usar soleva al Trojan lito,
Finchè vi dimorar le Greche antenne.
Vago allor d'imitarlo ognun divenne.

XXVI.

Nè il Vecchio austero, o vana Arte del canto,
Le tue lusinghe perdonar ti volle,
Che l'età giovanil con dolce incanto
Legando, fanno effeminata, e molle;
Ma te cacciò con l'altre, ond'ebbe vanto
Di Tebe il Nume, che il buon senno tolle,
E l'onestate, e in danza, in suono, in festa
Inebriando i sensi il furor desta.

XXVII.

E consacrando, & a più degno oggetto
L'uso volgendo de la music'arte,
Sol ne gli augusti Templi ebbe ricetto,
Ne le lodi de' Numi ebbe sol parte,
O de gli Eroi, di che 'l bel nome eletto
Vive per l'armi, o per le dotte Carte.
Fur serbate de' Templi a la struttura
L'opre de la eccellente Architettura.

XXVIII.

I domestici alberghi in varie fogge
Semplici sì, ma comode dispose,
E le gran sale, i portici, le logge
A brevi, e liete Camere pospose,
Ove ciascun liberamente allogge.
Da le famiglie o poche, o numerose,
Norma a l'ampiezza loro, e al numer tolse,
E a l'aspetto miglior tutte le volse.

XXIX.

Suppelletil v'aggiunse di non molta
Spesa, ma sì di molto, e stabil uso,
E de' vasi d'argento, e d'or la stolta
Vaghezza spense, e l'infelice abuso.
I ricchi drappi, e chi ne fea raccolta
Fu da le spiaggie di Salento escluso.
I liquor si vietaro, ed i profumi,
Che pigri i sensi, e fan molli i costumi.

XXX.

Il Cittadin, che rattristarsi a torto
Dianzi solea di volontaria inopia,
Poichè si fu de l'opulenza accorto,
Che forse in breve ne la terra propia,
Meraviglia ne prese, e in un conforto,
Che di quel, che fea d'uopo, averne in copia
S'avvide, ed arricchirsi allor più, quando
Di vane pompe si venìa spogliando.

Sen-

XXXI.

Senza tanti tesori indarno sparsi
Venne così de la Città novella
Un altra parte in breve ad innalzarsi
Splendida men, ma più salubre, e bella.
Da le propinque spiaggie altri chiamarsi,
Ed altri da l'Epiro a formar quella,
Che poi dovean, compiuti i lor lavori,
Restar ne' campi, e farsi Agricoltori.

XXXII.

Ma qual sotto sì rigido governo
De l'altre due Sorelle il destin fia,
Che in pinte tele, o sculti marmi a schermo
Prendon l'età fugace, invida, e ria?
No: non temete, o belle Arti, l'eterno
Nome de l'opre vostre ei non obblìa,
Ma perchè v'ama, e cura i vostri pregi,
Pochi vi da seguaci, e tutti egregi.

XXXIII.

Ch'ove non salga, e cresca in eccellenza
L'arte, che non bisogna al vitto umano,
Meglio è, dicea, di rimanerne senza,
L'inutil studio abbandonando, e vano.
Però d'alta, e preclara intelligenza
Scelse Maestri, e di perfetta mano,
Che sol dier loco a' più sublimi ingegni,
Servendo i bassi ad altri usi men degni.

XXXIV.

Non incerto, non vario, e universale
Era l'obietto di quell'Arti industri,
Ch'è l'onor troppo ingiusto, e disuguale,
Se i vili al pari, e i generosi illustri.
Sol l'amor de la Patria, e l'immortale
Valor d'Eroi per grandi imprese illustri,
E il nome impresso, e la virtù di quelli
Stava ne gli edifici, e ne gli avelli.

De'

XXXV.

De' Circhi l'ampia mole innanzi a gli occhi
Del Vecchio apparve, e non cadeo diſtrutta.
Piacque lo ſtudio de' Cavalli, e cocchi,
Ed il gioco del ceſto, e de la lutta.
Che a ſar, che non languiſca, e non trabocchi
La gente in preda ad ozio inerte, iſtrutta
Vuolſi in quell'Arti, ond'eſſa i corpi addeſtri
A la fatica, e renda agili, e deſtri.

XXXVI.

A gli arſenali Mentore ſi traſſe,
E l'arme riconobbe, e l'altre coſe,
Che ſon, pugnando, in uſo, e ſe mancaſſe
O materia, o lavoro, il penſier poſe;
E magazzini, e rocche ignude, e caſſe
Trovò del meglio, e di fornirle impoſe.
Non a ſar guerra, a prevenirla (il Vecchio
Dicea) vaglia il terribile apparecchio.

XXXVII.

Al travaglio de l'armi erano inteſe
Aduſte, e forti braccia. Alto ſorgea
Nembo di ſumo, e di faville acceſe,
Siccome ſuol da la montagna Etnea.
De' duri colpi il rimbombar ſi ſteſe
Perſino al Mar, e il lito ne fremea,
Tal che pace godendo alma, e gioconda
Detto avreſti: il furor di Marte inonda.

XXXVIII.

In fin col Re ne le campagne uſcìo,
E quali in parte, e quali incolte in tutto
Mirando, il genio al propio ben reſtìo
Ripreſe, e tenne appena il ciglio aſciutto.
Vedi il pietoſo, e provvido desìo
Del terren, ch'offre a chi nol cerca il frutto,
Ma che giova, dicea, ſe a' ſuoi teſori
Mal riſpondono i tardi Abitatori?

Che

XXXIX.

Che più s'aspetta? a gl'infingardi, e stolti
Seguaci d'arti perigliose, e molli
Cotesti omai si dian, perchè sien colti,
Negletti piani, e abbandonati colli.
E se da l'ozio, in cui fin or sepolti
Giacquer, li traggi d'improvviso, e tolli,
Se al lavor son mal atti, e non avvezzi,
T'additerò di sostenerli i mezzi.

XL.

L'incolte terre partirai fra loro,
Poi chiamerai da le vicine spiagge
Sotto l'incarco del maggior lavoro
Genti più faticose, e più selvagge.
Purchè alquanto di frutto abbian costoro,
Che da le rotte glebe si ritragge,
E a possederle un giorno entrino in parte,
Dolci parranno le fatiche sparte.

XLI.

Crescerà intanto il numero, e la cura
De gli operosi, & abili Bifolci;
E gli altri, che inalzate avran le mura,
Vi s'uniranno anch'essi a formar solci.
Così da la Città con larga usura
Porti a le ville util semenza, e folci
I vasti campi di novella prole,
Che nasce a la fatica, e non si duole.

XLII.

Senza molto penar fia che si stenda,
E sì dirami in più famiglie in breve
Il villereccio stuol, solchè tu renda
Il peso marital più dolce, e lieve;
E sì 'l farai, purchè 'l meschino prenda
De l'opra intero il frutto, e tu nol greve,
E pel piacer, che a l'uomo è naturale,
Piegherà il collo al giogo maritale.

Dura,

XLIII.

Dura, e fatal mendicità quell'una
Se', che ritardi il vincolo d'amore;
Cessi l'avara sete, ed importuna
Di farsi ricco su l'altrui sudore,
Mossi allor da l'insolita fortuna
Tutti benediranno il lor Signore,
Ed ei fra' lieti applausi, e grate lodi
Stringer vedrà mille amorosi nodi.

XLIV.

Quanto più numerosa è la famiglia,
Tanto in ricchezza, ed agio avvien che cresca,
Che col paterno esempio si consiglia
La fida prole da l'età più fresca.
A parte ognun vien del travaglio, e piglia,
Senza che il lungo adoperar gl'incresca,
Cura a gli anni conforme, & a la forza,
Che a la fatica indura, e si rinforza.

XLV.

I più teneri Figli al prato, al fonte
Guidano i bianchi Armenti, indi più adulti
Su l'erte cime ascendono del monte,
Per luoghi aspri traendoli, ed inculti.
Appena il Sol da l'onde alza la fronte,
Ch'escon ne' campi a farli opimi, e culti,
Seguendo il vecchio Padre, i più robusti
Col greve aratro, e i Buoi del giogo onusti.

XLVI.

Dispon semplice intanto, e frugal mensa
La Madre a i cari Figli, e al dolce Sposo,
Apparecchiando a la fatica immensa,
Et al lungo digiuno esca, e riposo.
Bada a mugner le Vacche, e a compor pensa
Di legno salutifero odoroso
Foco ristorator, che il fier governo
Tempra d'umido Autunno, o freddo Verno.

XLVII.

Fa con la greggia il Paſtorel ritorno
La zampogna accordando a' canti ſuoi.
Riede a l'uſato ſuo fido ſoggiorno
L'Agricoltor co' faticoſi Buoi.
Così fin anno col finir del giorno
Le villereccie cure, e il ſonno poi
Su l'imbrunir d'amica notte, e queta
Riſtora i ſenſi, & i travagli acheta.

XLVIII.

Felice vita, che tranquilli mena
I giorni ſenza orgoglio, e ſenza frode,
Se la bella innocenza, e la ſerena
Pace indiſcreto Re turbar non gode.
O vile! O di barbarie, e furor piena,
Fame d'aver, che i frutti altrui ſi rode!
E la giuſta mercè de' ſudor ſparſi
Ingiuſtamente viene ad uſurparſi!

XLIX.

Dunque infinite genti il ſuol benigno
Alimentar porìa col ſen fecondo,
E il faſto, e il luſſo il barbaro, e maligno
Talento avran d'impoverire il Mondo?
Allora il Re: ma ſe il coſtume indigno
Laſcia il terren non colto, & infecondo,
Che far degg'io? Qual pena, o qual mercede
Al neghittoſo, e turpe ozio provvede?

L.

Tutt'altro, aggiunſe il Vecchio, ordine, e modo
Terrai da quel, che i più mettono in uſo.
Io l'arte avara di coſtor non lodo,
E d'ingiuſtizia, e di follìa l'accuſo,
Che al buon voler facendo ingiuria, e frodo,
Per ſete di tributo aman l'abuſo
Di più gravar gl'induſtri, e diligenti,
Laſciando ſtar gl'inoperoſi, e lenti.

LI.

Tutto omai si distrugga, e si riversi
L'ordin malvagio, e la malsana usanza,
Che i buoni opprime, e gli animi perversi
Conforta a la pigrizia, e a la baldanza;
O vedrai tosto il popol tuo giacersi
Tutto in sen d'oziosa intemperanza.
Aggravi, e pene a gl'infingardi imponi,
E franchigia a l'incontro, e premio a' Buoni.

LII.

L'Arte del faticoso Agricoltore
Sciolta dal peso di cotanti mali
Tornerà in pregio, e al lor primiero onore
I villerecci studi, e pastorali.
Del duro aratro non avranno orrore
Mani vittoriose, e trionfali.
In pace coltivar la natìa terra
Del par fia bello, che salvarla in guerra.

LIII.

Le dense aurate spiche alto sorgendo
Rivestiran le fertili campagne,
E le dolci spremute uve scorrendo
Verranno a larghi rii da le montagne;
E saltellando, ed erbe, e fior pascendo
Al canto de i Pastor Montoni, ed Agne
Vagheran per le valli, e per le rupi,
Senza temer de gli affamati Lupi.

LIV.

Qual gioja, qual piacer provar non dei
Teco medesmo rivolgendo, come
Tu la delizia, e tu la cagion sei,
Che si riposi a l'ombra del tuo nome!
O Regno eletto! o Re caro a gli Dei,
Che il falso onor de le Provincie dome,
Mai sempre al vinto, e al vincitor funesto,
Pospon con saggio accorgimento a questo!

L V.

Ma ſe, come tu dì, nel novo Impero
L'abbondanza, e la pace a fiorir vegna,
Io temo aſſai, replicò il Re, che altero,
E pigro, e molle il popolo divegna;
E che il poter, ch'io gli avrò dato intero,
Rivolga in danno mio. Queſto a chi regna,
Ripreſe il Vecchio, è l'infedel conſiglio,
Che ſpeſſo oppon, fingendo, un van periglio.

L VI.

No: Idomeneo non paventar. La legge,
Che a la cultura de le terre impoſi,
Gli Agricoltori in guiſa educa, e regge,
Che ſian felici sì, ma faticoſi.
De l'Arti vane il bando aſſai corregge
L'indomito desìo de' Facoltoſi.
E ch'altro mai, che l'ozio, e la mollezza,
Nutre i ribelli, e a i tradimenti avvezza?

L VII.

Nulla, ſe miri al vero, e naturale
Biſogno, fia che manchi, o che ſovraſti,
Che tutti omai godran del maritale
Nodo, ſe a ſoſtenerli il terren baſti.
Creſceran le famiglie, e diſuguale
A l'uopo il frutto de i poder non vaſti
Ritornerà, ſe induſtre cura immenſa
Non emenda il difetto, e nol compenſa.

L VIII.

Già ſette di tua gente avem formato
Ordini, e gradi. Or a ciaſcun quel ſolo,
Che gli biſogna, di terren ſia dato,
Come de' Figli è meno, o più lo ſtuolo.
Così, benchè tra lor vario è lo ſtato,
L'un ſopra l'altro d'infinito ſuolo
Soverchio acquiſto non farà, ma tutti
Sol porran opra ad aumentarne i frutti.

LIX.

Frutti, che col ſudor del proprio volto
Raccolti, però fien più dolci, e cari.
Ubertoſa la meſſe, e il pan fie molto:
Ma fa, che ſian di viti i campi avari.
Il reo liquor, che rende infermo, e ſtolto,
Padre di riſſe, e di diſſidi amari,
Sia poco, rado s'uſi, e ſol s'appreſti
Ne' ſacrifici, o in dì ſolenni, e feſti.

LX.

E ſe poi creſcon le famiglie in guiſa,
Che più la prole, che 'l terreno abbonde,
La gente in più Colonie allor diviſa
Vada novelle terre a far feconde.
S'aumenterà ben preſto, ed improvviſa
Fuor di Salento a le ſtraniere ſponde
Si ſtenderà l'imperial tua forza,
Cui de' Vaſſalli il numero rinforza.

LXI.

Nel reggimento de l'incauta prole
Il tuo grand'Avo a te ſia lume, e ſcorta.
Sceglier Maeſtri, ed Accademie, e Scuole
Troppo de' Figli al buon governo importa:
Ivi renda l'eſempio a le parole
Fede del ver, che fa la mente accorta.
Ivi il timor de' Numi, ivi l'amore
De la Patria s'inſpiri, e de l'onore.

LXII.

Stuol de' più ſaggi ſu gli altrui coſtumi,
Scudo a le leggi, & amator del retto,
Vegli, ma tu primier veglia, da i Numi
Padre, e Paſtor de la tua greggia eletto.
Se di provvide cure il peſo aſſumi,
Care, e ſoavi cure a real petto,
O quanti mali antiveder potrai!
O quanti, antivedendo, impedirai!

Che

LXIII.

Che se il previsto mal toglier non puoi,
Pera il malvagio, e sia, ma tosto, esangue.
Quant'altre morti, che verrian dipoi,
Previen versato a tempo un po di sangue!
Se il Reo mira impuniti i falli suoi,
Se tace la giustizia, e il rigor langue,
In gran periglio ognor fie l'innocenza.
E questo è amor di Re? questa è clemenza?

LXIV.

Di clemenza, e d'amor nobile esempio
Gli è quel, che il corso de' misfatti arresta,
E nel cader sollecito d'un'Empio
D'inevitabil pena il timor desta.
Il truce aspetto di perpetuo scempio,
Ch'or sacrifichi l'una, or l'altra testa,
Solo per questa via, Signor, si sfugge;
Che l'orror del supplicio i Rei distrugge.

LXV.

Taccio il crudele, e forsennato ingegno
Di quei (dirli degg'io Regi, o Tiranni?)
Che mal sicuri fondamenti al Regno
De' miseri Vassalli ergon su i danni:
Pon mente, Idomeneo, che non l'indegno
Studio d'avara oppresion t'inganni.
Spesso, dov'altri spera amico, e forte
Sostegno, ivi ritrova eccidio, e morte.

LXVI.

Lasciar ne la ignoranza, e tener chiuso
A sapienza, ed a virtute il varco:
Ogni senso d'amor spento, ed escluso,
Far di tema servile il popol carco:
Talchè incerto in fra duo resti, e confuso,
O d'esser schiavo, o di scuoter l'incarco:
Qual foggia è questa d'inumano Impero?
Forse al verace onor quindi è 'l sentiero?

Pen-

LXVII.

Pensa, ch'ove il dominio è senza freno,
Ivi appunto il Sovrano è men possente,
Che mentr'ei solo usurpa, e solo è pieno
De gl'immensi tesor de la sua gente,
Langue lo stato, il traffico vien meno,
Povera, e nuda và miseramente
Ogni parte del Regno, e desolate
Giacciono le campagne, e abbandonate.

LXVIII.

Il Re medesmo, il Re, del cui potere
Il potere de' sudditi è misura,
Ne la caduta lor viene a cadere
Per quella istessa via, che 'l rassecura:
L'oppressa Monarchìa perde l'avere
Ed (oh più grave, e più fatal jattura!)
Irreparabilmente a poco a poco
Perde la gente, che apprezzò sì poco.

LXIX.

Formidabil vicenda! Ognun fa mostra
D'amor, di riverenza al fier Tiranno,
E qual Nume l'adora, e a lui si prostra,
Del ben contento, e del mal finge affanno;
Cangi fortuna aspetto. Allor si mostra
Palesemente il mal celato inganno,
Che l'insoffribil giogo, e violento
Durar non puote, e cede in un momento.

LXX.

Qual aura di speranza, o di conforto
In tutto il Regno a l'Oppressor rimane,
Che in van pentito de l'antico torto
Le vendette del Cielo ha non lontane?
Ognun l'abborre, e il vuol perduto, e morto,
Stanco de l'aspre leggi, ed inumane.
L'Idolo al primo colpo a terra è messo,
Ognun lo preme, ognun s'avventa ad esso.

Quin-

LXXI.

Quinci l'odio, e il livor, quindi il dispetto,
E Tal lo sdegno, e Tal la tema incalza.
Che più? Lo stuol d'ogni più crudo affetto
Insorge, e dal real trono lo sbalza.
Lasso! non ha chi 'l ver candido, e schietto
Osi far manifesto, insin che l'alza
Fortuna al sommo; e dove a fondo il getti,
Non ha chi lo difenda, o chi 'l rispetti.

LXXII.

Posciachè il Vecchio al ragionar fin pose,
Fra gli inutili Artier tosto divise
Idomeneo le terre inoperose,
E il restante ad effetto appresso mise.
Non fur gran tempo le bell'opre ascose
A le spiaggie non guari indi divise.
D'ogni parte venìan le genti a gara
Sotto reggenza sì felice, e chiara.

LXXIII.

Le campagne già squallide, e deserte
D'ogn'intorno apparìan feconde, e colte,
Nè più di spine, o pruni ricoperte
Promettean d'aurea messe ampie ricolte:
E dolci frutta accorta man solerte
Traea di piante insin allora incolte:
Ed a l'aratro fenditore il seno
Aprìa l'obbedìente, e buon terreno.

LXXIV.

Errar vedesti allor dopo sì sagge
Cure, o bella Salento, a i colli tuoi
Gregge infinito, e in balze erme, e selvagge
Immense mandre di Giovenche, e Buoi;
Che prima allor da le vicine piagge
Le chiamò Idomeneo ne' campi suoi;
E tolti i falsi, e vani, in quella vece
Di veraci tesor copia ti fece.

Dopo

LXXV.

Dopo miseri giorni, e notti grame
S'unìan leggiadre Ninfe, e Giovanetti,
Che dianzi certi di languir di fame
I bei nodi d'amore avean negletti;
Ed or, che di buon Padre affetti, e brame
Scorgon nel regio core, onde son retti,
Obblìan la turpe inopia, e gli altri mali,
Di che l'irato Ciel sferza i Mortali.

LXXVI.

L'aer più non s'udìa, che di festosi
Gridi suonar d'insolita allegrezza.
Ridea nel volto de' novelli Sposi
Amor giunto a beltade, e giovinezza.
Pieni di meraviglia i Padri annosi
Il pianto non tenean per tenerezza,
E l'insperato giubilo mirando
Dicean, le man tremanti al Ciel levando:

LXXVII.

Benedici, o gran Dio Padre de' santi
Numi immortali, un Re, che a te simìle
Formar ti piacque, un Re maggior di quanti
Ebber grido, o l'avran da Battro a Tile.
Quanti ci versa in altrui, rendi altrettanti
Beni a quel cor magnanimo, e gentile,
Cui volgeransi i Figli, ed i Nipoti
Fin dal lor nascimento a porger voti.

LXXVIII.

Così per ogni via di lingua in lingua
Del Prence amato il nome echeggiar odi,
E intorno intorno avvien, che si distingua
Un canto nuzìal misto di lodi.
Teme ognun, che la Parca invida estingua
La real vita, e sciolga i sacri nodi.
Si tien beato ognun de la sua vista,
E del viverne senza si rattrista.

Al-

LXXIX.

Allora al Vecchio Idomeneo non tacque,
Che di niun ben, che a sua memoria fosse,
Mai per lo innanzi tanto si compiacque,
Nè di tanta allegrezza si commosse,
Quanto il consiglio onesto, e il ver gli piacque,
Che de l'error, in cui giacea, lo scosse,
E gli applausi ascoltar del fido, e grato
Popolo, ch'ei fea lieto, e avventurato.

LXXX.

Dianzi mal atta a governar mi parve
La via de la clemenza, e de l'amore,
E più sicura, egli dicea, m'apparve
Quella de la fierezza, e del terrore.
Ahi tristo Consiglier, che inganni, e larve
Spargesti al troppo credulo mio core!
Volea più dir, ma l'interruppe il pianto:
Perch'io serbo il racconto a l'altro canto.

IL FINE DEL DUODECIMO CANTO.

				ERRORI	CORREZIONI
Pagina	3. Stanza	IX.	verso 7.	simolacro	simulacro
	7.	XXVI.	7.	non mi contendi	noto mi rendi
	20.	LXXVII.	3.	v'	u'
	28.	X.	8.	chama	chiama
	33.	XXIX.	6.	sceuro	scevro
	49.	XCIV.	5.	Vè	U'
	80.	VII.	3.	Prima	Che pria
	100.	XC.	5.	avvanza	avanza
	104.	XIV.	1.	non sì tosto	come prima
	106.	XX.	1.	In tanto	Intanto
	115.	LVII.	8.	Ned'	Ned
	141.	II.	1.	Che	E
			3.	volto,	volto
	171.	CXXI.	1.	Ned'	Ned
	205.	XXV.	1.	vincendevol	vicendevol
	214.	IX.	8.	deboleza	debolezza
	223.	XCVII.	6.	La ve'	Là vè
	224.	II.	5.	ch'ha	c'ha
	232.	XXXIII.	1.	simolacro	simulacro
	239.	LIX.	8.	Betilia	Petilia
	245.	LXXXIV.	4.	sopraciglie	sopracciglie
	257.	XVIII.	2.	inqiueta	inquieta
	259.	XXV.	3.	inciampo,	inciampo
	286.	VI.	1.	sì	si
	289.	XV.	6.	simolacri	simulacri